

SEGNI DEL TEMPO

IL VOLTO ANZIANO NELL'ERA DIGITALE

a cura di

FEDERICO BELLENTANI
MASSIMO LEONE



Direttori

Ugo VOLLI

Università degli Studi di Torino

Guido FERRARO

Università degli Studi di Torino

Massimo LEONE

Università degli Studi di Torino

Aprire una collana di libri specializzata in una disciplina che si vuole scientifica, soprattutto se essa appartiene a quella zona intermedia della nostra enciclopedia dei saperi — non radicata in teoremi o esperimenti, ma neppure costruita per opinioni soggettive — che sono le scienze umane, è un gesto ambizioso. Vi potrebbe corrispondere il debito di una definizione della disciplina, del suo oggetto, dei suoi metodi. Ciò in particolar modo per una disciplina come la nostra: essa infatti, fin dal suo nome (semiotica o semiologia) è stata intesa in modi assai diversi se non contrapposti nel secolo della sua esistenza moderna: più vicina alla linguistica o alla filosofia, alla critica culturale o alle diverse scienze sociali (sociologia, antropologia, psicologia). C'è chi, come Greimas sulla traccia di Hjelmslev, ha preteso di definirne in maniera rigorosa e perfino assiomatica (interdefinita) principi e concetti, seguendo requisiti riservati normalmente solo alle discipline logico-matematiche; chi, come in fondo lo stesso Saussure, ne ha intuito la vocazione alla ricerca empirica sulle leggi di funzionamento dei diversi fenomeni di comunicazione e significazione nella vita sociale; chi, come l'ultimo Eco sulla traccia di Peirce, l'ha pensata piuttosto come una ricerca filosofica sul senso e le sue condizioni di possibilità; altri, da Barthes in poi, ne hanno valutato la possibilità di smascheramento dell'ideologia e delle strutture di potere. . . . Noi rifiutiamo un passo così ambizioso. Ci riferiremo piuttosto a un concetto espresso da Umberto Eco all'inizio del suo lavoro di ricerca: il "campo semiotico", cioè quel vastissimo ambito culturale, insieme di testi e discorsi, di attività interpretative e di pratiche codificate, di linguaggi e di generi, di fenomeni comunicativi e di effetti di senso, di tecniche espressive e inventari di contenuti, di messaggi, riscritture e deformazioni che insieme costituiscono il mondo sensato (e dunque sempre sociale anche quando è naturale) in cui viviamo, o per dirla nei termini di Lotman, la nostra semiosfera. La semiotica costituisce il tentativo paradossale (perché autoriferito) e sempre parziale, di ritrovare l'ordine (o gli ordini) che rendono leggibile, sensato, facile, quasi "naturale" per chi ci vive dentro, questo coacervo di azioni e oggetti. Di fatto, quando conversiamo, leggiamo un libro, agiamo politicamente, ci divertiamo a uno spettacolo, noi siamo perfettamente in grado non solo di decodificare quel che accade, ma anche di connetterlo a valori, significati, gusti, altre forme espressive. Insomma siamo competenti e siamo anche capaci di confrontare la nostra competenza con quella altrui, interagendo in modo opportuno. È questa competenza condivisa o confrontabile l'oggetto della semiotica.

I suoi metodi sono di fatto diversi, certamente non riducibili oggi a una sterile assiomatica, ma in parte anche sviluppati grazie ai tentativi di formalizzazione dell'École de Paris. Essi funzionano un po' secondo la metafora wittgensteiniana della cassetta degli attrezzi: è bene che ci siano cacciavite, martello, forbici ecc.: sta alla competenza pragmatica del ricercatore selezionare caso per caso lo strumento opportuno per l'operazione da compiere.

Questa collana presenterà soprattutto ricerche empiriche, analisi di casi, lascerà volentieri spazio al nuovo, sia nelle persone degli autori che degli argomenti di studio. Questo è sempre una condizione dello sviluppo scientifico, che ha come prerequisito il cambiamento e il rinnovamento. Lo è a maggior ragione per una collana legata al mondo universitario, irrigidito da troppo tempo nel nostro Paese da un blocco sostanziale che non dà luogo ai giovani di emergere e di prendere il posto che meritano.

Ugo Volli

Questo volume è il risultato del progetto EUFACETS, che ha ricevuto un finanziamento dallo European Research Council (ERC) nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon 2020 dell'Unione Europea (grant agreement n. 101100643) e dal programma FARE del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) (codice CINECA R2oK2NELJ2).



European Research Council
Established by the European Commission



**UNIVERSITÀ
DI TORINO**



**EU Face Advanced
Communication
for Elders Treasuring
in Society**

SEGNİ DEL TEMPO

IL VOLTO ANZIANO NELL'ERA DIGITALE

A cura di

**FEDERICO BELLENTANI
MASSIMO LEONE**

Contributi di

**NATACHA AFFIA THAND, FLAVIO VALERIO ALESSI, MAURIZIO BALISTRERI,
SILVIA BARBOTTO, FEDERICO BELLENTANI, SANDRO BRIGNONE,
LAURA BOFFI, GABRIELLA BOTTINI, MARIA ADELAIDE GALLINA,
DANIELA GHIDOLI, SARA HEJAZI, MASSIMO LEONE,
LUIGI LOBACCARO, FEDERICO MONTANARI, GIULIO PALMAS,
DIDIER TSALA EFFA, UGO VOLLI, STEFANIA YAPO**





ISBN
979-12-218-2196-3

PRIMA EDIZIONE
ROMA 6 FEBBRAIO 2026

INDICE

- 9 Segni del tempo: il volto anziano nell'era digitale
Federico Bellentani, Massimo Leone
- 31 Memoria, storia, immagini, enciclopedia
Ugo Volli
- 43 L'espressione facciale come chiave di lettura delle emozioni:
l'effetto dell'invecchiamento
Gabriella Bottini, Giulio Palmas
- 59 Etica dell'uso delle tecnologie di riconoscimento facciale in
medicina
Maurizio Balistreri
- 73 Les personnes très âgées et leurs objets : pour une sémiotique des
restes
Didier Tsala Effa, Natacha Affia Thand
- 85 The destinies of the body: corporeity, old age, and signification in
contemporary cinema
Luigi Lobaccaro, Flavio Valerio Alessi

- 99 Discourses on aging in epidemic times: forms of life, actors, perspectives
Federico Montanari
- 119 Intelligenza Artificiale e nuove prospettive per l'assistenza: "letti intelligenti" per le RSA
Maria Adelaide Gallina, Sandro Brignone
- 133 Far tesoro dell'età sperimentale attraverso la memoria
Silvia Barbotto
- 151 Contro l'ageismo: la tecnologia che riabilita l'io narrativo
Daniela Ghidoli
- 171 *Silver Age* e tecnologia. Riflessioni preliminari sull'interazione tra invecchiamento e avanzamento tecnologico in uno studio di campo
Laura Boffi, Sara Hejazi, Stefania Yapo

SEGNi DEL TEMPO: IL VOLTO ANZIANO NELL'ERA DIGITALE

FEDERICO BELLENTANI, MASSIMO LEONE

ENGLISH TITLE: Signs of Time: The Aged Face in the Digital Era

ABSTRACT: This paper introduces this volume of *I Saggi di Lexia*, which explores the relationship between older adults and digital technologies, with a particular focus on the elderly's faces as a central element in interactions with digital platforms and self-representation, both online and offline. The volume addresses the converging phenomena of population aging and the growing digitalization of daily life, offering a semiotic reading of their intersections. The contributions gathered examine aging as a social and cultural process rather than a medical-technological one, analysing how technologies can enhance the memory and experiences of the elderly, promoting an inclusive vision of aging. The face emerges as both a symbol and an object of semiotic study, reflecting the passage of time, emotions and identity, and as a site of interaction between biology, culture and technology. Additionally, the contributions explore how technology can be used to improve the quality of life for the elderly, highlighting the potential of intergenerational storytelling, images and technologies such as Artificial Intelligence. The volume also proposes concrete solutions, such as the EUFACETS project, which aims to facilitate memory sharing between the elderly and their families through digital platforms, addressing the challenges of ageism and promoting a more empathetic and human vision of aging.

KEYWORDS: Aging; Digital Technology; Faces; Semiotics; Memory.

Questo volume de *I Saggi di Lexia* affronta un tema di grande attualità e rilevanza sociale: il rapporto tra le persone anziane e le tecnologie digitali, con un focus particolare sul volto degli anziani. Il volto viene qui

considerato non solo come interfaccia relazionale e superficie comunicativa dell'identità (Levinas 1961; Leone 2021b), ma anche come elemento cruciale nell'interazione con le piattaforme digitali e nella rappresentazione di sé, online e offline.

I contributi raccolti, provenienti da ambiti interdisciplinari — semiotica, design, antropologia, sociologia, neuroscienze e scienze cognitive — partono da due fenomeni convergenti: l'invecchiamento progressivo della popolazione mondiale e l'integrazione sempre più capillare delle tecnologie digitali nella vita quotidiana.

Sul primo fronte, i dati parlano chiaro: l'innalzamento dell'aspettativa di vita, unito al calo delle nascite, ha reso l'invecchiamento una delle principali sfide demografiche del nostro tempo. Allo stesso tempo, i numeri della digitalizzazione sono altrettanto rilevanti: secondo *Data-reportal.com*, nel 2025 si contano 5,56 miliardi di utenti internet (67,9% della popolazione globale), con oltre il 96% che accede tramite smartphone e più del 63% del traffico web generato da dispositivi mobili. I social media sono utilizzati dal 94,2% degli utenti online, con 5,24 miliardi di identità attive — il 63,9% della popolazione mondiale. Tecnologie considerate emergenti fino a pochi anni fa, come l'Intelligenza Artificiale Generativa e la Realtà Aumentata o Virtuale, sono ormai parte integrante della vita quotidiana, usate da un numero crescente di persone.

Questo volume de *I Saggi di Lexia* intende connettere questi due fenomeni e proporre una lettura umanistica — in particolare semiotica — delle loro intersezioni. La letteratura esistente sulla relazione tra anziani e tecnologia tende ad adottare una prospettiva medico-tecnologica (Bellentani e Leone 2024), trattando l'invecchiamento come un problema da risolvere con l'innovazione tecnologica (Cozza, De Angeli e Tonolli 2017). In questa visione, l'età avanzata è associata a limiti e fragilità da compensare tramite strumenti digitali, incentivando un crescente interesse di aziende e istituzioni nello sviluppo di tecnologie per l'assistenza sanitaria.

Negli ultimi anni, si è affermato un nuovo orientamento — in ambito sociologico, psicologico e del design — che mira a comprendere l'invecchiamento come fenomeno sociale, includendo gli anziani nei processi di progettazione e sviluppo delle tecnologie (Bellentani e

Leone 2024). Questo approccio riconosce bisogni, attitudini ed emozioni degli anziani, piuttosto che limitarsi a misure quantitative o a standard tecnocentrici (per esempio, Moxley, Sharit e Czaja 2022). Nonostante ciò, anche gli interventi più recenti spesso trascurano l'aspetto interpretativo: ciò che la tecnologia significa per chi la utilizza e come essa si inserisce nelle pratiche di vita quotidiana degli anziani.

1. Ripensare l'invecchiamento, ripensare la tecnologia

I contributi qui presentati propongono una terza via, volta a superare sia la visione medicalizzante sia quella meramente funzionalista. Come sottolinea Ugo Volli nel primo saggio di questa raccolta, la vecchiaia è stata tradizionalmente associata alla saggezza, ma oggi tende a essere percepita come una fase di decadenza e marginalizzazione. Occorre invece ripensarla come un processo continuo, parte integrante dell'intero ciclo di vita, rifiutando l'associazione automatica tra vecchiaia e malattia. La semiotica può giocare un ruolo chiave nell'analizzare e decostruire i miti e gli stereotipi che alimentano l'ageismo, anche nel linguaggio medico e tecnologico.

Parallelamente, anche la tecnologia deve evolversi: troppo spesso il design è guidato da giovani che costruiscono esperienze digitali per altri giovani, basandosi su logiche di mercato aggressive e modelli predatori di attenzione e dati. Una tecnologia realmente al servizio della qualità della vita deve invece essere pensata in termini relazionali, simbolici, intergenerazionali. I contributi raccolti in questo volume de *I Saggi di Lexia* si muovono in tale direzione, offrendo prospettive eterogenee: da nuovi spunti teorici e metodologici (come nei saggi di Ugo Volli; Gabriella Bottini e Giulio Palmas; Didier Tsala Effa e Natacha Affia Thand), a riflessioni di carattere etico (Maurizio Balistreri), fino all'analisi delle rappresentazioni mediatiche della vecchiaia (Federico Montanari; Luigi Lobaccaro e Flavio Alessi). Altri contributi propongono invece soluzioni digitali concrete, come quelli legati al progetto EUFACETS (Silvia Barbotto; Daniela Ghidoli; Laura Boffi, Sara Hejazi e Stefania Yapo) e l'approfondimento sugli *smart beds* di Maria Adelaide e Sandro Brignone. In questa prospettiva, i contributi del

volume propongono una lettura qualitativa del rapporto tra anziani e tecnologia, che considera contesti individuali, fattori culturali e dinamiche interpretative.

2. Il ruolo del volto

Il volto degli anziani diventa qui metafora e oggetto di analisi: esso riflette il passare del tempo, comunica emozioni e identità e costituisce un nodo semiotico fondamentale. Il volto è al centro di numerosi linguaggi e media, sia analogici che digitali: dall'arte, al cinema, al teatro, fino ai monumenti, alla pubblicità e ai social media, la sua rappresentazione occupa un ruolo centrale.

Come il gruppo di ricerca legato al progetto ERC *FACETS – Face Aesthetics in Contemporary E-Technological Societies* ha dimostrato nei suoi 5 anni di attività (2019–2024, Principal Investigator: Prof. Massimo Leone), il volto si configura come un oggetto di studio privilegiato per la semiotica, situandosi al complesso crocevia tra biologia e cultura. Non è semplicemente un dato biologico, ma un'interfaccia dinamica (Leone 2021b), un luogo dove il significato viene costruito e negoziato all'interno di contesti sociali specifici. Esso rappresenta la più importante interfaccia comunicativa per la specie umana, una superficie di trasmissione per comunicare la propria identità (Gramigna e Voto 2021), su cui stati interni invisibili — intenzioni, emozioni, stati d'animo — diventano visibili, sebbene questa visibilità sia sempre mediata culturalmente e soggetta a manipolazione e interpretazione (Leone 2019).

La sfida fondamentale per un approccio semiotico risiede in un paradosso inerente: da un lato, si sostiene che non esistano volti naturali in senso assoluto, poiché ogni volto biologico è inevitabilmente plasmato e interpretato attraverso il linguaggio, la cultura, la moda e le tecnologie di rappresentazione facciale, dal trucco ai tattoo, dall'ingegneria genetica alla chirurgia plastica, fino ai filtri digitali. Dall'altro lato, non esiste volto che non sia anche naturale, poiché persino i simulacri più artificiali — disegni, dipinti, sculture, fino alle creazioni algoritmiche — devono necessariamente fare riferimento, in qualche modo, a volti biologici preesistenti (Leone 2021b). Questa dialettica tra natura e cultura

è pertanto un nodo centrale e ineludibile per la semiotica del volto. Il volto emerge non solo da questa tensione, ma anche dall'interazione complessa tra il mostrarsi e l'essere guardato, tra il presentare e il percepire (Leone 2021b).

L'obiettivo della semiotica è, quindi, quello di analizzare criticamente questo enigma, delineando per ogni caso e categoria di elementi facciali la soglia mutevole tra determinazione genetica e influenza culturale, tra trasmissione biologica e linguaggio. In questa prospettiva, concetti come realtà e artificialità, naturalezza e simulacro non sono intesi come valori assoluti, ma come effetti semiotici, risultati contrastivi che dipendono dalla storia della comunicazione facciale e, intrinsecamente, dalla storia delle tecnologie del volto.

Ciò è particolarmente vero di fronte all'emergere di volti artificiali e digitali, che intensificano la questione stessa di cosa costituisca un volto e quale sia il suo significato. Di conseguenza, il volto non è semplicemente un oggetto di studio tra gli altri, ma un oggetto che sfida intrinsecamente e aiuta a definire i limiti stessi dell'indagine semiotica, specialmente per quanto riguarda l'interfaccia biologico-culturale. L'ascesa dell'Intelligenza Artificiale (IA), del riconoscimento facciale automatico, dei deepfake, dei filtri digitali e di altre tecnologie emergenti sta avendo un impatto profondo e pervasivo sulla semiotica del volto. Queste tecnologie creano nuovi tipi di volti artificiali e volti ibridi, entità semiotiche che sfidano le nozioni tradizionali di autenticità, naturalezza e connessione biologica. Il volto umano vive oggi una triplice esistenza: come corpo biologico, come rappresentazione culturale e, infine, come avatar digitale. Quest'ultima dimensione, veicolata da una molteplicità di canali e potenzialmente trasformabile all'infinito, si affianca alla possibilità, offerta dalle tecnologie del volto, di negoziare la propria identità in forma testuale e visiva.

3. Semiotica e volto

Il campo della semiotica del volto si confronta con una distinzione terminologica per articolare diversi livelli di analisi. Si tende a differenziare tra: la faccia (*facies*), intesa come il substrato biologico, la parte

anatomica, incluse le sue rappresentazioni e assemblaggi digitali; il *visus* è invece il livello socio-culturale che modella la nostra interfaccia pubblica, la superficie della percezione e dell'interazione. Infine, il *vultus* è l'interfaccia mediatrice attraverso cui gli individui esprimono emozioni e sentimenti, la faccia percepita e interpretata culturalmente, investita di significato all'interno di un contesto sociale (Marino 2021). La semiotica si concentra primariamente sul *visage*, ovvero su come la *facies* biologica manifesta (o cela) il *vultus* espressivo all'interno di specifici codici e pratiche culturali.

La semiotica del volto si articola in molteplici approcci, ma alcune teorie si sono affermate come prevalenti nel campo. La semiotica della cultura studia il volto nella "*facesphere*" (Leone 2021a: 273). Questo approccio, influenzato dalla scuola semiotica di Tartu-Mosca, in particolare dal pensiero di Juri Lotman, pone l'accento sul fatto che il significato del volto è primariamente una costruzione socio-culturale. La *facesphere* è intesa come uno spazio culturale definito da pratiche facciali condivise, interpretazioni comuni e sistemi di significazione specifici. L'idea di culture del volto implica che il volto stesso possa essere visto come un sistema prossimo a quello linguistico, con regole e usi specifici per determinati gruppi culturali, ma potenzialmente traducibile (sebbene con difficoltà e possibili perdite) tra culture diverse (Barbotto, Voto e Leone 2022). Questo filone di ricerca mira a superare la rigida dicotomia natura/cultura, riconoscendo le radici biologiche del volto ma concentrandosi sugli usi, le interpretazioni e le rappresentazioni culturalmente modellate. Analizza come le culture costruiscono l'idea stessa di volto biologico e come il significato facciale si articola attraverso pattern opposizionali all'interno di una data *facesphere*. La forza principale di questo approccio risiede proprio nella sua capacità di gestire l'interfaccia complessa tra natura, cultura e tecnologia, che è precisamente la sfida posta dai volti digitali e algoritmici. L'ascesa dell'IA, del riconoscimento facciale automatico, dei deepfake, dei filtri digitali e di altre tecnologie emergenti sta avendo un impatto profondo e pervasivo sulla semiotica del volto (Leone 2023). Queste tecnologie creano nuovi tipi di "volti artificiali" e "volti ibridi" (Leone 2021b; Leone 2023), entità semiotiche che sfidano le nozioni tradizionali di autenticità, naturalezza e connessione biologica. La semiotica culturale, in

particolare, analizza come la “matematizzazione” del volto operata dagli algoritmi — dalla fisiognomica e craniometria storica fino ai sistemi di riconoscimento attuali — rappresenti un tentativo ricorrente di tradurre caratteristiche umane in dati quantificabili, rischiando di oggettivare e rafforzare pregiudizi (razzismo, gerarchie sociali) sotto una patina di precisione scientifica. Il pregiudizio non risiede tanto nelle misurazioni in sé, quanto nella decisione stessa di misurare e categorizzare. Il riconoscimento facciale automatizzato trasforma il volto da emblema di identità personale a indice di comportamento potenziale a fini di sorveglianza. Diventa quindi cruciale per la semiotica pensare all'IA e al riconoscimento facciale non solo come strumento tecnologico, ma come un campo semiotico in cui i significati vengono prodotti, negoziati e spesso contestati.

La semiotica peirceana è stata spesso applicata all'analisi del volto. La tipologia dei segni icona, indice, simbolo è stata più volte adottata per comprendere il significato e la rappresentazione del volto (Achour-Benallegue *et al.* 2024). Le rappresentazioni facciali — ritratti, maschere, sculture, emoji, volti generati da IA — vengono analizzate come icone facciali in virtù della loro somiglianza, più o meno stilizzata, con i volti umani. Le espressioni facciali, sia sui volti reali che sulle icone facciali, funzionano primariamente come indici delle emozioni o intenzioni sottostanti, sulla base del legame causale percepito (o inferito) tra l'espressione manifesta e lo stato mentale interno. La dimensione simbolica interviene laddove i significati diventano convenzionalizzati attraverso l'apprendimento e l'uso sociale: per esempio, interpretazioni culturali specifiche di certe espressioni o il significato attribuito a particolari icone come le emoji.

Infine, l'analisi strutturalista e greimasiana si concentra sull'analisi delle strutture soggiacenti del significato (si veda per esempio Marino 2021). Utilizza concetti chiave come la grammatica narrativa, i ruoli attanziali, i ruoli tematici e le figure, i valori investiti nel discorso e il quadrato semiotico per mappare le opposizioni logiche fondamentali e le loro implicazioni. La relazione complessa tra volto e maschera, per esempio, può essere proiettata sul quadrato della veridizione per articolarne le diverse configurazioni di senso. L'approccio greimasiano fornisce metodi rigorosi e sistematici per analizzare come l'apparenza

(inclusa quella facciale) costruisca l'identità e comunichi valori culturali. Può rivelare logiche culturali profonde e ideologie incorporate nelle rappresentazioni del volto, della moda o del corpo.

L'approccio socio-semiotico, che si distingue pur intersecandosi con la semiotica culturale, pone l'accento sulla produzione di significato come pratica sociale situata all'interno di contesti specifici (si veda per esempio Santangelo 2021a; 2021b). Considera i sistemi semiotici, inclusa la comunicazione facciale, come intrinsecamente dinamici, influenzati dalle relazioni di potere e costantemente negoziati, creati e modificati dagli attori sociali. Questo approccio s'interseca con la pragmatica, la sociolinguistica e l'analisi critica del discorso e presta particolare attenzione alla multimodalità, riconoscendo che il volto opera sempre in sinergia con altri sistemi segnici come la lingua, i gesti, la postura, ecc. La socio-semiotica è particolarmente adatta per analizzare l'uso del volto nelle interazioni sociali reali, comprese quelle mediate digitalmente (Guttman 2023).

Questa rassegna di approcci non pretende di essere esaustiva — nuovi contributi continuano ad arricchire il campo, come nel caso della biosemiotica, qui momentaneamente tralasciata — ma intende offrire una panoramica generale dei principali orientamenti semiotici finora adottati nello studio del volto. I contributi raccolti in questo volume de *I Saggi di Lexia* adottano un approccio metodologico ibrido che combina tali prospettive con teorie provenienti dal design, dalla sociologia, dalle neuroscienze e dalle scienze cognitive. Si tratta di un numero spiccatamente interdisciplinare, che esplora il volto degli anziani come oggetto d'indagine attraverso cui si esprime e si negozia il significato di questa fase della vita, sia dal punto di vista dei soggetti anziani stessi, sia nelle rappresentazioni che la società ne costruisce.

4. Semiotica, anzianità e tecnologia

Così come per il volto, anche l'anzianità e la tecnologia — temi al centro di questo volume de *I Saggi di Lexia* — sono già stati oggetto di analisi semiotiche da prospettive diverse. Ciò che finora è mancato, e che questo numero intende porre, è un'analisi integrata delle connessioni

tra questi tre ambiti. Il numero 2024/1 di *Carte Semiotiche*, curato da Mauro Portello e Maria Pia Pozzato (2024), propone una raccolta sistematica dei principali contributi semiotici dedicati alla *Silver Age*, presentata non soltanto come processo biologico inevitabile e visibile nei segni del corpo, ma soprattutto come esperienza soggettiva, complessa e storicamente e culturalmente mutevole. I saggi esplorano come l'invecchiamento venga percepito e rappresentato in ambiti diversi: dalla lingua e letteratura alle arti visive e ai fumetti (si vedano Galofaro 2024 e Magli 2024), fino al cinema, che mette in scena invecchiamenti improvvisi, corpi stigmatizzati o, al contrario, personaggi che trovano nuove prospettive esistenziali (Alessi e Lobaccaro 2024). Dai contributi emerge una critica alla tendenza contemporanea a percepire la vecchiaia, e i suoi segni visibili come le rughe (Gramigna 2024), come uno stigma da rimuovere in nome di un ideale di eterna giovinezza. Tale retorica impone agli individui la responsabilità di "invecchiare bene", trasformando la gestione del corpo in un progetto individuale di successo. Accanto a queste riflessioni, i testi indagano anche dimensioni sociali e affettive, come il ruolo della nonna nella cultura italiana contemporanea: una figura spesso idealizzata, associata ai valori familiari e al sapere culinario, che agisce da ammortizzatore in una società demograficamente sempre più anziana (Sanfilippo 2024). Viene inoltre problematizzata l'idea di un declino cognitivo inevitabile, aprendo a visioni più sfumate del decadimento e riconoscendo negli anziani il potenziale ruolo di custodi di competenze specifiche. Nel complesso, la raccolta, attraverso un approccio multidisciplinare che intreccia sociosemiotica e studi culturali, offre un quadro ricco e articolato delle modalità con cui l'invecchiamento è vissuto, rappresentato e negoziato nella società contemporanea, mettendo in luce le tensioni tra visioni tradizionali e nuove esigenze di libertà e autorappresentazione.

Negli ultimi anni, la semiotica ha rivolto una crescente attenzione alla tecnologia e al digitale, fornendo strumenti per analizzare la produzione di senso e i processi interpretativi all'interno della comunicazione digitale ed esplorando le dinamiche della semiosfera contemporanea (Hartley, Ibrus e Ojamaa 2021). Studi semiotici hanno indagato come gli individui costruiscano significati e scambino valore negli ambienti digitali, proponendo approcci innovativi che rafforzano l'autonomia

degli utenti nei processi decisionali. Gran parte di questa ricerca si è focalizzata sui media digitali e sulla comunicazione (Cosenza 2014; Ferraro e Lorusso 2016), con proposte metodologiche che integrano l'analisi testuale ed esperienziale delle pratiche digitali (Giacomazzi 2022).

Recentemente, la semiotica si è estesa allo studio delle pratiche culturali digitali e delle tecnologie che le abilitano, contribuendo anche alla progettazione di soluzioni digitali centrate sull'utente (Sanna 2020; Dall'Acqua e Bellentani 2023). La raccolta curata da Santangelo e Leone (2023) ha esplorato l'impatto culturale dell'IA da prospettive semiotiche, mentre altre ricerche si sono concentrate sul marketing digitale, affrontando temi come storytelling, web design, user experience, viralità, gamification e branding (Marino 2022; Cosenza e Bianchi 2020; Marino 2020). Sebbene la semiotica del digitale sia ancora un campo in via di definizione (Berlanger-Fernández e Reyes 2024), essa si sta rapidamente sviluppando in risposta all'integrazione pervasiva del digitale nelle nostre vite, sollevando nuove sfide interpretative ed etiche. Le analisi si stanno sempre più orientando verso la semiotica multimodale e sociale, includendo temi come la cultura digitale, l'interazione uomo-macchina e la transmedialità. In questo contesto si inserisce anche la rivista *Digital Age in Semiotics & Communication*, curata da Kristian Bankov, che ha dato ulteriore impulso agli studi semiotici sul digitale, affrontando temi eterogenei che vanno dalla gastronomia (Mangiapane e Bankov 2021; Stano 2021), all'amore e sessualità (Leone 2019; Soro 2019), fino alla comunicazione dei brand (Kartunova 2018). Come spiegato nel prossimo paragrafo, anche il progetto EUFACETS si inserisce in questo filone di ricerca proponendo una soluzione digitale capace di intervenire concretamente nella vita sociale, in particolare attraverso il design.

5. Un caso di semiotica applicata: Il progetto EUFACETS

Il progetto ERC-PoC *EUFACETS – EU Face Advanced Communication for Elders Treasuring in Society* (Principal Investigator: Prof. Massimo Leone) si propone di sviluppare una piattaforma social per gli anziani e le loro famiglie allargate, fondata su connessioni narrative e

significative, con l'obiettivo di promuovere nuove comunità intergenerazionali basate su memoria, emozioni e valori condivisi. L'obiettivo è facilitare la creazione di una memoria sociale condivisa, che permetta agli individui di raccogliere, raccontare e trasmettere il proprio patrimonio narrativo personale all'interno di reti affettive strette. Secondo Lotman e Uspenskij (1975 [1971]: 43), la cultura può essere intesa come la “memoria non ereditaria della collettività”: un meccanismo di conservazione delle informazioni che include testi scritti, immagini, spazi urbani, oggetti e altro ancora. A questo patrimonio culturale si affiancano esperienze personali e ricordi che, pur non essendo registrati in forma canonica, possono essere trasmessi alle generazioni future attraverso narrazioni orali, oggetti d'uso quotidiano e rappresentazioni visive come fotografie e video. Tuttavia, la trasmissione di questa memoria non è automatica: può essere interrotta o distorta da fattori contingenti e influenze ideologiche.

Partendo da queste premesse teoriche, la piattaforma sviluppata nell'ambito del progetto EUFACETS — al momento chiamata *SAY – Souls Are Young* — offre la possibilità di caricare e condividere fotografie analogiche digitalizzate, arricchendole con informazioni contestuali e narrazioni. I familiari possono inviare digitalmente all'anziano una foto scansionata, stimolandone il coinvolgimento attraverso tre azioni principali: 1) inserire dati di base (data, luogo, persone); 2) registrare narrazioni audio; 3) condividere questi racconti con i familiari, che potranno ascoltarli e integrarli con ulteriori storie. Ogni fotografia diventa così un nucleo narrativo condiviso.

Il cuore della piattaforma è la famiglia allargata dell'anziano, comprendente parenti, amici e *caregiver*. Questo approccio riflette una prospettiva già evidenziata in semiotica (Bellachhab *et al.* 2023), che propone una cura discorsivamente costruita nella rete familiare allargata, piuttosto che affidata a una singola figura prevista per legge. La letteratura sui social media per anziani evidenzia da tempo la necessità di strumenti centrati sulla famiglia, privi di elementi commerciali e adattabili a diverse competenze tecnologiche (Coelho e Duarte 2016). Gli anziani adottano i social media per restare in contatto con i propri cari, soprattutto in contesti di distanza fisica o emotiva, come durante una pandemia. Molti studi (Lindley 2012; Morris 2005) hanno già esplorato

strumenti digitali focalizzati sulla famiglia, confermando che il trasferimento intergenerazionale di messaggi e immagini favorisce l'apprendimento tecnologico da parte degli anziani (Coelho e Duarte 2016).

Un ruolo centrale in questo processo è giocato dalle immagini e dalla fotografia. Caricare, modificare e condividere immagini costituisce un potente incentivo per il coinvolgimento degli anziani: le fotografie stimolano ricordi, aprono conversazioni e facilitano interazioni anche con familiari lontani (Vetere *et al.* 2009). Come avviene in altri social media basati sull'immagine del volto, l'uso di ritratti contribuisce a rendere più familiare e accessibile la piattaforma (Baecker *et al.* 2014). L'interazione fotografica rafforza i legami tra anziani, tecnologia e reti familiari, fornendo occasioni per creare e condividere storie personali. In questo modo, la memoria dell'intera famiglia allargata viene valorizzata e tramandata attraverso e con il contributo degli anziani.

La piattaforma SAY intende colmare una lacuna presente nei social media tradizionali, dove il volto è spesso ridotto a una superficie di marketing, e le connessioni sono quantitative piuttosto che qualitative. Al contrario, qui le connessioni sono semantiche, non sintattiche: una connessione ha senso solo se può essere raccontata. In assenza di una narrazione, il legame è vuoto. La piattaforma si rivolge anche a chi è stato storicamente escluso dal mondo digitale, non per "colonizzarne" la memoria, ma per umanizzare quella dei più giovani. Valorizzando le storie e la sensibilità di chi ha vissuto la propria giovinezza prima dell'era del web, si mira a costruire comunità virtuali fondate su emozioni e valori condivisi.

Nel lungo periodo, la piattaforma ambisce a influenzare il funzionamento dei social media contemporanei, offrendo un nuovo paradigma relazionale. Mentre le attuali piattaforme sono costruite attorno alla potenza tecnologica, questa si fonda sulla ricchezza della memoria umana. L'IA e i database dovranno essere strumenti al servizio dei bisogni esistenziali delle persone, non il contrario.

Questa rete di contributi si è inizialmente formata attorno al tema del volto degli anziani, in occasione del kick-off del progetto EUFACETS,

svoltosi presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento il 22 novembre 2023, e di un panel dedicato durante il *16th World Congress of the International Association for Semiotic Studies* (Varsavia 2–6 settembre 2024). Proprio perché il volto rappresenta un nodo semiotico centrale, alcuni contributi hanno progressivamente ampliato lo sguardo all'intero soggetto anziano: un'estensione implicita, presente in filigrana, che però non ha mai rinunciato alla centralità del volto.

Come abbiamo visto, viviamo in un'epoca di crescente digitalizzazione, dove la tecnologia promette di migliorare la qualità della vita in molteplici modi. Per gli anziani, in particolare, l'integrazione di strumenti digitali potrebbe offrire nuove opportunità per mantenere la connessione sociale, preservare la memoria e promuovere un invecchiamento attivo. Tuttavia, come emerge chiaramente dai contributi qui presentati, il potenziale trasformativo della tecnologia per la *Silver Age* — termine con cui ci si riferisce agli over 65 recentemente usciti dal mondo del lavoro — si concretizzerà pienamente solo quando lo sviluppo tecnologico sarà intrinsecamente orientato ai bisogni specifici e alle esperienze uniche di questa fascia d'età, un allineamento che, allo stato attuale, appare ancora in fase di definizione. Ugo Volli, nel suo saggio *Memoria, storia, immagini, enciclopedia*, affronta le premesse teoriche sottese al progetto di digitalizzazione di foto di famiglia per favorire l'integrazione degli anziani, considerando le trasformazioni della struttura familiare e le sfide comunicative contemporanee. Volli analizza criticamente l'enfasi odierna sulle immagini rispetto alle narrazioni e i problemi legati alla conservazione digitale nel lungo periodo. Viene posta in contrasto la storia, intesa come ricostruzione oggettiva del passato, con la memoria, più soggettiva e legata al senso e all'identità della comunità, spesso custodita dagli anziani. L'autore riflette sull'opposizione tra società orientate al futuro e quelle che valorizzano il passato, richiamando l'importanza della trasmissione intergenerazionale dell'enciclopedia, messa a rischio dalle dinamiche sociali e tecnologiche attuali. Volli conclude sottolineando come iniziative volte alla conservazione e produzione di narrazioni tratte dalle immagini possano contribuire non solo a ridurre l'isolamento degli anziani, ma anche a rimettere in moto la comunicazione tra le generazioni e a preservare la comprensibilità della vita sociale.

Nell'articolo *Facial expression as a key lecture of emotion: the effect of ageing*, Gabriella Bottini e Giulio Palmas esplorano il modo in cui l'abilità di riconoscere le emozioni dalle espressioni facciali sia cruciale per il benessere sociale ed emotivo, ma tenda a peggiorare con l'avanzare dell'età. Questo declino può essere attribuito a cambiamenti nel sistema visivo e all'invecchiamento dei processi cognitivi. L'autrice sottolinea come la percezione emotiva diventi ancora più importante in età avanzata, specialmente in presenza di cambiamenti e fragilità. L'articolo esamina anche l'impatto delle principali malattie neurodegenerative come l'Alzheimer, la demenza frontotemporale e il Parkinson sul riconoscimento emotivo, evidenziando come queste patologie possano compromettere la capacità di decodificare le espressioni facciali, con implicazioni significative per la comunicazione e le interazioni sociali. Comprendere queste dinamiche è essenziale per sviluppare interventi mirati a migliorare la comunicazione e il benessere degli anziani affetti da tali patologie.

Maurizio Balistreri, nel suo contributo *Etica dell'uso delle tecnologie di riconoscimento facciale in medicina* analizza il potenziale di tali innovazioni in medicina per la diagnosi precoce di patologie, grazie all'integrazione con sistemi d'Intelligenza Artificiale capaci di analizzare grandi quantità di dati. Nonostante le applicazioni cliniche siano ancora limitate, la tecnologia potrebbe accelerare gli screening e migliorare le prospettive di guarigione. Tuttavia, Balistreri pone in luce importanti questioni etiche legate all'uso di queste tecnologie, tra cui il rischio di pregiudizi, la tutela della privacy e la possibilità di un impiego improprio al di fuori dell'ambito medico. Viene esplorata la prospettiva della "deep medicine" basata sull'IA, con opinioni divergenti sui suoi benefici in termini di riduzione degli errori diagnostici e di umanizzazione della cura, contrapposte ai timori di una depersonalizzazione del rapporto medico-paziente e di una perdita di autorevolezza del medico. La discussione si estende alle implicazioni etiche dell'ottenimento di informazioni sanitarie sensibili senza consenso e alla necessità di un dibattito pubblico per garantire un uso responsabile di queste tecnologie. Si sottolinea anche il potenziale del riconoscimento facciale per identificare emozioni, aprendo ulteriori scenari di applicazione medica e non medica.

Nell'articolo *Pour une sémiotique des restes*, Didier Tsala Effa e Natacha Affia Thand propongono una tipologia per descrivere i principi strutturanti che determinano l'unicità degli oggetti in uso presso le persone molto anziane con mobilità ridotta. Il saggio osserva come, a causa della loro vulnerabilità e della riduzione dello spazio di azione, la relazione che queste persone costruiscono con i loro oggetti diventi particolarmente significativa e manifesti la problematica generale dell'alterità. Gli oggetti, preesistenti nella loro identità, subiscono una trasmutazione attraverso un atto semiotico dedicato per conformarsi alla condizione della persona anziana, diventando resti trasformati e significativi nel loro nuovo contesto d'uso. Questa relazione tra anziani e oggetti evidenzia come gli oggetti stessi vengano investiti di nuovi significati e funzioni in risposta ai bisogni e alle limitazioni delle persone molto anziane, riflettendo un processo di adattamento e riappropriazione semiotica.

Luigi Lobaccaro e Flavio Alessi, nel contributo *The destinies of the body: Corporeity, old age, and signification in contemporary cinema*, esplorano la relazione complessa tra il corpo, il volto e l'invecchiamento attraverso una semiotica delle pratiche sociali. Gli autori analizzano come l'invecchiamento sia percepito e rappresentato a livello sociale, influenzando le interazioni e le pratiche. Viene sottolineata l'importanza del volto come luogo privilegiato di manifestazione dell'identità e delle emozioni e come i cambiamenti legati all'età nel volto possano influenzare la percezione di sé e degli altri. Il saggio considera i modi in cui le tecnologie digitali e i social media contribuiscano a rimodellare la rappresentazione del corpo e dell'invecchiamento, spesso focalizzandosi su ideali di giovinezza e bellezza. L'approccio semiotico permette di comprendere come i significati attribuiti all'invecchiamento e al volto siano costruiti socialmente e culturalmente, influenzando le esperienze e le opportunità delle persone anziane.

Il saggio di Federico Montanari, *Discourses on aging in epidemic times: Forms of life, actors, perspectives*, analizza come la pandemia di Covid-19 abbia esacerbato le vulnerabilità degli anziani, portando a un'accelerazione nella ricerca di soluzioni tecnologiche per affrontare l'isolamento sociale e le esigenze di cura. L'autore critica la tendenza a ridurre l'invecchiamento e l'epidemia a problemi tecnologici,

evidenziando come le risposte spesso si concentrino su soluzioni tecniche quali robot sociali o dispositivi per abbracci a distanza. Montanari suggerisce che questa focalizzazione sulla tecnologia rischia di trascurare le dimensioni sociali, emotive e ontologiche dell'invecchiamento e della cura, medicalizzando ulteriormente la vecchiaia. L'articolo invita a una riflessione più critica sul ruolo della tecnologia nell'affrontare le sfide legate all'invecchiamento, sottolineando la necessità di considerare la complessità dell'esperienza anziana al di là di una mera risoluzione di problemi tecnologici.

Sandro Brignone e Maria Adelaide Gallina, in *Intelligenza artificiale e nuove prospettive per l'assistenza: "Letti intelligenti" per le RSA*, offrono una panoramica delle applicazioni dell'Intelligenza Artificiale (IA) nel supporto e nella cura degli anziani. Il contributo illustra come l'IA possa essere impiegata in diverse aree, tra cui l'assistenza nelle attività quotidiane, la diagnostica assistita, il monitoraggio e la prevenzione delle cadute, la facilitazione sociale e la promozione cognitiva. Viene presentato il sistema *Ancelia*, sperimentato in alcune case di cura in Piemonte, come esempio d'integrazione dell'IA per migliorare il benessere degli ospiti e supportare il lavoro degli operatori. Nonostante il grande potenziale, l'articolo sottolinea la necessità di considerare attentamente le implicazioni etiche legate all'accesso equo, all'autonomia, alla privacy, alla sicurezza e all'accuratezza dei dati, affinché l'IA possa realmente rappresentare una risorsa positiva per la popolazione anziana.

Silvia Barbotto, con *Valorizzare gli anziani attraverso la memoria*, propone una nuova concettualizzazione dell'anzianità come "età sperimentale", ricca di potenziale e incentrata sulla cura, la memoria e la relazione intergenerazionale. L'articolo presenta il progetto EUFACETS come un'iniziativa di semio-design volta a sviluppare una app che valorizzi le fotografie, le memorie e i racconti degli over 65. La ricerca si concentra sulla relazione tra identità senile, memoria (icastica, fantastica e ibrida) e tecnologia, con l'obiettivo di comprendere l'operatività delle immagini e dell'enunciazione in questa fase della vita. Viene sottolineata l'importanza della mediazione tecnologica per la traduzione, la dialogicità e la narratività a partire dall'età sperimentale, con un focus sull'elaborazione della memoria attraverso il racconto scritto e vocale legato a fotografie. L'autrice evidenzia come la narrazione della

memoria diventi una forma di mediazione dotata di agentività, rafforzando l'identità e le relazioni. Il concetto di "età sperimentale" contrasta con una visione stereotipata dell'anzianità e promuove un approccio attivo e narrativo a questa fase della vita.

In *Contro l'ageismo: La tecnologia che riabilita l'io narrativo*, Daniela Ghidoli esplora i modi in cui l'ageismo, radicato in molte teorie sull'invecchiamento, influenzi negativamente lo sviluppo dell'IA e la progettazione di tecnologie per gli anziani. La ricerca evidenzia come gli stereotipi pregressi limitino l'io narrativo degli anziani in una fase cruciale di adattamento. Ghidoli sostiene che la riabilitazione dell'atto della narrazione, in particolare attraverso il racconto autobiografico, permette all'individuo anziano di riappropriarsi di un ruolo attivo, ricostituire la propria identità e mantenere una coerenza di senso, compensando le fragilità fisiche. In questo articolo, il progetto EUFACETS è presentato come un tentativo concreto di contrastare l'ageismo attraverso un'app mobile che consenta agli anziani di condividere le proprie storie in un ambiente protetto, rafforzando la loro identità e il loro ruolo sociale. La prima fase della ricerca del progetto ha rivelato come l'IA generativa sia spesso basata su costruzioni stereotipate dell'invecchiamento, che perpetuano discriminazioni. La conclusione sottolinea l'importanza di liberarsi da questi preconcetti cognitivi per progettare tecnologie che realmente supportino un'immagine più realistica e valorizzante dell'anzianità. La "riabilitazione" narrativa, supportata da tecnologie appropriate, può compensare le mancanze del corpo indebolito e mantenere la programmazione narrativa individuale, prevenendo l'isolamento.

Infine, Laura Boffi, Sara Hejazi e Stefania Yapó, in *Silver Age e tecnologia. Riflessioni preliminari sull'interazione tra invecchiamento e avanzamento tecnologico in uno studio di campo*, esplorano le caratteristiche della *Silver Age* attraverso una ricerca etnografica e di design, nell'ambito del progetto EUFACETS. Lo studio mette in luce come la *Silver Age* non rappresenti semplicemente un'alterità temporale o un *digital divide*, ma una fase della vita con proprie specificità e un potenziale attivo e innovativo nei confronti della tecnologia. Vengono analizzate le contraddizioni nel modo in cui la tecnologia si rapporta all'invecchiamento, oscillando tra l'assistenza per il declino e l'aspettativa di una continua giovinezza. La ricerca evidenzia l'importanza d'includere

attivamente gli anziani nella progettazione di servizi tecnologici, superando pregiudizi e barriere transgenerazionali. Vengono presentati i concept di servizi EUFACETS, con un focus sulla metodologia di *experience prototyping* che ha rivelato come l'IA generativa possa inaspettatamente arricchire la rievocazione dei ricordi.

In conclusione, i contributi qui presentati convergono nel sottolineare che la tecnologia digitale ha un potenziale significativo per migliorare la vita degli anziani, ma la sua realizzazione dipende dalla capacità di sviluppare strumenti e piattaforme che rispondano autenticamente ai loro bisogni, valorizzino la loro memoria e le loro esperienze e promuovano una visione dell'invecchiamento che superi gli stereotipi ageisti. Solo attraverso una profonda comprensione delle dinamiche interpretative, sociali, cognitive ed emotive della *Silver Age* sarà possibile progettare una tecnologia che sia realmente inclusiva e in grado di arricchire il loro percorso di vita.

Riferimenti bibliografici

- ACHOUR-BENALLEGUE A., PELLETIER J., KAMINSKI G., KAWABATA H. (2024) *Facial icons as indexes of emotions and intentions*, "Frontiers in Psychology", 15: 1356237.
- ALESSI F.V., LOBACCARO L. (2024) *I destini del corpo. Anzianità, corporeità e significazione nel cinema contemporaneo*, "Carte Semiotiche", Annali 10: 31-49.
- BAECKER R., SELLEN K., CROSSKEY S., BOSCARD V., BARBOSA NEVES B. (2014) *Technology to reduce social isolation and loneliness*, Proceedings of the 16th international ACM SIGACCESS conference on computers & accessibility, 27-34.
- BARBOTTO S., VOTO C., LEONE M. (2022) *Rostrosferas de América Latina: Culturas, tradiciones y mestizajes*, I Saggi di Lexia, 44, Aracne, Roma.
- BELLACHHAB A., GARRIC N., PUGNIÈRE-SAAVEDRA F., ROCHAIX V. (2023) *Contribution des discours de familles d'aidants à la prise en charge institutionnelle de l'aidant*, "Langages", 231: 61-78.
- BELLENTANI F., LEONE M. (2024) *Ripensare il volto digitale nella Silver Age*, "Carte Semiotiche", Annali 10: 50-67.

- BERLANGA–FERNÁNDEZ I., REYES E. (2024) *The digital approach to semiotics: A systematic review*, "Text and Talk", 44(1): 119–140.
- COELHO J., DUARTE C. (2016) *A literature survey on older adults' use of social network services and social applications*, "Computers in Human Behavior", 58: 187–205.
- COSENZA G. (2014) *Semiotica dei nuovi media*, Laterza, Bari.
- COSENZA G., BIANCHI C. (2020) *Semiotica e digital marketing – Semiotics and digital marketing*, I Saggi di Lexia, 33–34, Aracne, Roma.
- COZZA M., DE ANGELI A., TONOLLI L. (2017) *Ubiquitous technologies for older people*, "Personal and Ubiquitous Computing", 21: 607–619.
- DALL'ACQUA A., BELLENTANI F. (2023) "How to build a chatbot: A semiotic approach", in A. Santangelo, M. Leone (a cura di), *Semiotica e Intelligenza Artificiale*, I Saggi di Lexia, 48, Aracne, Roma.
- DATAREPORTAL, *Digital around the world*, [https://datareportal.com/global-digital-overview] [Visitato il 21.04.2025].
- FERRARO G., LORUSSO A.M. (2016) *Nuove forme d'interazione: dal Web al Mobile*, Libellula, Lecce.
- GALOFARO F. (2024) *Il superuomo che invecchia: La terza età nei fumetti di supereroi*, "Carte Semiotiche", Annali 10: 189–205.
- GIACOMAZZI M. (2022) *Cultural semiotics for digital media*, "DigitCult – Scientific Journal on Digital Cultures", 7(1): 125–143.
- GRAMIGNA R., VOTO C. (2021) *Notes on the semiotics of face recognition*, "Sign Systems Studies", 49(3–4): 338–360.
- GRAMIGNA R. (2024) *Biography of a wrinkle. Aging, temporality, and transformation of the human face*, "Carte Semiotiche", Annali 10: 206–220.
- GUTTMAN M. (2023) *Unravelling the intricacies of semiotics in social work: A novel approach to enhancing client understanding and intervention*, "Psychreg Journal of Psychology", 7(3): 44–53.
- HARTLEY J., IBRUS I., OJAMAA M. (2021) *On the Digital Semiosphere: Culture, media and science for the Anthropocene*, Bloomsbury, New York.
- KARTUNOVA Y. (2018) *Engaging brand communication in Facebook. A typology of the brand page users*, "Digital Age in Semiotics & Communication", 1: 143–166.
- LEONE M., *The semiotics of the face in digital dating: A research direction*, "Digital Age in Semiotics and Communication", 2, 18–40, 2019.
- (2021a) *Introduction: Studying the "facesphere"*, "Sign Systems Studies", 49(3–4): 270–278.

- (2021b), “Prefazione”, in M. Leone, *Volti artificiali / Artificial Faces*, I Saggi di Lexia, 37–38, Aracne, Roma, 9–25.
- (2023) *The hybrid face. Paradoxes of the visage in the digital era*, Routledge, Londra.
- LEVINAS E. (1961) *Totalité et infini*, Martinus Nijhoff, The Hague.
- LINDLEY S.E. (2012) *Shades of lightweight: Supporting cross-generational communication through home messaging*, “Universal Access in the Information Society”, 11(1): 31–43.
- LOTMAN J.M., USPENSKIJ B.A. (1975) [1971] *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano.
- MAGLI P. (2024) *Tra Vanitas e vanità. Marginalità e potere nell'autoritratto femminile*, “Carte Semiotiche”, Annali 10: 234–245.
- MARINO G. (2020), *La formula della viralità*, “Lexia”, 33–34: 109–142.
- (2020) *Semiotics of virality. From social contagion to Internet memes*, “Signata”, 13: 1–23.
- (2021) *Cultures of the (masked) face*, “Sign Systems Studies”, 49(3–4): 318–337.
- MANGIAPANE F., BANKOV K. (2021) *Introduction. Semiotics of digital gastro-mania*, “Digital Age in Semiotics & Communication”, 4: 7–11.
- MORRIS M.E. (2005) *Social networks as health feedback displays*, “IEEE Internet Computing”, 9(5): 29e37, <http://dx.doi.org/10.1109/MIC.2005.109>.
- MOXLEY J., SHARIT J., CZAJA S.J. (2022) *The factors influencing older adults' decisions surrounding adoption of technology: Quantitative experimental study*, “JMIR Aging”, 5(4): e39890.
- PORTELLO M., POZZATO M.P. (2024) *Introduzione*, “Carte Semiotiche”, Annali 10: 9–30.
- SANFILIPPO M. (2024) *La cucina della nonna su TikTok. Trasformazioni di un mito culinario*, “Carte Semiotiche”, Annali 10: 273–296.
- SANNA L. (2020) “Data-driven semiotics and semiotics-driven Machine Learning”, in G. Cosenza, C. Bianchi (a cura di), *Semiotica e digital marketing – Semiotics and digital marketing*, I Saggi di Lexia, 33–34, Aracne, Roma, 89–107.
- SANTANGELO A. (2021a) *Volti simbolici: Per una teoria sociosemiotica del volto*, “Lexia”, 37–38: 503–520.
- (2021b) *Culturally significant symbolic faces: For a sociosemiotics of faces in films*, “Sign Systems Studies”, 49(3/4): 418–436.

- SANTANGELO A., LEONE M. (2023) *Semiotica e intelligenza artificiale*, I Saggi di Lexia, 48, Aracne, Roma.
- SORO E. (2019) *Sex of place: Mediated intimacy and tourism imaginaries*, "Digital Age in Semiotics & Communication", 2: 92–101.
- STANO S. (2021) *Veganism 2.0: Gastromania, nutrition, and digital communication*, "Digital Age in Semiotics & Communication", 4: 12–30.
- VETERE F., DAVIS H., GIBBS M., HOWARD S. (2009) *The magic box and collage: Responding to the challenge of distributed intergenerational play*, "International Journal of Human Computer Studies", 67(2): 165–178.

MEMORIA, STORIA, IMMAGINI, ENCICLOPEDIA

UGO VOLLI

ENGLISH TITLE: Memory, History, Images, Encyclopedia

ABSTRACT: This paper aims to briefly explore from a semiotic and mediological point of view the theoretical problems raised by the project of using digitised family images to produce useful stories for the integration of the elderly. In particular, three fundamental oppositions are taken into consideration: that between images and narratives, between history and memory, between societies oriented towards the future and the past. From this analysis we conclude that the project in question is important not only for its possible social effects, but also because it thematises a fundamental problem, that of the intergenerational passage of that complex of values, definitions and experiences that are at the heart of the semiotic notion of Encyclopedia.

KEYWORDS: Memory; History; Images; Future; Jewish Culture.

1. Premessa

Allo scopo di discutere alcune fra le più rilevanti premesse teoriche che sono le pre-condizioni tacite del progetto di digitalizzazione di foto di famiglia inteso a favorire in questa maniera l'integrazione degli anziani nelle famiglie, bisogna innanzitutto tener conto della struttura sociale su cui questa iniziativa si delinea e in particolare del fatto che oggi in genere l'assetto familiare è assai diverso da quello della prima metà del Novecento, quando gli anziani in genere ne facevano parte integrante e anzi determinante fino alla conclusione della loro

vita, continuando a ricoprirvi un ruolo direttivo. Progressivamente nel corso dell'ultimo secolo e in particolare degli ultimi decenni, la tradizionale famiglia allargata ha ceduto il posto prima a famiglie nucleari composte da una coppia e da un numero di figli in forte progressiva diminuzione e poi a una crescente prevalenza di nuclei familiari composti da una sola persona. I figli, se ci sono, si separano dalla famiglia di origine appena possibile e comunque al momento di costituire una famiglia loro, con la conseguenza di una fine della coabitazione con i genitori, in particolare con quelli anziani. Ciò comporta naturalmente problemi di assistenza gestiti in varia maniera con forte impatto sociale, dall'immigrazione in forte numero di badanti stipendiate alla crescita delle strutture collettive di accoglienza più o meno medicalizzate, di vario costo e qualità. Ciò comporta a sua volta fra l'altro forti problemi di comunicazione intergenerazionale e in particolare una forte difficoltà di funzionamento dei meccanismi tradizionali di trasmissione di conoscenze, ma soprattutto di memorie e del mantenimento dei valori e dell'identità collettiva. È un tema questo cui non si è prestata finora la necessaria attenzione, che implica non solo gli ovvi problemi di tipo sociale, psicologico e sanitario, ma anche una specifica questione comunicativa, in cui il contributo della semiotica può essere significativo. Nell'idea di digitalizzare le immagini degli anziani per favorire il loro contributo alla memoria familiare e collettiva sono infatti implicitamente in gioco alcuni problemi molto importanti dal punto di vista di una comprensione non solo delle dinamiche psicologiche individuali, ma anche di quelle culturali e della memoria. Io cercherò di contribuire su quest'ultimo versante, in particolare per cercare di mettere in evidenza le complessità che si annidano nel progetto. A questo fine propongo nei paragrafi seguenti tre opposizioni che mi sembrano pertinenti, in ordine crescente di generalità.

- a. immagini vs. storie/ricordi
- b. Storia vs memoria
- c. società rivolte al futuro vs al passato

2. Ruolo delle immagini

Il primo tema, quello del rapporto fra immagini e storie, è interessante da molti punti di vista. Si propone di digitalizzare delle immagini personali perché intorno ad esse possano nascere delle storie che in qualche modo favoriscano la trasmissione intergenerazionale. Dunque si considerano più accessibili (e resistenti) le immagini rispetto alle narrazioni. In primo luogo, questa proposta si può leggere come la conseguenza di un orientamento fondamentalmente iconodulo della nostra società. Ciò che importa, ciò che è vero, ciò che fa memoria per noi, ciò che si suppone duri più a lungo, sono le immagini non le storie, il che contraddice alcune grandi costanti del mondo culturale occidentale, innanzitutto la produttività e la permanenza culturale di grandi testi eventualmente generatori di immagini, come la Bibbia e per altri versi Omero. In particolare ormai diamo per scontato che quel che soprattutto vale non siano immagini direttamente prodotte dalle mani umane, come disegni e pitture, ma quelle immagini ottenute da apparati tecnici che minimizzano l'intervento diretto di artefici, come macchine fotografiche e da presa, telecamere e vari apparati di registrazione audiovisivi, ormai disponibili a tutti e immensamente diffusi perché di facilissimo uso (almeno al livello più dilettantesco) e generalmente inclusi gratuitamente nella tecnologia pressoché universale dei telefoni cellulari, ma fino a qualche tempo fa ottenute solo per mezzo di apparati specializzati, in molti casi maneggiati da professionisti.

La diffusione degli apparati fotografici ha certamente costretto tutti gli utenti a fare i conti con il fatto che in realtà anche queste immagini non si producono da sole, non sono davvero automatiche, ma sono sempre il frutto di scelte umane, a partire dal semplice e indispensabile ritaglio del mondo realizzato dall'inquadratura, fino ai filtri più raffinati e ai trattamenti di "postproduzione" successivi allo scatto, anch'essi sempre più diffusi con tecnologie informatiche di poco costo e facili da usare. Eppure l'idea che le fotografie siano le migliori e forse le sole vere documentazioni di un evento, dell'aspetto di una persona o di un luogo, che siano per definizione "vere", non ne è stata affatto intaccata. Non solo la nostra società è piena di immagini ma le ama, se ne fa facilmente sedurre e soprattutto ci crede.

Questa posizione centrale delle immagini nel regime della verità, che è caratteristica della nostra società, in particolare nell'ultimo secolo e mezzo o poco più, da quando si sono iniziate a diffondere le fotografie (inventate verso il 1840), incide anche sul rapporto con le narrazioni. Nel nostro sistema di comunicazione professionale, in generale, le storie sono illustrazioni delle fotografie, le amplificano, le sviluppano, le spiegano; non viceversa, come accadeva invece nei vecchi libri "illustrati". Non è più attuale, o almeno non è necessaria quella funzione di "ancoraggio" che Roland Barthes attribuiva ai testi linguistici posti accanto a quelli visivi. Oggi è normale che le fotografie scorrano nei vari canali comunicativi e si associno in maniera autonoma, al massimo con l'appoggio di una didascalia referenziale.

È anche significativa a questo proposito la distinzione fra digitale e analogico, perché risuona con un altro tema caratteristico della nostra cultura. Il prototipo delle immagini per noi è la fotografia che, come è noto, si può considerare solo parzialmente iconica. Noi consideriamo "fotografia" anche raccolte di dati su oggetti spaziali che vengono rappresentate su uno schema visivo, come per esempio Tac, RM, immagini generate al computer "in falsi colori" che rappresentano per esempio temperature o composizioni chimiche. Tradurre una fotografia analogica in formato digitale significa sottrarla alla passività dell'icona e darle una modificabilità che le permette di essere resa più leggibile e magari "arricchita" nel senso del termine oggi comune in informatica ("realtà arricchita"), oltre a consentirne la trasferibilità. È questo ibrido che per noi oggi è il paradigma dell'immagine.

C'è un'altra conseguenza di questa situazione di estrema diffusione del visuale (inteso come fotografico e digitale), connessa anche all'estrema facilità ed economicità della sua produzione. Potendo scattare senza sforzo né costo centinaia di immagini ogni giorno, e avendo solo il fastidio di immagazzinarle, classificarle e riuscire a ritrovarle, siamo abituati a scartarne la gran parte e a non considerarne alcuna particolarmente preziosa. E quindi tendiamo a non porci il problema della loro conservazione.

Anzi in generale non ci poniamo il problema della conservazione dei documenti. I vecchi documenti di testo e visivi realizzati su carta o altro supporto materiale erano talvolta fragili, soggetti alla corrosione chimica e

fisica. Ma a parte questo rischio, la loro fruizione non richiede mediazioni tecniche particolari ed essi sono leggibili anche a distanza di millenni.

Il digitale invece, oltre a dipendere da supporti in genere molto più fragili delle tele o delle carte da stampa perché magnetici o elettronici, richiede una doppia mediazione tecnica per essere leggibile: quella di un hardware che cambia velocemente (chi si ricorda dei dati su floppy disk?) e l'altra di un software che muta ancora più velocemente, come per esempio accade ai word processor. È vero che i dati sono facilmente trasferibili e anche traducibili nel momento della mutazione, ma col passar del tempo è sempre più difficile reperire gli strumenti necessari. Per esempio, oggi un testo salvato su cassetta magnetica con un Commodore 64 (1983-1994) usando il software *wordperfect 4* è virtualmente irrecuperabile senza interventi specialistici che non sempre hanno successo.

Dunque la conservazione, anche digitale, delle immagini non va presa troppo per garantita. Coinvolti dai magnifici destini e progressivi delle innovazioni di software e hardware e dalla forte focalizzazione antistorica sul presente e il futuro prossimo della nostra cultura, noi oggi tendiamo a non pensare molto a questo problema della conservazione e del recupero di fonti una volta banalmente conservabili, come la corrispondenza o le stampe fotografiche. Ma sul piano teorico la questione è molto significativa e in generale è uno dei temi rimossi dalla nostra cultura, su cui però bisognerebbe pensare. Voglio ricordare che il timore della probabile scomparsa dei libri per ragioni chimiche e tecnologiche era una delle preoccupazioni di Umberto Eco, che vi dedicò una vasta sintesi in una lezione tenuta nel 2009 alle scuole per librai (consultabile qui: https://www.scuolalibraiuem.it/media/seminari/1341391227_1530010509_694.pdf) che poi fu riassunta in una *Bustina di Minerva* ripubblicata poi in Eco 2016:

Il problema della labilità dei supporti pre e post elettronici non è solo dovuto alla fragilità della materia, che non avremo mai il tempo necessario a testare, ma il fatto puramente commerciale che ogni anno ci viene imposto un supporto nuovo che rende obsoleti i precedenti. Come se la pergamena si fosse imposta sul papiro, o la carta sulla pergamena, nel corso di una stagione, obbligando gli amanuensi di un tempo a ricopiare ogni anno ex novo i loro testi.

È importante aggiungere ancora una cosa su questo punto. Fra foto e storie c'è un protagonista assente e fondamentale da conservare: la voce, che è forse più legata all'individualità dell'aspetto fisico. Come scrive Roland Barthes:

Il movimento del corpo è anzitutto quello da cui può prendere origine la voce, La voce sta al silenzio come la scrittura alla carta bianca, L'ascolto della voce inaugura la relazione con l'altro: la voce, per mezzo della quale si riconoscono gli altri (come la scrittura su una busta) indica il loro modo di essere, la loro gioia o il loro dolore, il loro stato; essa trasmette un'immagine del loro corpo e, al di là di questa, tutta una psicologia (si può parlare di una voce calda, bianca, ecc.) A volte la voce di un interlocutore colpisce più del contenuto del suo discorso e ci si sorprende ad ascoltarne le modulazioni e le associazioni senza capire che cosa dica. (Barthes 1985, p. 246)

Di fatto però la conservazione a lungo termine della voce è molto più rara di quella delle immagini, ancor di più per la voce delle persone comuni e non di quella di artisti della musica e del teatro o di personaggi storici. Quasi tutti conservano qualche immagine fotografica dei propri cari scomparsi e di tanto in tanto la guardano, ma pochi sono in grado di riascoltare la loro voce. Di fatto manca una cornice culturale per questa conservazione; perfino il nome è generico: registrazione.

In generale il problema della conservazione, della voce come delle immagini, è fortemente trascurato. Si suppone che le istituzioni che conservano materiali digitalizzati li aggiornino secondo le modificazioni degli standard diffusi e dei dispositivi di lettura e ne curino l'accessibilità nel tempo, almeno fino a che questo è loro possibile per ragioni tecniche, giuridiche, di bilancio; ma la storia dei libri mostra che è inevitabile una selezione nella conservazione, in parte legata al cambiamento dei gusti e della percezione dell'importanza di tali materiali e dunque al loro uso; in buona parte però puramente casuale, determinata da vicende del tutto estrinseche come disastri fisici politici ed economici, guerre, incendi, alluvioni. Quel che è certo è che questa conservazione nell'ambito delle famiglie non è un compito primario ed è ancora più rara. Ciascuno ha esperienza del fatto che basta un trasloco o una modificazione dei rapporti familiari perché accada una "pulizia" dei materiali

rimasti in qualche cassetto. A maggior ragione ciò accade quando non si tratta semplicemente di conservare qualche plico di fogli manoscritti o fotografie, ma di materiali informatici che andrebbero ciclicamente trasferiti su nuovi dispositivi, tradotti in nuovi formati, ricopiati su nuovi supporti perché quelli ottici e magnetici si sono rivelati particolarmente deperibili. È difficile pensare che questo accada in ambienti familiari o comunque non professionalmente organizzati a questo scopo.

3. Storia *vs* memoria

Il tema della conservazione dei testi e dell'identità evanescente (ma oggi registrabile) della voce ci porta alla seconda opposizione che intendo tener presente, quella fra storia e memoria. Quello della memoria sociale è un tema molto frequentato negli ultimi decenni, in seguito alla riscoperta di Halbwachs (2024) e all'opera dei coniugi Assman (Jan Assman 1995, Aleida Assman 2002). Non è evidentemente possibile discuterne qui neppure superficialmente, anche perché il tema che affrontiamo lo sfiora solo lateralmente. La memoria sociale o culturale è una produzione di aggregati umani molto più vasti delle famiglie, rientrando piuttosto nella gamma delle grandi formazioni collettive come le semiosfere, le Enciclopedie e per certi versi le lingue. È utile qui solo riaffermare che storia e memoria sono attività simili, in quanto producono dei contenuti riferiti al passato; ma esse sono in qualche modo contrapposte ovviamente nell'ambito politico-sociale, ma anche in quello molto più ristretto della famiglia. Una cosa è ricostruire i fatti in maniera quanto più possibile oggettiva e documentata, con l'obiettivo di produrre un discorso condivisibile in linea di principio da tutti in quando dimostrato; altra cosa è cercare di testimoniare e conservarne il senso, l'insegnamento, il valore dal punto di vista di quelli che ne sono stati i protagonisti. Dato che si tratta del passato, c'è un legame ovvio e fortissimo fra memoria e anziani. Vorrei richiamare la vostra attenzione su un versetto quasi alla conclusione del Pentateuco (Deuteronomio, 32: 7):

Pensate agli anni passati,
cercate di capire il corso della storia!

Chiedetelo ai vostri padri,
e ve lo spiegheranno,
ai vostri anziani, e ve lo diranno!

È un ammonimento che si accorda con un precetto molto sottolineato del libro dell'Esodo e poi nel Deuteronomio, che comanda *zachor*, cioè di "ricordare e non dimenticare" "quel che ti ha fatto Amalek", ma di "cancellarne il ricordo" una volta raggiunta la sicurezza della terra promessa. Amalek è il sovrano eponimo di una tribù beduina del Negev, di cui la Bibbia racconta che assalì gli ebrei in fuga dall'Egitto e fu affrontato in battaglia e sconfitto sotto la guida di Mosè. Il nome ricompare poi diverse volte nelle Scritture (per esempio nei libri di Samuele e di Ester) a proposito di nemici che minacciano l'esistenza del popolo ebraico ed è così diventato il modo di designare tutti questi nemici.

La prescrizione di conservare memoria dei misfatti, ma poi di cancellarne il ricordo una volta raggiunta la sicurezza (il che non è mai avvenuto), ha l'aspetto evidente di un ossimoro, quasi di una contraddizione logica. Ma sul piano della vita emozionale collettiva e talvolta anche personale essa individua un vincolo reale della memoria degli eventi luttuosi e delle malvagità subite, che si può accostare a un celebre detto attribuito ad Enea dall'Eneide (I, 203): *Forsan et haec olim meminisse iuvabit*, cioè "Forse un giorno ci farà piacere ricordare anche queste cose". L'eroe troiano rincuora così i compagni dopo la tempesta che li ha gettati sulle spiagge libiche. Il significato qui è in apparenza opposto, perché implica una gradevolezza del ricordo delle sventure subite, che ora invece si vorrebbero rimuovere; ma proprio l'ossimoro implicito in tutte e due queste espressioni le rende compatibili.

Vi è una notevole letteratura su questa problematica, per esempio in riferimento alla Shoà. Richiamare in questa sede tale tensione può essere opportuno per non credere che la memoria sia sempre desiderata, o anche solo bene accetta o giudicata utile. La prescrizione *zachor* ("ricorda") è comunque ben più vasta dell'episodio di Amalek e può essere considerata uno degli assi fondamentali della cultura ebraica, che per esempio continua a festeggiare l'uscita dall'Egitto, che si usa datare a 3400 anni fa o tiene letteralmente il lutto nell'anniversario della conquista babilonese di Gerusalemme, avvenuta 2600 anni fa. Su questo

tema rimando all'opera fondamentale di Yerushalmi (2024) intitolata proprio con la parola ebraica *Zahor* e anche, per quanto riguarda l'istituzione di una "giornata della memoria" della Shoà al mio Volli 2022.

Torniamo all'opposizione cui è dedicato questo paragrafo. Come ho accennato, la memoria è contrapposta alla storia perché non usa metodi scientifici e spesso neppure documentazione scritta, è per lo più solo orale con tutte le caratteristiche e i limiti dell'oralità analizzati da Milman Parry a partire dal 1928 (Parry 1971) e poi sintetizzati da Walter Ong (2011). quando esistono documenti scritti o iconici, essi sono utilizzati nella memoria secondo una logica prevalentemente interpretativa assai diversa dalla ricerca storica.

La memoria ha il ruolo sociale di conservare le conoscenze essenziali, l'identità e il senso della comunità. Il che non è assolutamente scontato, come sottolinea per esempio Freud. In *Totem e tabù* troviamo questa domanda: "Di quali mezzi e vie si serve una generazione per trasferire alla successiva le proprie condizioni psichiche? Non sarò io ad affermare [...] che la comunicazione diretta e la tradizione [...] siano sufficienti alla bisogna" (Freud 2011, p. 16) Per questa ragione è spesso compito e privilegio degli anziani. Vale la pena di citare un dettaglio. In una società tradizionale come quella ebraica del primo e secondo secolo dell'Era Comune, che si batteva per sopravvivere culturalmente, il compendio di etica e di "saggezza" nella raccolta giuridica della Mishnà prende il nome di "Pirkè Avot", cioè "i capitoli dei padri" o "le massime dei padri". Fenomeni analoghi di attribuzione di autorità morale e ideologica agli anziani (ai maschi anziani, ai "patriarchi") sono facilissimi da recuperare in altre culture tradizionali come quella greca e latina.

Questo compito di trasmissione della memoria, essenziale per la conservazione dell'identità e dell'ethos del gruppo o della famiglia (o se vogliamo essere realisti, per il rallentamento della deriva cui essa è certamente sottoposta fino a ritmi compatibili con il sentimento della continuità sociale) è contrastato oggi da diversi fattori, in particolare:

- la mobilità geografica e sociale;
- la prevalenza della famiglia nucleare su quella allargata;
- la concorrenza dei sistemi di documentazione tecnologici dalla scrittura in avanti;

- il ruolo crescente attribuito a sistemi educativi non dipendenti dal gruppo o dalla famiglia, che perseguono obiettivi propri (Chiese, ma soprattutto il sistema scolastico);
- il ruolo delle comunicazioni di massa e oggi reticolari;
- l'idea che il ruolo del processo educativo non debba essere la trasmissione dei valori del gruppo ma la formazione autonoma di convinzioni e immagini del mondo da parte del giovane, magari in conformità a ciò che è politicamente corretto per lo stato, il partito, il dittatore di turno.

4. L'ideale del passato e quello del futuro

Siamo arrivati così alla nostra terza opposizione, quella fra società orientate al passato e al futuro.

È un'opposizione molto generale che possiamo riassumere nella celebre immagine dell'angelo di Benjamin nelle tesi di filosofia della storia:

9. C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta. (Benjamin 1995, p. 80)

Nelle società che sanno di poter vedere solo il passato l'anziano è considerato importante per il fatto di possedere esperienza; nelle seconde è invece in qualche modo squalificato perché non è al passo coi tempi, non vede facilmente "il nuovo che avanza". Noi viviamo da due secoli e mezzo circa in società che hanno tutte (compresi fascismo e nazismo) un tratto di questo tipo. A prescindere da ogni altra cosa,

“conservatore” è considerato per lo più un insulto e “progressista” un complimento in qualunque campo, Ciascuno è libero di porsi in rapporto a questa opposizione e non ho dubbi che anche qui la quasi totalità di noi si pensi “progressista” (ma vi sono numerose opinioni di minoranza che a fatica indicano l’importanza del pensiero conservativo e criticano quello liberale o progressista, dall’opera di Roger Scruton (in particolare 2010, 2017) fino al gran libro di Yoram Hazony (2022) sul conservatorismo come fondamento della libertà).

È chiaro che anche il progetto che si lancia oggi parte da questo presupposto quasi universale: l’anziano è dalla parte sbagliata del digital divide, la sua esperienza interessa poco agli altri, la sua capacità di invenzione del nuovo e di adattamento ad esso è scarsa: Egli deve essere aiutato a superare questi handicap. Molto probabilmente in generale queste cose sono vere e il progetto è certamente utile. Mi permetto solo di invitare tutti quanti, ma compreso, a pensare qualche volta all’Angelo della Storia — o forse, se posso avere la faccia tosta di correggere Benjamin, che a sua volta non era abbastanza giovane da camminare agevolmente in montagna, quando serviva farlo: all’Angelo della Memoria.

5. Conclusione

Le opposizioni messe in rilievo finora costituiscono evidentemente delle difficoltà per il progetto da cui questo contributo è partito, ma sono anche delle opportunità. Bisogna innanzitutto riconoscere che in ogni società esiste ed è fondamentale un livello scarsamente tematizzato della comunicazione, quello dedicato alla conservazione e alla integrazione dell’esperienza collettiva, del sistema sociale dei valori e del senso che si può riassumere con il termine echiano di Enciclopedia. È necessario quindi comprendere che l’innovazione tumultuosa della tecnologia comunicativa e l’altrettanto rapido processo di cambiamento della struttura sociale per esempio delle forme della convivenza familiare, dell’autorità pedagogica dei sistemi formativi come la scuola, ma anche l’atomizzazione del flusso comunicativo dovuto alla rete e ai social media, oltre a certe spinte ideologiche, per esempio di quella che molto

significativamente è stata chiamata “cancel culture” insidiano profondamente questo processo fondamentale di riproduzione e la base di senso condivisa che è necessaria al funzionamento normale delle società umane. Su questa base si vede che un progetto di produzione e conservazione di narrazioni tratte dalle immagini ha importanza non solo per alleviare condizioni di isolamento sempre più frequenti negli anziani, ma anche per rimettere in moto il processo di comunicazione intergenerazionale e dunque anche con il regime di riproduzione dell’Enciclopedia e dunque della comprensibilità della vita sociale.

Riferimenti bibliografici

- ASSMANN A. (2002) *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, Bologna.
- ASSMANN J. (1997) *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- BARTHES R. (1985) *L’ovvio e l’ottuso*, Einaudi, Torino.
- BENJAMIN W. (1995) *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.
- ECO U. (2016) *Pape Satàn Aleppo: Cronache di una società liquida*, La nave di Teseo, Milano.
- FREUD S. (2013) [1912–1913] *Totem e tabù*, Bollati Boringhieri, Torino.
- HALBWACHS M. (2024) [1925] *I quadri sociali della memoria*, Meltemi, Milano.
- HAZONY J. (2022) *Conservatism: A rediscovery*, Forum, Cork.
- ONG W.J. (2011) [1987] *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, il Mulino, Bologna.
- PARRY A. (1971) *The making of Homeric verse. The collected papers of Milman Parry*, Oxford University Press, Londra.
- SCRUTON R. (2010) *Fools, frauds and firebrands: Thinkers of the new left*, Bloomsbury Continuum, Londra.
- (2017) *Conservatism: An invitation to the great tradition*, All Points Books, Londra.
- VOLLI U. (2017) *Mai più – Usi e abusi della Giornata della Memoria*, Sonda, Casale Monferrato.
- YERUSHALMI H. (2011) *Zachor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Giuntina, Firenze.

L'ESPRESSIONE FACCIALE COME CHIAVE DI LETTURA DELLE EMOZIONI: L'EFFETTO DELL'INVECCHIAMENTO

GABRIELLA BOTTINI, GIULIO PALMAS

ENGLISH TITLE: Facial Expression as a Key Lecture of Emotion: the Effect of Ageing

ABSTRACT: Facial expressions are powerful visual signals capable of reflecting universal emotions across linguistic and cultural barriers. In an era of global connectivity where technology mediates human interactions, understanding the role of facial expressions becomes crucial for effective communication and social regulation. Population aging leads to changes in emotional perception, with the elderly showing a decline in recognising facial emotions, attributable to neuroanatomical and neurofunctional changes. These include reductions in gray matter and alterations in white matter in the brain, which affect the visual and cognitive processing of emotions. Studies indicate that cognitive decline can impair the ability to interpret emotional expressions, negatively impacting interpersonal relationships and the emotional well-being of the elderly. In the context of pathological aging, where cognition is compromised, the ability to recognise emotions becomes even more critical. Understanding these processes is essential for improving the quality of life of the elderly, especially in situations of frailty and illness, where good social-emotional cognition can make a difference in maintaining individual well-being.

KEYWORDS: Emotion; Facial Expression; Facial Emotion Recognition; Physiological Ageing; Pathological Ageing.

Un sorriso amichevole, una fronte corrugata dalla preoccupazione, la sorpresa attraverso gli occhi spalancati. Le manifestazioni del volto sono complessi segnali visivi, sottili ma potenti, che riflettono intenzioni ed emozioni, scavalcando barriere linguistiche e culturali. In un'epoca caratterizzata dalla connessione globale, dove le interazioni faccia a faccia sono sempre più frequentemente affiancate dalla mediazione tecnologica, comprendere le espressioni del volto nella comunicazione sociale ed emotiva diventa di cruciale importanza. Per di più, con l'aumento della longevità e l'invecchiamento della popolazione globale, è essenziale esplorare se e come i processi d'invecchiamento, fisiologico e patologico, influenzino la percezione emotiva, cercando quindi di ovviare alle sfide imposte da età e tecnologia.

1. La percezione emotiva: il ruolo delle espressioni facciali

La nostra abilità nel riconoscere gli aspetti emotivamente salienti dell'ambiente che ci circonda ci permette di anticipare eventi e rispondervi in modo appropriato per evitare o limitare esiti sfavorevoli. Da un punto di vista sociale, il riconoscimento emotivo gioca un ruolo fondamentale nella costruzione d'interazioni efficaci e adattive, aiutandoci a evitare il conflitto e a regolare il nostro comportamento in risposta all'interpretazione dello stato emotivo altrui (Isaacowitz *et al.* 2007). La corretta identificazione della rabbia, per esempio, può prepararci psicologicamente e fisiologicamente a una risposta di "attacco" o "fuga"; mentre il riconoscimento della tristezza può facilitare l'espressione di empatia e di supporto sociale.

Nel processo di decodifica delle emozioni, le espressioni facciali costituiscono il mezzo comunicativo non-verbale privilegiato. La mimica facciale non solo offre segnali visivi immediati, ma comunica in maniera più trasparente lo stato emotivo rispetto al suo equivalente verbale: essendo sotto il controllo cosciente della persona in misura minore rispetto alle parole, l'espressione facciale veicola in maniera più diretta il reale stato emotivo dell'individuo, senza filtri (Troisi 1999). Proprio per questa ragione, nello studio dell'intersoggettività emotiva, la letteratura scientifica ha scelto di concentrarsi

sull'espressività facciale, considerandola prioritaria rispetto agli altri canali di comunicazione.

Charles Darwin fu uno tra i primi a esaminare la mimica del volto e la sua interpretazione emotiva, convinto che rappresentasse un mezzo attraverso cui l'uomo si adatta all'ambiente. Il padre della *Teoria dell'Evoluzione*, che dedicò alle emozioni la sua famosa opera *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872), descrisse le espressioni facciali come atti motori che, nel corso della storia della specie, hanno caratterizzato i comportamenti a più alto valore adattivo, in quanto funzionali a soddisfare determinati bisogni. Le configurazioni emotive del volto, dunque, si sarebbero evolute per assolvere determinate funzioni adattive e, in quanto tali, sono universali e analoghe in tutti i gruppi umani e, almeno in parte, nelle specie animali superiori.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, diversi autori condivisero con Darwin l'idea che le emozioni fossero strettamente associate alla soddisfazione di bisogni universali, connessi con la sopravvivenza della specie e dell'individuo. La prospettiva *psicoevoluzionistica* e i suoi sostenitori considerano la complessa esperienza emotiva umana riconducibile a un set di emozioni di base, o emozioni primarie, contraddistinte da una serie di caratteristiche, tra le quali, la presenza di segnali espressivi distinti e universali (Ekman 1994). Ekman e Friesen (1971) ipotizzano che per ogni emozione di base vi sia una configurazione espressiva unitaria e fissa, universalmente condivisa e controllata da specifici programmi neuromotori innati. La teoria *neuroculturale*, proposta dai due autori, avvalorava l'idea delle espressioni facciali come mezzo di comunicazione emotiva privilegiato, capaci di valicare barriere linguistiche e culturali e universali nella loro produzione e riconoscimento. Questo non vuol dire, tuttavia, che non ci sia un certo grado di influenza da parte dell'apprendimento e della cultura; secondo Ekman, infatti, nel corso dello sviluppo individuale si apprendono regole che modulano l'espressione delle emozioni, seppur tali influenze non influiscono sulla struttura espressiva di base (Ekman *et al.* 1969).

Ad ogni modo, l'ipotesi innatista e l'universalità della mimica facciale emotiva — almeno per le emozioni primarie — supportano l'idea delle espressioni facciali come mezzo comunicativo-emotivo privilegiato. La capacità di riconoscere ed esprimere le emozioni è essenziale

per una comunicazione non-verbale di successo e riveste un'importanza fondamentale nello sviluppo e nel mantenimento delle relazioni interpersonali. Questo diventa ancora più cruciale nell'anziano, dove le relazioni e gli affetti assumono un ruolo predominante.

2. La decodifica emotiva nell'invecchiamento fisiologico

L'aumento della speranza di vita e l'invecchiamento della popolazione globale hanno imposto, negli ultimi decenni, l'esigenza di comprendere i cambiamenti associati all'età e, con questi, anche le trasformazioni che investono la sfera emotiva.

Un numero crescente di studi sottolinea l'importanza delle emozioni e degli affetti nella vita quotidiana dell'anziano (Mammarella *et al.* 2015). All'aumentare dell'età si assiste difatti a un vero e proprio cambio di priorità, con una maggiore attenzione agli obiettivi sociali e alle relazioni interpersonali. Secondo la teoria della *selettività socioemotiva*, con una percezione più limitata del tempo e una maggiore preoccupazione verso il presente, gli anziani fanno degli aspetti emotivi la loro priorità (Carstensen, *et al.* 1999). Il cambiamento in termini di percezione temporale e il minore orientamento al futuro portano, in tarda età, a essere più selettivi nella scelta e nel mantenimento di quelle relazioni e affetti che garantiscono maggiore sicurezza e un riscontro emotivo positivo.

Nonostante l'accresciuto valore del benessere emotivo, in età avanzata l'abilità nel riconoscere le emozioni sui volti sembrerebbe, tuttavia, peggiorare. Nella loro meta-analisi, Gonçalves e colleghi (2018) riportano un complessivo declino associato all'età nell'identificazione facciale emotiva, replicando i risultati già ottenuti in precedenti studi (guarda Ruffman *et al.* 2008 per un confronto). Alcuni autori hanno ipotizzato che l'effetto dell'invecchiamento sulla discriminazione affettiva sia in parte imputabile ai cambiamenti dipendenti dall'età del sistema visivo. Lott e il suo gruppo di ricerca (2005) hanno esaminato la capacità di riconoscimento facciale in un ampio campione di anziani, identificando nel declino visivo uno dei principali responsabili dell'effetto. I mutamenti anatomici che avvengono all'interno dell'occhio possono

infatti influire sulle capacità di elaborazione dell'*input* visivo inficiando, a cascata, sulla codifica di informazioni espressive ed emozionali.

Le limitazioni periferiche imputabili all'età, tuttavia, sono capaci di spiegare solo in parte il declino nella percezione emotiva dell'anziano. L'elaborazione degli *input* visivi, infatti, coinvolge anche strutture del sistema nervoso e processi di elaborazione di alto livello (Borella e De Beni 2015). Viene quindi spontaneo chiedersi se una spiegazione alle peggiori prestazioni degli anziani nel riconoscimento emotivo facciale possa trovarsi analizzando i correlati neurofunzionali e i cambiamenti neurali che accompagnano la tarda età.

Con l'invecchiamento, le nostre strutture cerebrali vanno incontro a un normale processo di decadimento. La riduzione della materia grigia — causata dall'atrofia neuronale e dalla diminuzione dell'arborizzazione dendritica — e le alterazioni della sostanza bianca — generate essenzialmente da un accumulo di microlesioni o ischemie cerebrali — descrivono l'effetto dell'invecchiamento sulle nostre strutture neuroanatomiche (Hof e Morrisson 2004). Non solo, ma a tale declino si associano anche importanti cambiamenti a livello neurofunzionale, con un'attivazione cerebrale più diffusa e indifferenziata (Burianová *et al.* 2013; Geerling *et al.* 2015). Sulla base di questo, alcuni studi hanno indagato come tali cambiamenti neurali possano influire sul riconoscimento visivo facciale dell'anziano, e quindi anche sull'elaborazione delle informazioni "accessorie" come lo stato emotivo. Lo studio di Qing e colleghi (2022), per esempio, evidenzia una sostanziale riduzione dell'intrinseca connettività tra aree specializzate nell'elaborazione visiva del volto, mentre aumenta l'interconnessione con altre regioni cerebrali. Una plausibile spiegazione a tale fenomeno potrebbe trovarsi nell'*ipotesi della dedifferenziazione*, per cui l'attività cerebrale in tarda età, essendo più diffusa e meno selettiva, determina un complessivo peggioramento delle prestazioni (Koen e Rugg 2019).

Ad ogni modo, oltre a un calo nell'abilità di decodifica del volto, la ridotta percezione emotiva nell'anziano può essere determinata anche dall'invecchiamento dei processi cognitivi. Le evidenze, infatti, indicano che il riconoscimento delle emozioni nelle espressioni facciali è un compito complesso, che coinvolge risorse cognitive (Virtanen *et al.* 2017). In una serie di studi, Philips e il suo gruppo di ricerca (2008) hanno

esplorato il ruolo della memoria di lavoro nella decodifica emotiva attraverso paradigmi di *dual-task*. Nelle condizioni di sovraccarico del magazzino mnesico, si osservava un significativo peggioramento della prestazione in tutte prove di riconoscimento emotivo. Questo suggerisce che la decodifica dello stato emotivo non dipende solo dall'elaborazione visiva, ma richiede anche significative risorse cognitive, evidenziando il legame tra memoria di lavoro e capacità emotive.

Un'ulteriore prova del legame tra funzionamento cognitivo e percezione emotiva deriva dagli studi condotti su popolazioni cliniche con capacità cognitive ridotte o compromesse. La letteratura nel campo della traumatologia cerebrale, ad esempio, evidenzia come l'alterazione dei processi neurocognitivi (e.g. vigilanza, velocità di elaborazione e flessibilità cognitiva) si associ a una ridotta capacità discriminativa dello stato emotivo altrui (Yim *et al.* 2013). Non solo, ma la stessa relazione si presenta anche in pazienti psichiatrici, dove i deficit nelle abilità interpersonali mostrano significative correlazioni con le difficoltà cognitive (Bryson *et al.* 1997; Feinberg *et al.* 1986).

A fronte di queste evidenze, considerato il declino cognitivo associato all'età, ci è più facile comprendere le differenze nell'efficienza emotiva dell'anziano. In tarda età si assiste a un complessivo peggioramento di quelli che la letteratura definisce "meccanismi cognitivi di base", ovvero quei processi primitivi in grado di influenzare il funzionamento del sistema cognitivo (Verhaeghen *et al.* 2003): velocità dei processi di elaborazione, capacità della memoria di lavoro e capacità attentive e di inibizione. Se tali abilità sono essenziali per l'inferenza dell'emozione altrui, allora l'invecchiamento delle funzioni cognitive può essere in parte responsabile delle differenze tra giovani e anziani nella percezione emotiva.

A discapito delle compromissioni funzionali e prestazionali nel riconoscimento emotivo facciale, gli affetti rimangono elementi centrali e prioritari nell'anzianità. Indagare i processi che quindi possono inficiare sul funzionamento emotivo degli anziani è di cruciale importanza al fine di preservare il benessere personale e la qualità di vita, in un periodo caratterizzato da importanti cambiamenti e fragilità. Questo non vale unicamente per i processi di invecchiamento fisiologico, ma anche e soprattutto, nelle situazioni in cui la traiettoria di invecchiamento devia verso la patologia.

3. La percezione emotiva nell'invecchiamento patologico

Nei paragrafi precedenti abbiamo discusso di come il riconoscimento emotivo rappresenti un'abilità sociale essenziale per il benessere dell'individuo. Per di più, con l'anzianità, l'importanza associata alla sfera emotiva accresce e con questa anche la necessità di interpretare e leggere correttamente l'emozione altrui. Nei casi di invecchiamento patologico, dove si assiste a compromissioni cognitive, comportamentali e personologiche, il tema del riconoscimento emotivo diventa rilevante.

Le patologie neurodegenerative, quali la malattia di Alzheimer, la demenza frontotemporale e la malattia di Parkinson, sono insidiose e pervasive e influenzano negativamente il normale funzionamento della persona. Tra le varie difficoltà, l'abilità di riconoscimento delle emozioni del volto è spesso compromessa, con impatti significativi sulla qualità della vita e sulle relazioni sociali dei pazienti. Il deficit non solo isola i pazienti e peggiora le loro interazioni sociali, ma aumenta anche il carico sui caregiver e rende più complessa la gestione dei trattamenti. Comprendere e affrontare questi deficit è essenziale per migliorare il benessere complessivo di pazienti e caregiver, e per garantire cure efficaci e umane.

Nei prossimi paragrafi esploreremo l'impatto delle principali malattie neurodegenerative sul funzionamento emotivo, con particolare riferimento alla decodifica emotiva delle espressioni facciali. Comprendere le dinamiche del riconoscimento emotivo in queste malattie è essenziale per sviluppare interventi mirati che possano migliorare la comunicazione, ridurre il disagio psicologico e ottimizzare le cure.

3.1. La malattia di Alzheimer

La malattia di Alzheimer (AD) è una delle forme più frequenti di demenza (circa il 70–75% delle demenze) che comporta disturbi di memoria e dell'apprendimento oltre che di altre disfunzioni cognitive che possono coinvolgere il funzionamento esecutivo, l'attenzione, le abilità visuo-spaziali e il linguaggio (Papagno e Zappini 2020b). Numerosi studi hanno dimostrato che i pazienti con AD mostrano difficoltà significative nel riconoscere le emozioni nelle espressioni facciali,

e tale disfunzione sarebbe in gran parte legata alle difficoltà sociali e comunicative associate alla patologia (Phillips *et al.* 2010). Tuttavia, non sembra esserci accordo comune tra gli autori e i risultati ottenuti su questo tema sono spesso discordanti: alcuni studi non riportano alcuna differenza tra AD e soggetti di controllo (Morelli *et al.* 2022); altri, invece, riscontrano una sostanziale compromissione, ma solo per gli affetti negativi (Ostos *et al.* 2011; Weiss *et al.* 2008).

Sicuramente, una possibile spiegazione su tale discrepanza può essere giustificata dalle differenze metodologiche tra i vari studi: l'eterogeneità dei task e delle misure, la dimensione e le caratteristiche del campione clinico indagato, il tipo di stimoli utilizzati, sono tutti elementi da tenere in considerazione per giungere a delle conclusioni suggestive (Morelli *et al.* 2022). A tal proposito, in un recente studio, emerge come la ridotta abilità nel riconoscimento emotivo facciale in pazienti con AD si associ al funzionamento esecutivo; tuttavia, la sintomatologia depressiva sembrerebbe ricoprire il ruolo di variabile mediatrice dell'effetto (Buçğün *et al.* 2024). Dunque, sarebbe più facile osservare differenze legate alla patologia in quei pazienti che non solo presentano una più severa compromissione delle componenti attentivo-esecutive, ma manifestano deflessioni timiche, anche a livello sub-clinico. Difatti, come ormai ben stabilito in letteratura, i sintomi depressivi sono frequenti nei pazienti con AD (Lyketsos *et al.* 2002). Se poi consideriamo l'effetto della depressione sul funzionamento di alcune componenti cognitive e sull'elaborazione degli stimoli emotivi, è più facile comprendere le difficoltà di percezione emotiva nella AD.

A sostegno dell'idea di una compromissione nella decodifica emotiva in tale malattia, lo studio esplorativo di Burgio *et al.* (2024) indica un deficit di riconoscimento selettivo per l'espressione della paura. In un sottogruppo di partecipanti, l'indagine morfometrica rivela che la prestazione nei compiti emotivi correla con i cambiamenti volumetrici nelle aree cerebrali coinvolte nell'elaborazione facciale ed emotiva. In particolare, si osserva un aumento di volume nei nuclei talamici e atrofia nella corteccia parietale destra. Tali cambiamenti neurali, potrebbero riflettere una maggiore dipendenza dai percorsi visivi di base implicati nella percezione rapida e inconscia delle emozioni (cioè i nuclei talamici), a scapito di un minore coinvolgimento delle aree che

modulano la loro percezione cosciente (cioè le regioni fronto-parietali). Ne deriva che la specifica riduzione prestazionale per il volto impaurito possa trovare parziale spiegazione nella maggiore complessità dello stimolo. Alcuni autori sostengono, infatti, che l'espressione di emozioni a valenza negativa richiedano un coinvolgimento muscolare più ampio e che quindi siano anche più difficili da identificare (Sarabia-Cobo *et al.* 2015). In altre parole, è possibile che la disfunzione osservata sia da rintracciarsi nel funzionamento visuo-spaziale e nel concomitante riarrangiamento neurale.

La ricerca sulla decodifica facciale emotiva nella demenza di Alzheimer, tuttavia, è ancora limitata per comprendere al meglio gli effetti di tale malattia sulla sfera emotiva e sociale.

3.2. La malattia di Parkinson

La malattia di Parkinson (PD) è una malattia neurodegenerativa caratterizzata da sintomi motori quali tremore a riposo, rigidità e bradicinesia (Papagno e Zappini 2020a). Ad ogni modo, è sempre più evidente che pazienti con PD presentano anche sintomi non-motori, come la compromissione cognitiva e, in alcuni casi, disfunzioni nell'elaborazione emotiva.

Come per l'AD, gli studi che valutano l'abilità di riconoscimento emotivo facciale nel PD riportano risultati contraddittori. Sebbene la maggior parte degli studi supporti l'idea di un deficit di decodifica emotiva (Argaud *et al.* 2018; Gray e Tickle-Degnen 2010), le cause di una certa incongruenza nei risultati sono ancora incerti.

In una recente analisi della letteratura sul tema, emergono vari fattori confondenti (Argaud *et al.* 2018). I deficit nel riconoscimento delle emozioni sul volto in pazienti con PD sembrerebbero, infatti, dipendere dalla gravità della condizione (seppur presenti sin dall'inizio della malattia); associati a disturbi visuo-spaziali, in particolare a disfunzioni visive elementari; più pronunciati in pazienti con deficit cognitivi; influenzati dalla co-presenza di disturbi dell'umore, come la depressione, ma anche da ansia e apatia; e mostrerebbero fluttuazioni dipendenti dalla terapia sostitutiva della dopamina, con un maggiore effetto benefico man mano che la malattia di Parkinson progredisce e il

trattamento compensa la deplezione del neurotrasmettitore. Non solo, ma anche gli aspetti metodologici e le strategie di indagine adottate sono sicuramente responsabili dei diversi effetti osservati.

Ciò nonostante, un numero crescente di studi sembra indicare un deficit nel riconoscimento emotivo facciale in pazienti PD, con una compromissione più pronunciata per i segnali espressivi di emozioni a valenza negativa (Argaud *et al.* 2018; Gray e Tickle-Degnen 2010). Quest'ultimo dato non è in realtà così ovvio e ai fini di questa trattazione ci limiteremo a sottolineare un deficit generale di decodifica emotiva (rimandiamo ad Argaud *et al.* 2018 per un approfondimento sul tema).

I cambiamenti neurali in diverse aree e l'alterata trasmissione dopaminergica nel circuito mesocorticolimbico sono ritenuti responsabili del deficit di riconoscimento facciale delle emozioni nella malattia di Parkinson. In compiti di identificazione emotiva, pazienti con PD mostrano una ridotta attività nello striato, nell'amigdala e nella corteccia orbitofrontale, e tale declino si associa al calo di prestazione (Wabnegger *et al.* 2015). Tra i vari cambiamenti osservati, l'atrofia dell'amigdala — presente fin dalle fasi iniziali della malattia e ingravescente con l'andamento patologico — è spesso considerato una delle cause principali delle difficoltà emotive nella malattia di Parkinson. In una revisione della letteratura, Diederich *et al.* (2016) considerano i deficit emotivi e comportamentali nel PD come conseguenza di una disfunzione dell'amigdala, inadatta a identificare i contenuti emotivi degli *input* sensoriali e nell'orchestrare le risposte affettive.

Altri studi sostengono che il deficit possa, invece, essere compreso in luce delle sincronizzazioni neurali operate dai gangli della base. In maniera analoga all'elaborazione dei processi motori e cognitivi, i gangli della base possono essere coinvolti nell'elaborazione delle emozioni tramite l'inibizione d'informazioni irrilevanti (emozioni *non-target* e caratteristiche facciali correlate) e l'attivazione di quelle rilevanti (emozioni *target* e caratteristiche facciali correlate). Per quanto riguarda il riconoscimento facciale emotivo, i gangli della base potrebbero aiutare a sincronizzare l'attività di aree coinvolte nell'elaborazione degli stimoli emotivi (e.g. l'area fusiforme facciale per la percezione del volto; l'amigdala per l'elaborazione della salienza dello stimolo; e la corteccia

orbitofrontale per l'elaborazione delle emozioni). Una disfunzione dei gangli — come si osserva nel PD — potrebbe quindi perturbare il sistema e portare a giudizi emotivi distorti (Argaud *et al.* 2018).

Le ipotesi più recenti sul deficit emotivo nella malattia di Parkinson fanno riferimento alla riduzione nell'espressività facciale dei pazienti (Prenger e MacDonald 2018). Facendo appello alla *teoria della simulazione incarnata* — secondo la quale il riconoscimento delle emozioni è facilitato dalla simulazione interna delle espressioni facciali percepite — l'ipomimia, nel Parkinson, compromette questa abilità. Pertanto, oltre ai disturbi centrali, i sintomi emotivi nel PD possono essere indotti da disfunzioni periferiche associate a una mimica facciale compromessa (Argaud *et al.* 2018).

3.3. *La demenza fronto-temporale*

Tra tutte le forme neurodegenerative, la variante comportamentale della demenza fronto-temporale (bvFTD) è quella che presenta in maniera più eclatante disturbi affettivi e del comportamento sociale, sin dalle sue manifestazioni più precoci. Non stupisce, dunque, che diversi studi abbiano documentato significativi deficit nel riconoscimento delle emozioni in pazienti affetti da bvFTD (Bora *et al.* 2016).

Tuttavia, anche nel caso della bvFTD, i dati sul deficit di riconoscimento emotivo facciale non sono univoci. Un primo studio condotto da Lavenex e colleghi (1999) evidenzia un deficit selettivo nel riconoscimento delle espressioni di rabbia, tristezza e disgusto rispetto a pazienti con malattia di Alzheimer. Una meta-analisi condotta da Bora e colleghi (2016), invece, sostiene che il deficit sia generalizzato a tutte le emozioni tranne quella di felicità, con una compromissione più pronunciata per la rabbia e il disgusto.

L'osservazione del comportamento umano nella decodifica delle emozioni, soprattutto attraverso l'osservazione del volto, dimostra la complessità di tale processo e la molteplicità dei sistemi neurali che intervengono in tappe specifiche dell'elaborazione delle emozioni. Tale complessità anatomo-funzionale è evidente quando si osservano le molteplici manifestazioni patologiche nelle diverse malattie soprattutto neurodegenerative che si connotano per una compromissione delle

competenze nella comprensione delle espressioni emotive. La conoscenza dei sistemi neurali coinvolti e l'identificazione dei sintomi legati alla sfera emotiva sono fondamentali sia nella diagnosi sia nei trattamenti delle patologie neuropsichiatriche che compromettono il "linguaggio emozionale". Più generalmente, considerando la specificità della comunicazione emozionale non diretta ma mediata dalla rete, è necessario tener presente la variazione dell'organizzazione cerebrale e del comportamento affettivo nell'invecchiamento, affinché una ormai assai vasta popolazione non resti isolata socialmente ed esclusa dai nuovi processi comunicativi.

Riferimenti bibliografici

- ARGAUD S., VÉRIN M., SAULEAU P., GRANDJEAN D. (2018) *Facial emotion recognition in Parkinson's disease: A review and new hypotheses*, "Movement Disorders: Official Journal of the Movement Disorder Society", 33(4): 554–567.
- BORA E., VELAKOULIS D., WALTERFANG M. (2016) *Meta-analysis of facial emotion recognition in behavioral variant frontotemporal dementia: Comparison with Alzheimer disease and healthy controls*, "Journal of Geriatric Psychiatry and Neurology", 29(4): 205–211.
- BORELLA E., DE BENI R. (2015) "Temi, problemi e prospettive della psicologia dell'invecchiamento e della longevità", in R. De Beni, E. Borella (a cura di), *Psicologia dell'invecchiamento e della longevità*, pp. 31–61, il Mulino, Bologna.
- BRYSON G., BELL M., LYSAKER P. (1997) *Affect recognition in schizophrenia: A function of global impairment or a specific cognitive deficit*, "Psychiatry Research", 71(2): 105–113.
- BUÇGÜN İ., KORKMAZ Ş.A., ÖYEKÇİN D.G. (2024) *Facial emotion recognition is associated with executive functions and depression scores, but not staging of dementia, in mild-to-moderate Alzheimer's disease*, "Brain and Behavior", 14(1): e3390.
- BURGIO F., MENARDI A., BENAVIDES-VARELA S., DANESIN L., GIUSTINIANI A., VAN DEN STOCK J., DE MITRI R., BIUNDO R., MENEGHELLO F., ANTONINI A., VALLESI A., DE GELDER B., SEMENZA C. (2024) *Facial emotion recognition*

- in individuals with mild cognitive impairment: An exploratory study*, "Cognitive, Affective & Behavioral Neuroscience", 24(3): 599–614.
- BURIANOVÁ H., LEE Y., GRADY C.L., MOSCOVITCH M. (2013) *Age-related dedifferentiation and compensatory changes in the functional network underlying face processing*, "Neurobiology of Aging", 34(12): 2759–2767.
- CARSTENSEN L.L., ISAACOWITZ D.M., CHARLES S.T. (1999) *Taking time seriously. A theory of socioemotional selectivity*, "The American Psychologist", 54(3): 165–181.
- DARWIN C. (1972) *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- DIEDERICH N.J., GOLDMAN J.G., STEBBINS G.T., GOETZ C.G. (2016) *Failing as doorman and disc jockey at the same time: Amygdalar dysfunction in Parkinson's disease*, "Movement Disorders: Official Journal of the Movement Disorder Society", 31(1): 11–22.
- EKMAN P. (1994) "All emotions are basic", in P. Ekman, R.J. Davidson (eds.), *The nature of emotion: Fundamental questions*, 15–19.
- EKMAN P., SORENSON E.R., FRIESEN W.V. (1969) *Pan-cultural elements in facial displays of emotion*, "Science", 164(3875): 86–88.
- EKMAN P., FRIESEN W.V. (1971) *Constants across cultures in the face and emotion*, "Journal of Personality and Social Psychology", 17(2): 124–129.
- FEINBERG T.E., RIFKIN A., SCHAFER C., WALKER E. (1986), *Facial discrimination and emotional recognition in schizophrenia and affective disorders*, "Archives of General Psychiatry", 43(3): 276–279.
- GEERLIGS L., RENKEN R.J., SALIASI E., MAURITS N.M., LORIST M.M. (2015) *A brain-wide study of age-related changes in functional connectivity*, "Cerebral Cortex", 25(7): 1987–1999.
- GONÇALVES A.R., FERNANDES C., PASION R., FERREIRA-SANTOS F., BARBOSA F., MARQUES-TEIXEIRA J. (2018) *Effects of age on the identification of emotions in facial expressions: a meta-analysis*, "PeerJ", 6: e5278.
- GRAY H.M., TICKLE-DEGNEN L. (2010) *A meta-analysis of performance on emotion recognition tasks in Parkinson's disease*, "Neuropsychology", 24(2): 176–191.
- HOF P.R., MORRISON J.H. (2004) *The aging brain: Morphomolecular senescence of cortical circuits*, "Trends in Neurosciences", 27(10): 607–613.
- ISAACOWITZ D.M., LÖCKENHOFF C.E., LANE R.D., WRIGHT R., SECHREST L., RIEDEL R., COSTA P.T. (2007) *Age differences in recognition of emotion*

- in lexical stimuli and facial expressions*, "Psychology and Aging", 22(1): 147–159.
- KOEN J.D., RUGG M.D. (2019) *Neural dedifferentiation in the aging brain*, "Trends in Cognitive Sciences", 23(7): 547–559.
- LAVENU I., PASQUIER F., LEBERT F., PETIT H., VAN DER LINDEN M. (1999) *Perception of emotion in frontotemporal dementia and Alzheimer disease*, "Alzheimer Disease and Associated Disorders", 13(2): 96–101.
- LOTT L.A., HAEGESTROM–PORTNOY G., SCHNECK M.E., BRABYN J.A. (2005) *Face recognition in the elderly*, "Optometry and Vision Science: Official Publication of the American Academy of Optometry", 82(10): 874–881.
- LYKETsos C.G., LOPEZ O., JONES B., FITZPATRICK A.L., BREITNER J., DEKOSKY S. (2002) *Prevalence of neuropsychiatric symptoms in dementia and mild cognitive impairment: results from the cardiovascular health study*, "JAMA", 288(12): 1475–1483.
- MAMMARELLA N., FAIRFIELD B., MOÈ A., MUFFATO V., DE BENI R. (2015) "Emozioni, motivazioni e personalità nell'invecchiamento attivo", in R. De Beni, E. Borella (a cura di), *Psicologia dell'invecchiamento e della longevità*, il Mulino, Bologna, 195–244.
- MORELLINI L., IZZO A., ROSSI S., ZERBONI G., REGECOLET L., CERONI M., BIGLIA E., SACCO L. (2022) *Emotion recognition and processing in patients with mild cognitive impairment: A systematic review*, "Frontiers in Psychology", 13: 1044385.
- OSTOS M.W., SCHENK F., BAENZIGER T., VON GUNTEN A. (2011) *An exploratory study on facial emotion recognition capacity in beginning Alzheimer's disease*, "European Neurology", 65(6): 361–367.
- PAPAGNO C., ZAPPINI F. (2020a) "La malattia di Parkinson e i parkinsonismi atipici", in C. Papagno, N. Bolognini (a cura di), *Neuropsicologia delle demenze*, il Mulino, Bologna, 91–108.
- (2020b) "Malattia di Alzheimer e forme atipiche", in C. Papagno, N. Bolognini (a cura di) *Neuropsicologia delle demenze*, il Mulino, Bologna, 46–62.
- PHILLIPS L.H., CHANNON S., TUNSTALL M., HEDENSTROM A., LYONS K. (2008), *The role of working memory in decoding emotions*, "Emotion", 8(2), 184–191.
- PHILLIPS L.H., SCOTT C., HENRY J.D., MOWAT D., BELL J.S. (2010) *Emotion perception in Alzheimer's disease and mood disorder in old age*, "Psychology and Aging", 25(1): 38–47.

- PRENGER M.T.M., MACDONALD P.A. (2018) *Problems with facial mimicry might contribute to emotion recognition impairment in Parkinson's disease*, "Parkinson's Disease", 5741941.
- QING T., CHEN J., XUE L., TAN Y., HUANG Z., YANG S., CHEN Y., WANG J., ZOU Q., LV Y., ZHAO J. (2022) *Decreasing integration within face network and segregation beyond the face network in the aging brain*, "PsyCh Journal", 11(4): 448–459.
- RUFFMAN T., HENRY J.D., LIVINGSTONE V., PHILLIPS L.H. (2008) *A meta-analytic review of emotion recognition and aging: implications for neuropsychological models of aging*, "Neuroscience and Biobehavioral Reviews", 32(4): 863–881.
- SARABIA-COBO C.M., GARCÍA-RODRÍGUEZ B., NAVAS M.J., ELLGRING H. (2015) *Emotional processing in patients with mild cognitive impairment: the influence of the valence and intensity of emotional stimuli*, "Journal of the Neurological Sciences", 357(1–2): 222–228.
- TROISI A. (1999) *Ethological research in clinical psychiatry: the study of nonverbal behavior during interviews*, "Neuroscience and Biobehavioral Reviews", 23(7): 905–913.
- VERHAEGHEN P., STEITZ D.W., SLIWINSKI M.J., CERELLA J. (2003) *Aging and dual-task performance: A meta-analysis*, "Psychology and Aging", 18(3): 443–460.
- VIRTANEN M., SINGH-MANOUX A., BATTY G.D., EBMEIER K.P., JOKELA M., HARMER C.J., KIVIMÄKI M. (2017) *The level of cognitive function and recognition of emotions in older adults*, "PloS One", 12(10): e0185513.
- WABNEGGER A., ILLE R., SCHWINGENSCHUH P., KATSCHNIG-WINTER P., KÖGL-WALLNER M., WENZEL K., SCHIENLE A. (2015) *Facial Emotion Recognition in Parkinson's Disease: An fMRI Investigation*, "PloS One", 10(8): e0136110.
- WEISS E.M., KOHLER C.G., VONBANK J., STADELMANN E., KEMMLER G., HINTERHUBER H., MARKSTEINER J. (2008) *Impairment in emotion recognition abilities in patients with mild cognitive impairment, early and moderate Alzheimer disease compared with healthy comparison subjects*, "The American Journal of Geriatric Psychiatry", 16(12): 974–980.
- YIM J., BABBA D.R., ZUPAN B., NEUMANN D., WILLER B. (2013) *The relationship between facial affect recognition and cognitive functioning after traumatic brain injury*, "Brain Injury", 27(10): 1155–1161.

ETICA DELL'USO DELLE TECNOLOGIE DI RICONOSCIMENTO FACCIALE IN MEDICINA

MAURIZIO BALISTRERI

ENGLISH TITLE: Ethics of the Use of Facial Recognition Technologies in Medicine

ABSTRACT: Facial recognition technologies represent a promising frontier for medicine, offering diagnostic tools potentially more precise than traditional methods. Despite the limited number of current clinical applications, their potential is significant, especially when integrated with artificial intelligence for the analysis of large amounts of data. These technologies could not only accelerate diagnosis and treatment processes, improving healing prospects, but they could also be highly accessible and convenient, as facial biometrics can be more reliable than fingerprints or iris scans. Furthermore, facial recognition could facilitate access to medical services through telemedicine, reducing the need for in-person visits, a crucial advantage in contexts with limited access to healthcare facilities. Finally, while particularly effective for diseases with specific facial manifestations, these technologies could potentially identify a wide range of pathologies, thanks to increasingly intelligent systems and continuously expanding image databases. However, before these technologies can become an effective and appropriate clinical tool, there are important moral issues that deserve to be analysed and publicly discussed. We will address both the moral issues regarding the use of these technologies in medicine and concerns about their use outside the medical context.

KEYWORDS: Bioethics; Artificial Intelligence; Care Ethics; Algorithm; Technology.

1. Introduzione

Nell'ultimi decennio le tecnologie di riconoscimento facciale hanno trovato impiego anche in medicina, mostrando a volte una capacità diagnostica anche superiore a quella degli operatori sanitari (Martinez–Martin 2019). Anche se, pertanto, per il momento il numero di applicazioni a livello clinico è ancora limitato, questa tecnologia sembra possedere un potenziale medico importante e non ancora esplorato. Del resto, l'integrazione di queste tecnologie con sistemi di intelligenza artificiale permette l'analisi di enormi quantità di dati per individuare pattern diagnostici altrimenti impercettibili. A favore di questa tecnologia, però, non c'è soltanto la capacità di accelerare gli screening e i processi di individuazione delle malattie, permettendo un avvio più tempestivo dei trattamenti (e, di conseguenza, migliorando significativamente le prospettive di guarigione dei pazienti). Le tecnologie di riconoscimento facciale possono essere facilmente accessibili e convenienti, in quanto il volto assicura una biometria più affidabile dell'impronta digitale e dell'iride (Qiang *et al.* 2022; Libby e Ehrenfeld 2021). Inoltre, il riconoscimento facciale potrebbe migliorare l'accesso ai servizi medici, rendendo possibile il monitoraggio a distanza e riducendo la necessità di visite in presenza (telemedicina), un aspetto particolarmente rilevante in contesti di difficoltà di accesso alle strutture sanitarie. Si tratta, infatti, di una tecnologia che non richiede l'implementazione di strutture avanzate, potendo essere facilmente installata in qualsiasi dispositivo mobile dotato di una telecamera. Le malattie che si prestano più facilmente alle tecnologie di riconoscimento facciale sono quelle che si manifestano in caratteristiche del volto utilizzabili come potenziali marcatori diagnostici come, per esempio, sindromi endocrine e metaboliche, anomalie genetiche e malattie neuromuscolari facciali, ecc. (Qiang *et al.* 2022; Libby e Ehrenfeld 2021). Per altro, queste malattie non soltanto non hanno generalmente manifestazioni cliniche tipiche, ma sono anche rare e pertanto non facilmente riconoscibili da un medico poco esperto. Tuttavia, in linea di principio qualsiasi malattia potrebbe essere identificata da segni del volto e riconosciuta da macchine sempre più intelligenti e allenate su database (di immagini) sempre più estesi.

2. Le questioni morali dell'uso di tecnologie di riconoscimento facciale in medicina

Nei prossimi decenni le tecnologie di riconoscimento facciale (che permettono di identificare una patologia a partire dall'immagine del volto) potrebbero essere impiegate sempre di più nell'ambito della medicina. Attraverso l'osservazione del volto, queste tecnologie potrebbero essere in grado di segnalare patologie o anche predisposizioni genetiche che sfuggono all'occhio umano. Comunque, è importante considerare le problematiche morali che emergono per garantire un uso responsabile e sostenibile di queste tecnologie in medicina e promuovere un giusto equilibrio tra le esigenze dell'innovazione tecnologica e la tutela dei diritti individuali.

2.1. La deep medicine: pro e contro di una rivoluzione tecnologica in medicina

È stato affermato che lo sviluppo di una medicina basata sempre più sull'intelligenza artificiale rappresenta una grande opportunità su cui il servizio sanitario nazionale dovrebbe scommettere. Secondo Eric Topol, attraverso il ricorso all'intelligenza artificiale, gli operatori sanitari non soltanto avrebbero la possibilità di ridurre la percentuale di errori presenti nell'attività di diagnosi e di prognosi, ma potrebbero anche ritornare ad assicurare ai pazienti una medicina più umana (Balistreri 2024). Innanzi tutto, l'intelligenza artificiale — afferma Topol — assicurerà diagnosi e prognosi molto più precise e tempestive, in quanto metterà il medico nella condizione di riconoscere qualsiasi malattia dai primi sintomi o cambiamenti e gli permetterà di fare una previsione sul possibile decorso ed esito della patologia:

La promessa dell'intelligenza artificiale in medicina – afferma Eric Topol – è quella di fornire una ricostruzione panoramica composita dei dati medici degli individui; migliorare i processi decisionali; evitare errori come diagnosi cattive e procedure non necessarie; aiutare a prescrivere e interpretare le analisi appropriate e raccomandare i trattamenti veramente necessari. Cioè, usare tutti i dati medici attraverso l'intelligenza artificiale. (Topol 2019, p. 9)

Secondo Topol, comunque, il vantaggio dell'uso dell'IA non è soltanto legato alla riduzione degli errori. L'intelligenza artificiale, infatti, permetterebbe — secondo Topol — all'operatore sanitario di avere più tempo per il paziente e, di conseguenza, di assicurargli una relazione di cura molto più soddisfacente. Una volta, infatti, che l'operatore sanitario potrà delegare alle macchine intelligenti quel lavoro di raccolta delle informazioni (sulla vita e sulla condizione del paziente) che oggi deve svolgere, egli potrà avere molto più tempo per ascoltare il paziente e dedicarsi alle sue preoccupazioni. In questi termini, conclude Topol, lo sviluppo e l'uso in medicina di sistemi di intelligenza artificiale possono creare le condizioni per un tipo di medicina di nuovo sensibile al paziente.

Tuttavia, a differenza di Topol, alcuni hanno sottolineato il rischio di una medicina sempre più intelligente, ovvero sia basata su sistemi di intelligenza artificiali in grado sostituirsi all'operatore sanitario. Ad esempio, Sparrow e Hatherley (2020) hanno affermato che l'introduzione di macchine sempre più intelligenti nell'ambito della medicina rischia di compromettere il rapporto tra medico e paziente (ed alla fine di stravolgere profondamente il significato che oggi noi attribuiamo all'attività medica). Innanzi tutto, affermano Sparrow e Hatherley, è discutibile che il ricorso all'intelligenza artificiale permetta all'operatore sanitario di avere più tempo da dedicare al paziente. È vero che i sistemi di intelligenza artificiale permetteranno all'operatore sanitario di arrivare ad una diagnosi e ad una prognosi molto più velocemente, ma il tempo che essi risparmieranno non lo potranno dedicare ai pazienti e ad ascoltare i loro bisogni, paure o preoccupazioni. Essi, infatti, dovranno farsi carico di un numero molto più elevato di pazienti (con l'uso dell'intelligenza artificiale, cioè, il tempo dedicato al paziente non soltanto non aumenterà ma diminuirà). Del resto, affermano Sparrow e Hatherley, soprattutto nelle strutture private prevarranno, comunque, le ragioni del profitto; mentre in quelle pubbliche gli operatori sanitari dovranno confrontarsi con una popolazione sempre più anziana (e con risorse sanitarie comunque limitate) e, di conseguenza, non potranno concedersi il lusso di passare troppo tempo con un paziente. Secondo loro, poi, l'introduzione nell'ambito della medicina di macchine sempre più intelligenti potrebbe ulteriormente

peggiore la relazione tra medico (operatore sanitario) e paziente, in quanto il medico (l'operatore sanitario) perderà sempre più autorevolezza agli occhi del paziente. Infatti, scrivono Sparrow e Hatherley, il medico (operatore sanitario) si affiderà sempre più ciecamente alle valutazioni delle macchine intelligenti, senza essere spesso in grado di spiegarle (di capire, cioè, per quale motivo queste siano giunte a certe conclusioni e abbiano escluso altre possibilità):

È risaputo — affermano Sparrow e Hatherley — che le intelligenze artificiali (IA) spesso funzionano come 'scatole nere' (black box), con gli utenti — e talvolta anche i loro progettisti — incapaci di capire o spiegare perché l'IA produce certi output. Se i medici iniziano a fare affidamento sui consigli dell'intelligenza artificiale, sorgerà la domanda se dovremmo, anzi, come potremmo [...] fidarci dei nostri dottori. Se non crederemo che siano i nostri medici a prendere davvero le decisioni sulla nostra salute, come potremo immaginare che si stiano prendendo davvero cura di noi. Si interesseranno a noi, ma non è la stessa cosa che prendersi cura di noi. (Sparrow e Hatherley, 2020, p. 16)

Inoltre, più l'intelligenza artificiale diventa protagonista della scena (della medicina e dell'assistenza) meno l'operatore sanitario sarà capace di preservare la sua competenza ed autorevolezza, in quanto l'expertise dell'operatore sanitario si acquisisce e consolida attraverso la pratica. Una volta, cioè, che la possibilità di praticare la medicina si riduce sempre più (perché la pratica viene delegata sempre di più alle macchine a cui spetta la valutazione nella diagnosi e prognosi) viene meno la possibilità di coltivare quelle competenze che sono specifiche dell'ambito medico. In questo scenario, — concludono Sparrow e Hatherley — il paziente non soltanto non avrà più motivi per affidarsi al medico, ma non avrà più nemmeno interesse a coltivare una relazione con lui. Il risultato sarà la scomparsa nell'ambito della medicina della relazione tra operatore sanitario e paziente: cioè, il paziente non avrà più la possibilità di relazionarsi e di essere curato da un essere umano.

A prescindere, però, dalla capacità diagnostica e prognostica delle macchine intelligenti (e dalla loro efficienza), uno scenario di questo tipo non è, secondo Sparrow e Hatherley (2020), affatto desiderabile, in quanto la cura è per essenza un'attività che può essere svolta soltanto

dagli esseri umani. Secondo Sparrow, cioè, le macchine (anche quelle più intelligenti e performanti) non potranno mai offrire la stessa attività assistenziale (e, quindi, la cura) di cui sono capaci gli esseri umani, in quanto la cura è un'attività che richiede comunque la presenza e, pertanto, il tocco umano. Santoni de Sio e Van Wynsberghe (2018) difendono una posizione meno radicale di quella di Sparrow, in quanto ammettono che alcune attività (quelle che hanno un obiettivo e che non sono una pratica) potrebbero essere svolte adeguatamente anche dalle macchine (nella versione di robot o algoritmi). Anche loro, però, ritengono che ci siano attività (cioè, pratiche) che non possono essere delegate:

L'approccio alla natura delle attività si basa sulla distinzione tra attività dirette ad uno scopo ed attività orientate alla pratica. Le attività dirette ad un obiettivo sono quelle in cui il punto focale è uno stato di cose esterno all'attività. Al contrario, le attività orientate alla pratica sono quelle in cui il punto fondamentale è, o dipende molto, dalla performance dell'attività stessa, ovvero l'obiettivo è interno all'attività. Esempi tipici di attività dirette ad un obiettivo possono essere le procedure chirurgiche e il guidare quotidianamente l'automobile come attività non professionistica. [...] Nella misura in cui questi obiettivi vengono raggiunti lo scopo dell'attività è soddisfatto. Tipici esempi di attività orientate alla pratica sono gli sport, le attività intellettuali come leggere storie, o attività sociali come uscire con gli amici. Qui lo scopo principale è la realizzazione stessa di una data prestazione o una serie di comportamenti o azioni. (Santoni de Sio e Van Wynsberghe 2018, p. 10)

2.2. *Altre questioni morali che emergono con l'uso delle tecnologie di riconoscimento facciale in medicina*

Innanzitutto, le tecnologie di riconoscimento facciale (incluse quelle utilizzabili in medicina) possono essere soggette a bias, in quanto si basano su processi di machine learning che operano su database che possono incorporare pregiudizi o non essere rappresentativi dell'intera comunità. È stato osservato, ad esempio, che alcuni programmi (o algoritmi) di riconoscimento facciale possono sbagliare l'identificazione razziale o, in ogni caso, — quando impiegati per finalità

diagnostiche — funzionano meno bene o non funzionano affatto su persone di origine asiatica o africana. È importante, pertanto, controllare la diffusione e l'impiego di queste tecnologie per ridurre il rischio che esse producano diagnosi sbagliate o penalizzino persone o gruppi già svantaggiati. Esse, cioè, devono essere veramente inclusive di tutte le persone presenti nella comunità senza riguardo alla razza, al sesso, al genere, all'orientamento sessuale, all'età e all'origine. Inoltre, le tecnologie di riconoscimento facciale potrebbero essere impiegate non soltanto per finalità diagnostiche, ma anche per avere un maggiore controllo del comportamento dei pazienti (ad esempio, per monitorare la compliance del paziente rispetto alle prescrizioni mediche o comunque avere informazioni in tempo reale sul luogo in cui il paziente si trova o è andato). È stato giustamente osservato che una sorveglianza di questo tipo alla lunga potrebbe consumare la fiducia del paziente nei confronti dell'operatore sanitario e mettere a rischio l'alleanza terapeutica. Mentre, cioè, nel caso dei pazienti che soffrono di demenza pratiche di sorveglianza di questo tipo — basate sulle tecnologie di riconoscimento facciale — possono avere più benefici che costi. Nel caso, invece, degli altri pazienti, tecnologie di questo tipo non soltanto potrebbero rivelarsi poco efficaci, ma potrebbero anche avere conseguenze negative per il benessere delle persone coinvolte: “Il monitoraggio dell'aderenza ai farmaci attraverso tecniche di riconoscimento facciale (FRT) potrebbe non essere sufficientemente efficace nel migliorare l'aderenza (*adherence*) alla terapia da compensare il rischio di minare la fiducia nel rapporto paziente-medico” (Martinez–Martin 2019). Inoltre, si deve considerare anche l'impatto di queste tecnologie sulla privacy dei pazienti. Del resto, come è stato ricordato, si tratta di tecnologie che richiedono database (di immagini). Questo significa che il volto dei pazienti deve essere fotografato e/o registrato per permettere alla macchina di identificare i tratti marcatori comuni di una certa malattia. Il punto è che in questo caso la foto — che può rivelare informazioni personali importanti sulla salute di una persona — dovrebbe essere archiviata dal sistema in una forma che garantisce l'anonimato. Tuttavia, è giusto affermare che “i medici dovrebbero informare i pazienti che possono esserci protezioni limitate per la memorizzazione e la condivisione dei dati quando si usano FRT” (Martinez–Martin 2019).

Infine, si deve considerare che attraverso le tecnologie di riconoscimento facciale, una persona potrebbe non soltanto scoprire una grave malattia (anche di origine genetica) nel suo stadio iniziale, ma anche patologie 'trasmissibili' (o alterazioni che sono causa certa di una patologia o che indicano una maggiore suscettibilità) per le quali al momento non esiste alcun trattamento medico disponibile. Per questa ragione, diventa importante fare chiarezza e informare le persone che usano queste tecnologie che i fattori di rischio non hanno un carattere deterministico ma probabilistico, in quanto l'aspetto ambientale è comunque una variabile significativa che può influenzare l'insorgenza di certe condizioni al di là delle predisposizioni. Dato poi che i risultati diagnostici potrebbero avere delle conseguenze psicologiche importanti sulla persona e anche modificare per sempre l'immagine di sé o il modo in cui viene percepita dagli altri, la comunicazione degli esiti dev'essere accompagnata da un'adeguata consulenza. Insieme al diritto a sapere, poi, dev'essere tutelato anche il diritto a non sapere: per alcune persone, infatti, è importante conoscere la propria condizione di salute perché questo permette loro di prepararsi ad affrontare l'eventuale malattia, anche se non c'è alcun trattamento disponibile. Altre persone, invece, possono vedere le cose diversamente e preferire non essere informate per poter vivere il presente senza doversi preoccupare di quello che avverrà o potrebbe avvenire. Secondo alcuni, in questo modo si rinuncia alla possibilità di fare scelte autonome: tuttavia, anche la scelta di non sapere può rispecchiare i valori del soggetto e la sua concezione della vita.

Comunque, ci possono essere situazioni in cui una persona potrebbe avere bisogno delle informazioni derivabili dall'osservazione del volto di un altro membro della sua famiglia per avere un'analisi più corretta e per arrivare, attraverso una comparazione dei dati, ad una diagnosi molto più precisa. In questo caso il diritto a non sapere può entrare in conflitto con il diritto a sapere e a curarsi. Si può facilmente immaginare, infatti, che per una persona potrebbe essere difficile far valere pienamente il suo diritto a non essere informato (della propria malattia o di una predisposizione), se altre persone possono avere accesso liberamente alle informazioni sulla sua salute. Le persone che sanno della sua malattia (o della sua predisposizione) potrebbero avere difficoltà a non condividere quest'informazione (o conoscenza) con la

persona direttamente interessata o credere di fare un bene a quella persona informandola della sua malattia (o predisposizione). Anche se, poi, sono capaci di mantenere la riservatezza nei confronti del familiare, in ogni caso i loro comportamenti potrebbero involontariamente comunicare un certo tipo di informazioni. Si tratta di scenari che oltre a fare emergere nuove questioni morali, sollevano nuovi interrogativi. Ad esempio, a chi appartengono le informazioni sulla salute che si possono ottenere attraverso le tecniche di riconoscimento facciale: sono proprietà dell'individuo o appartengono alla comunità? Che tipo di ragioni, poi, si possono avanzare per chiedere informazioni sulla salute di terzi? È sufficiente una semplice curiosità riguardo alle proprie origini o alla genealogia familiare? Oppure queste informazioni devono rivestire un'importanza concreta per essere considerate legittime? Anche in questo secondo caso, però, resta aperta una domanda fondamentale: è possibile ottenere lo stesso risultato senza compromettere i diritti delle altre persone? In questo modo sembrano emergere qui questioni morali e preoccupazioni che abbiamo già analizzato e discusso in passato in relazione allo sviluppo e diffusione delle tecniche di diagnosi genetica. Lo scenario, però, è diverso, in quanto stiamo parlando di tecnologie ed algoritmi che, come dicevamo, potrebbe essere impiegati facilmente da qualsiasi persona, anche senza particolari competenze. Inoltre, si tratta di tecnologie discrete, che possono essere impiegate con successo (e, di conseguenza, permettere la raccolta di informazioni importanti sulla condizione di salute o le predisposizioni di un'altra persona) all'insaputa della persona monitorata (il cui volto viene analizzato).

2.3. Le questioni morali relative all'uso delle tecnologie di riconoscimento facciale per finalità diagnostiche al di fuori della medicina

Un'altra preoccupazione che emerge con lo sviluppo di tecnologie di riconoscimento facciale, che permettono di identificare le patologie (o le predisposizioni) attraverso il volto, riguarda la possibilità per terze parti di ottenere informazioni sulla salute di qualsiasi persona senza il suo consenso. Ad oggi è possibile farsi un'idea della condizione di salute di una persona dal suo comportamento (e, in particolare, dalle capacità psicofisiche che mostra attraverso le proprie azioni). Alcune persone,

poi, possono anche essere capaci di cogliere i segni di una malattia (o di una condizione di malessere) anche semplicemente attraverso l'osservazione dei tratti del volto. Tuttavia, per macchine sempre più intelligenti, allenate a riconoscere l'inizio di una malattia dai segni, apparentemente più irrilevanti, di un volto, noi potremmo diventare completamente trasparenti. Possiamo provare ad immaginare le conseguenze di questo cambiamento antropologico. La possibilità di conoscere la propria condizione di salute (o eventuali rischi e/o predisposizioni) senza bisogno di sottoporsi ad analisi invasive può essere sicuramente un vantaggio. Il problema è che queste tecnologie potrebbero mettere anche le altre persone nella condizione di conoscere facilmente, oltre che in maniera estremamente precisa, il nostro stato di salute.

Il rischio, pertanto, che queste tecnologie possano essere impiegate al di fuori dell'ambito strettamente medico e che alla fine le persone, a livello sociale, possano essere discriminate soltanto sulla base delle informazioni che gli algoritmi ricavano dall'immagine del loro volto è concreto. Ad esempio, le società (e i datori di lavoro) potrebbero usare queste informazioni (sulla condizione o sulle predisposizioni) di salute per decidere se assumere una persona, indipendentemente dai titoli che essa possiede e dalle competenze che nel corso del tempo ha sviluppato. È vero che nel mondo del lavoro le persone vengono già selezionate in base alle loro caratteristiche. Tuttavia, in questo caso, anche una leggera indicazione di suscettibilità a una malattia potrebbe essere sufficiente a mettere in cattiva luce una persona e compromettere le sue aspirazioni. Inoltre, si potrebbe aggiungere che qualsiasi società investe nella formazione del suo personale: perché, allora, dovrebbe assumere persone a rischio di ammalarsi o di morire prematuramente? Le assicurazioni, poi, potrebbero scegliere di non assicurare quelle persone che, a causa di caratteristiche facciali indicative, si ammalano o hanno una maggiore probabilità di ammalarsi, oppure, in considerazione dei rischi, potrebbero chiedere un premio assicurativo più alto. Anche in questo caso, una politica di questo tipo può sembrare una forma inaccettabile di discriminazione. Tuttavia, le assicurazioni potrebbero difendersi sostenendo che devono proteggersi dal rischio che le persone sottoscrivano una polizza soltanto perché sanno di essere a rischio. Per altro, per difendersi dalla cosiddetta selezione avversa (ovvero dal rischio di assicurare

persone ad alto rischio di malattie) le compagnie di assicurazione già richiedono agli aspiranti assicurati di sottoporsi ad esami medici o di fornire una dettagliata storia medica prima di concedere una polizza o non coprono le spese per quelle malattie diagnosticate prima della sottoscrizione della polizza. Inoltre, domani anche la scelta del partner potrebbe essere influenzata dalle informazioni mediche e dalle previsioni che una macchina di riconoscimento facciale potrebbe essere capace di fare. Le persone, cioè, potrebbero selezionare il partner sulla base delle caratteristiche facciali indicative di buona salute e scartare, invece, come possibili aspiranti, quelle che presentano certi problemi.

La preoccupazione che le nuove tecnologie (in questo caso di riconoscimento facciale) possano essere impiegate anche al di fuori dell'ambito sanitario (e non soltanto dagli operatori sanitari) non è nuova. Le stesse preoccupazioni che oggi emergono con lo sviluppo delle tecnologie di riconoscimento facciale sono state avanzate in passato nei confronti delle tecniche di diagnostica genetica, finalizzate ad analizzare il codice genetico (DNA) di una persona per l'identificazione di varianti, mutazioni o anomalie che possono essere associate a specifiche malattie o condizioni genetiche. È innegabile, comunque, che le "tecnologie di diagnostica" basate (non sull'analisi del patrimonio genetico ma esclusivamente) sulle immagini del volto aprono uno scenario completamente nuovo, in quanto permettono di avere un quadro completo della salute di una persona. Non si limitano, in altri termini, a identificare patologie (o possibili patologie di origine genetica), ma possono anche riconoscere malattie o predisposizioni che non hanno una origine genetica.

Inoltre, queste tecnologie possono essere utilizzate molto più ampiamente rispetto a quelle di diagnostica genetica per analizzare aspetti importanti della personalità che non sono strettamente di carattere medico, ma che possono comunque fornire indicazioni sul benessere generale di una persona. Esiste già una vastissima letteratura scientifica che riguarda la possibilità di identificare (e riconoscere) le emozioni e i sentimenti di una persona attraverso i tratti o le espressioni del suo volto. E negli ultimi anni a partire dai risultati di queste ricerche incominciamo ad avere macchine e tecnologie in grado di riconoscere i sentimenti e le emozioni di una persona semplicemente dal suo volto. Non è, pertanto, difficile immaginare che in futuro queste stesse tecnologie

potrebbero essere utilizzate anche per stabilire il grado di benessere 'emotivo' di una persona. Ad esempio, se una persona tende a soffrire di stati depressivi o, comunque, è incline alla malinconia o alla tristezza. Questi stati d'animo non sono necessariamente sintomi di una malattia (cioè non sono una patologia), ma possono comunque incidere sulla condizione di benessere psico-fisico di un individuo. Anche il test genetico più avanzato non sarebbe in grado di identificare questo stato emotivo: invece, macchine di riconoscimento facciale potrebbero avere una capacità diagnostica maggiore (e riuscire a leggere segni di malessere da piccoli dettagli che sfuggono all'occhio umano). Le tecnologie di riconoscimento facciale poi potrebbero essere molto più economiche ed accessibili (anche al di fuori dell'ambito medico) di qualsiasi tecnica di diagnostica genetica e sarebbero, comunque, meno invasive, in quanto funzionano soltanto sulla base dei dati che processano.

Infine, si potrebbe aggiungere che le tecnologie di diagnostica basate sull'analisi delle immagini del volto sono più difficili da controllare (e quindi da disciplinare) di qualsiasi tecnologia di diagnostica genetica. Si potrebbe pensare, del resto, che per evitare il rischio di possibili discriminazioni potrebbe essere sufficiente estendere alle tecnologie di diagnostica medica basate sulle immagini del volto le tutele già previste per i test genetici, che vietano a terzi (assicurazioni, datori di lavoro, ecc.) di eseguire o richiedere esami volti ad identificare le predisposizioni a una malattia. Salvo che a fini medici o di ricerca medica e comunque sempre con il consenso dell'interessato. Tuttavia, controllare l'uso delle tecnologie di diagnostica facciale potrebbe essere più difficile, in quanto si tratta di tecnologie facilmente impiegabili (non servono grandi competenze: è sufficiente avere un programma che permette l'uso di un'applicazione e si può utilizzare) e molto leggere.

3. Conclusioni

In conclusione, le tecnologie di riconoscimento facciale rappresentano una frontiera promettente per la medicina, offrendo strumenti diagnostici potenzialmente più precisi rispetto ai metodi tradizionali. Nonostante il numero ancora limitato di applicazioni cliniche, il loro

potenziale è significativo, soprattutto quando integrate con i sistemi di intelligenza artificiale, che sono in grado di processare una grande quantità di dati in pochissimo tempo. Queste tecnologie non soltanto potrebbero accelerare i processi di diagnosi e trattamento, migliorando le prospettive di guarigione, ma potrebbero essere anche facilmente accessibili e convenienti. Infine, sebbene particolarmente efficaci per malattie con manifestazioni facciali specifiche, queste tecnologie potrebbero potenzialmente identificare una vasta gamma di patologie, grazie a sistemi sempre più intelligenti e database di immagini in continua espansione. Comunque, prima che queste tecnologie diventino uno strumento clinico efficace, ci sono importanti questioni morali che meritano di essere analizzate e discusse. Solo attraverso un dibattito etico ampio e informato sarà possibile integrarle in maniera responsabile e appropriate nell'ambito della medicina.

Riferimenti bibliografici

- BALISTRERI M. (2024) "Intelligenza artificiale e robot della cura. Innovazione e tecnologia in ambito medico: riflessioni etico-filosofiche", in P. Altini, M. Balistreri, F. Casile, G. Mercurio (a cura di), *La cura infermieristica al tempo dell'intelligenza artificiale*, Mimesis, Milano, 19–31.
- LIBBY C., EHRENFELD J. (2021) *Facial recognition technology in 2021: Masks, bias, and the future of healthcare*, "Journal of Medical Systems", 45(4): 39.
- MARTINEZ–MARTIN N. (2019) *What are important ethical implications of using facial recognition technology in health care?*, "AMA Journal of Ethics", 21(2): E180–187.
- PARRA JOUNOU I., TRONTO J.C. (2024) *Care ethics in theory and practice: Joan C. Tronto in conversation with Iris Parra Jounou*, "Contemporary Political Theory", 23: 269–283.
- QIANG J., WU D., DU H., ZHU H., CHEN S., PAN H. (2022) *Review on Facial–Recognition–based applications in disease diagnosis*, "Bioengineering", 9(7), 273: 1–16.
- SANTONI DE SIO F., VAN WYNSBERGHE A. (2016) *When should we use care robots? The nature-of-activities approach*, "Science and Engineering Ethics", 22(6), 1745–1760.

SPARROW R., HATHERLEY J. (2020) *High hopes for 'deep medicine'? AI, economics, and the future of care*, "Hastings Center Report", 50(1): 14–17.

TOPOL E. (2019) *Deep medicine: How Artificial Intelligence can make health-care human again*, Basic Books, New York.

LES PERSONNES TRÈS ÂGÉES ET LEURS OBJETS : POUR UNE SÉMIOTIQUE DES RESTES

DIDIER TSALA EFFA, NATACHA AFFIA THAND

ENGLISH TITLE: *The Very Old and Their Objects: For a Semiotics of Leftovers*

ABSTRACT: This article is an attempt at a typology to describe the structuring principles that determine the eccentricity of objects used by the elderly and the very old when, because of their vulnerability, their activity is restricted to small spaces. Our hypothesis is that, from this point of view, these objects are operative only because they are the result of rearrangements that, in effect, affect their substance. In many ways, the subject we are dealing with is identical to what sociologist Vincent Caradec calls the ‘disengagement’. With advancing age, people of all ages are faced with increasing difficulties in continuing their activities, so they abandon or replace some of them, but sometimes continue them on a smaller scale.

Our observation is that it is about semiosis, in the precise sense in which Louis Hjelmslev envisages this question. This corresponds, for any sign or object, to the operation of isomorphism which, on the basis of specifications of their substances, that of expression and that of content, succeeds in justifying their identity. When we look at the constraint of reorganisation imposed on the elderly and the very old, the model that emerges leads us to envisage a much more cross-cutting approach. We arrive at a reconfiguration of Hjelmslev’s schema, which outlines various operations of desubstantialisation (*the reconversion, the condification, the demultiplication and the semantisation by aggregation*). It’s those operations the permit to describe the specific status of these objects once they have been reconfigured in favour of the permanence of the elderly; between their pastness and what they have become: their Dasein, to use Heidegger’s term.

KEYWORDS: Aging; Semiotics of leftovers; Desubstantialisation; Dasein; Identity.

Soumises, parmi d'autres, à une fragilité physiologique, les personnes très âgées⁽¹⁾ voient souvent leur activité réduite à de petits espaces, parfois même à leur seul espace intime, leur chambre en institution ou leur unique habitation. Cette situation crée un isolement qui engage en outre une fragilité sociale. D'autre part, à ce confinement, il faudra ajouter que leur grand âge s'accompagne souvent d'un taux de disparition élevé voire très élevé des personnes de leur âge, accroissant encore cet isolement. Même si nombre d'entre elles continuent de bénéficier de l'accompagnement de leurs proches, dans ce contexte il ne leur reste très souvent, comme marqueurs pour être réellement au contact de leur vie et des événements majeurs (heureux ou malheureux) qu'ils ont traversés ou continuent de traverser, que des objets très personnels. C'est le cas notamment de photographies diverses, de vêtements spécifiques, parfois aussi de meubles, de vaisselles ou tout autre chose qui confinent parfois à une fonction de relique. Il s'agit d'objets dont l'hexis, c'est-à-dire la manière d'être, est qu'ils n'opèrent que parce qu'ils sont le fait de spécifications nouvelles qui, en général, les réduisent à une forme mythique simple.

Pour autant, n'est-ce pas le fait habituel de bien d'objets, lorsque, outre leur valeur matérielle, on se les réapproprie de façon confidentielle, voire intime ? Dès lors, qu'on en parle en tant qu'objets d'affection (voir Dassié 2010) ou qu'on en parle pour leur portée anthropologique, historique ou encore muséale, c'est-à-dire en tant que restes (Debary 2019), ce n'est pas d'emblée la possibilité de cette requalification qui conditionne leur efficience. Ces objets peuvent devenir tels pour de multiples raisons. Ils le peuvent pour leur efficience mémorielle ou tout simplement mnésique, parce qu'on les a transmués en objet de souvenir. Ils le peuvent aussi parce qu'on a les reconfigurés en objets transitionnels, pour conserver un attachement à un environnement qu'on tient pour primitif face au nouveau dans lequel on se trouve désormais ; et ils le peuvent pour bien d'autres raisons encore.

Le sujet que nous envisageons est d'un ordre différent. Une fois constatée la fragilité consubstantielle de la personne très âgée et après avoir admis l'efficience de certains objets environnants comme

(1) En préalable à ce travail, la personne âgée à très âgée dont nous parlerons est celle qui, malgré son avancée en âge, a conservé toutes ses capacités cognitives de même que ses capacités physiques, même si celles-ci se trouvent diminuées. Elle est donc autonome et reste active.

structurants de la manière dont ces personnes se font à leur état, y compris à leur corps défendant, notre idée est de tenter un essai pour interroger le modèle de connaissance en jeu. Quel fondement est à l'œuvre, qui justifie qu'une telle transfiguration des objets interroge et fasse sens ? Cela conduit à explorer, au moins préalablement, le ou les champs problématiques en question dès lors qu'un tel état est en cause.

Pour la personne humaine, le très grand âge est, avant tout, un âge de la vie, autrement dit, un état qui se définit par ce fait même à l'intérieur d'un cours des choses ponctué en continu par des altérités de natures diverses, en dialogue, en confrontation, en mouvement, en coexistence ou en opposition, etc. Dans ce cadre, il lui faut donc, pour rester elle-même, en même temps qu'elle est prise dans ces interactions, veiller à tout moment à persister, c'est-à-dire à demeurer aussi dans la permanence de ce qu'elle est, au moins pour continuer à se reconnaître elle-même. Cela appelle à un travail interprétatif, c'est-à-dire à une herméneutique constante, faute de quoi la personne se perdrait elle-même. Notre intuition est que, comme toute personne humaine, la manière dont la personne très âgée active, réorganise et actualise les objets qui l'entourent, comme bien d'autres signes dans son environnement devenu étriqué, a un rôle essentiel à jouer. Dans quelle mesure ?

Il semble que le sujet à envisager est celui du risque de rupture d'avec soi-même. Comme l'écrirait Paul Ricoeur : "Je suis séparé du centre de mon existence [...] je ne possède pas d'abord ce que je suis" (Ricoeur 1969, P. 439). Le travail interprétatif devient ainsi la condition pour se réapproprier, pourrait-on dire, ce dont on est séparé. En d'autres termes, face *a fortiori* à la fragilité du très grand âge, pour la personne très âgée, disposer autour de soi d'objets sous une spécification propre apparaîtrait sûrement comme un acte ultime de fixation. L'idée est de tenter de persister encore comme Soi dans un monde qui se dérobe de plus en plus, et parfois même qui donne l'impression de s'être déjà dérobé définitivement. Selon nous, ce sont les modalités de cet acte de fixation qu'il convient d'interroger : se réapproprier, c'est rendre propre, comme dirait encore Ricoeur, c'est-à-dire résémantiser pour soi. Et c'est très précisément ce Soi qui devient important.

Mais tentons d'abord un point sur ce qui est dit précisément de ces objets, même si en réalité, il n'existe que peu d'évocations, hormis, au

travers de biais identifiés marginalement, en sociologie et un peu en anthropologie (Voir par exemple Balard 2019, pp. 89–100). En effet, quand on s’y penche, les observations mentionnent diverses catégories dont la structuration, de façon globale, retient principalement, pour les personnes très âgées, le désir de préserver le lien qui les maintient avec leur passé. Car voyant le monde se dérober, il leur faut aménager des repères pour tenter de domestiquer les affres qui les mènent à leur diminution, voire à leur perte.

En référant à certaines typologies, notamment celle évoquée par Vincent Caradec (2009, pp. 38–45), la première catégorie de ces objets est celle assemblée par des personnes qui, bien qu’avancées en âge, tiennent à poursuivre leurs activités antérieures. Or elles ne le peuvent plus telles quelles, sinon à une échelle moindre : conduire, jardiner, entretenir leur maison, faire les courses, aller à la messe, à la mosquée, au culte, etc. rester actives sur des tâches en lien avec leur ancienne activité professionnelle.

Pour y parvenir, elles ne semblent donc disposer d’autre choix que de procéder à des reconversions des objets habituels dont elles se servaient auparavant ; c’est ce qui permet de les ajuster aux capacités propres à leur état advenu. Ainsi par exemple, pour continuer à faire partie de la communauté dominicale, elles privilégient la télévision pour regarder la messe ; pour poursuivre l’entretien de leur jardin, elles rapetissent les espaces et par exemple recourent à des outils plus légers ; pour continuer à conduire, elles optent pour des parcours moins exigeants et des modèles de véhicule plus commodes et plus pratiques (se garer facilement, mieux encaisser les chocs de la route, un coffre plus facile à charger, etc.).

Et pour les personnes qui souhaitent se maintenir dans le monde professionnel, très souvent elles se convertissent dans une approche, certes active, mais distanciée de leur ancien métier, par exemple en devenant consultant, conseiller ou conférencier. Leurs anciens outils ou leurs dispositifs professionnels leur servent ainsi juste de supports de référence par exemple pour constituer et crédibiliser leur documentation. Et souvent, ne pouvant plus se déplacer que difficilement, quand elles n’opèrent pas à domicile, elles se convertissent aux technologies de l’information à distance, diffusant et transmettant ainsi leur savoir et/

ou leur savoir-faire (Balard 2019, p. 95) autour d'eux ou au bénéfice d'association ou tout autre.

La deuxième catégorie de ces objets est celle en lien avec les personnes qui, voyant leurs capacités de plus en plus amoindries, n'ont plus d'autres options que de se retirer définitivement dans leur domicile ou en institution fermée. Elles ne peuvent plus faire face à l'étrangeté du monde, devenu brutal pour elles. Dès lors leur domicile ou l'institution devient leur seul repère, mais aussi leur repaire, pour reprendre une formule que Vincent Caradec emprunte à Bernadette Veysset (1989). Il en est ainsi des objets qui les entourent.

Pour les premières, celles qui considèrent leur domicile comme un repère, on observe une propension à s'adonner de façon quasi obsessionnelle à des opérations de classification. Par exemple, il leur faut des étagères ou des placards pour ranger distinctement des dossiers et/ou des archives ; elles ont besoin d'espaces dédiés quels qu'ils soient (le garage, la cave, ou dans telle autre pièce de la maison, etc.) pour disposer de manière identifiable telle autre catégorie d'objets. En outre, moyennant toute sorte de dispositifs et de supports, elles élaborent des fiches pour matérialiser ces rangements. Le résultat est un véritable travail de codage et de codification qui permet à ces personnes de reprendre la main sur la maîtrise des choses et du monde. Elles catégorisent, listent, rangent, classifient, autrement dit, elles imposent et même opposent un monde qui est le leur, se rassurant ainsi d'anticiper toute brutalité à laquelle elles ne sauraient faire face.

Pour les secondes, les personnes qui, de l'autre côté, considèrent leur domicile comme un repaire, il s'agit d'envisager les objets qui les entourent comme des pièces utiles à leur protection. Cela renvoie à la configuration de domiciles où la seule impression qui prévaut est un effet de muraille. Les objets sont agglomérés, sans distinction, dans tous les espaces de la maison, annulant dès lors toute impression de classification : «Il y en a partout», comme il est possible de le dire. S'agit-il d'une désorganisation ? Et un tel amoncellement ne vaut pas pour lui-même. Peut-être n'est-ce là aussi qu'une manière de domestiquer la brutalité qu'elles ressentent du monde en tentant d'appriivoiser tout ce qui peut le matérialiser, restant le seul à se mouvoir convenablement dans ce qui pour les autres ne serait qu'un chaos.

On en vient ainsi à notre intuition de départ. Il s'agit d'objets, qui, en même temps ou parce qu'ils entourent les personnes très âgées, leur permettent de persister dans la permanence de ce qu'elles sont. Cette tension est centrale pour interroger le processus signifiant en jeu. Il est évident qu'il s'agit non plus d'objets dans leur éccéité originelle, mais bien de restes. Quel en est le fondement heuristique ?

En nous attardant encore à Vincent Caradec, ce dernier suggère le concept de «déprise⁽²⁾» pour caractériser l'avènement d'une telle tension chez les personnes âgées ou très âgées. Pour la personne âgée à très âgée, selon lui, la déprise est :

Un processus de réaménagement de la vie qui se produit au cours de l'avancée en âge, au fur et à mesure que les personnes sont confrontées aux difficultés croissantes. Ce réaménagement de l'existence est marqué par l'abandon de certaines activités et de certaines relations, mais il ne s'y résume pas. En effet, les activités et les relations délaissées sont susceptibles d'être remplacées par d'autres qui exigent moins d'efforts. Ainsi, la déprise consiste, pour les personnes qui vieillissent, à poursuivre certaines de leurs activités antérieures sur une plus petite échelle. (Caradec 2018, p. 193)

Très clairement, nous sommes face à la problématique générale de l'altérité, c'est-à-dire de l'implication du Soi dans la définition de l'être. Il faut identifier et décrire, pour la personne notamment très âgée, ce qui est concerné dans les fondements de son être, et de quelle manière cela est affecté. Il nous semble que c'est ainsi qu'il est possible d'isoler les processus sémiotiques propres aux modèles d'appropriation de ces objets qui entourent les personnes très âgées.

La problématique du Soi s'avère intéressante dans la philosophie moderne quand Ricoeur entreprend de discuter les arguments avec lesquels Heidegger choisit de la fonder. Heidegger construit son hypothèse pour tenter de caractériser de quelle manière la personne, en tant qu'être, maintient son identité à travers la variation et la multiplicité des comportements et des vécus, ce qu'il appelle le *Dasein*.

(2) Caradec élabore ensuite ce concept en suggérant plutôt de préférer celui plus actif de prise qui, selon lui, est plus apte à traduire le désir des personnes très âgées à se maintenir dans le monde. Mais cela ne change pas beaucoup son intuition de départ.

Le Dasein est caractérisé par la mise en jeu de son propre être dans son être même, ou encore : être, pour lui, c'est mettre son être en jeu, c'est l'exposer à devoir et non pas à devenir ce qu'il est, puisqu'il «est» son «à être» ou son «ex-être», son être-hors-de-soi. Il n'a pas à devenir, mais à advenir dans l'acte même de prendre en charge une essentielle non-essence dont le sens est l'être-en-avant-de-soi ou l'être exposé, mis en jeu. (Nancy 2007, p. 67)

Heidegger fonde son argumentation sur une dialectique qui, pour toute identité, pose que celle-ci ne peut être telle que dans la mesure où elle induit de fait sa propre suppression. C'est ce qu'il pointe en parlant de l'«être-pour-la-mort». Non pas la mort anthropologique ou empirique. C'est juste qu'étant le fait d'une multiplicité d'existences, c'est-à-dire un Soi, l'identité ne peut s'accomplir en effet que moyennant, à chaque fois, l'anticipation de sa propre mort. C'est cette mort qui ouvre la possibilité qu'elle s'accomplisse dans son absolu, de façon indépassable.

Ricoeur partage évidemment l'intuition de Heidegger. Ce qui l'interpelle en revanche, c'est le destin que, dans la perspective du *Dasein*, ce dernier accorde aux variations de l'être, une fois que celui-ci a été remanié pour donner lieu à un nouveau. Heidegger pose que cet être, parce que passé, est perdu pour toujours. La réaction de Ricoeur vient justement du caractère un peu trop inductif de ce rabattement de l'être qui a été à ce passé perdu pour toujours, ce qu'il appelle la passéité. Or, selon lui, l'humain n'est pas un étant parmi d'autres. *A minima*, il est doté d'un pouvoir-être, c'est ce qui en fait un être agissant et souffrant. De ce point de vue, l'effet de remaniement qui permet la variation entre l'être passé et le nouveau, impose de fait un moment de suspension ou un entre-temps, le temps d'accepter que cet être qui a été aura à mourir. Cet entre-temps est nécessaire, faute de quoi la variation serait inauthentique. En effet, c'est l'objet de toute la discussion soutenue par Paul Ricoeur dans son ouvrage, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, avec pour principal argument que pour l'humain, ce qui est passé ou qui relève de l'être passé ne peut être tel que dans la mesure où cela induit de fait la reconnaissance de ce qui était avant. Ricoeur appelle «attestation» cet acte de reconnaissance ; une notion certes déjà utilisée

par Heidegger, mais il en réfère ici non pas dans le sens de la mort, mais dans le sens de celui de l'humain capable. Tel est le fond théorique de son herméneutique. Ce fond théorique ne peut se résoudre que sous la forme d'une tension, entre ce qui a été et ce qui est devenu.

Le sujet devient donc un peu plus clair, il concerne la mécanique signifiante en jeu, qui, pour toute variation, sensibilise différemment cette tension que Ricoeur identifie comme un moment de suspension. Face à l'évidence de son être-hors de soi, c'est-à-dire de la mort de son ex-être, selon Paul Ricoeur, la personne peut tenter de persister en reproduisant les signes propres qui le perpétueraient telle qu'elle a toujours été, ou le croit-il ; ou alors, elle peut tenter d'intégrer définitivement l'évidence de cette menace en prenant le parti de se redéfinir en fonction à chaque fois.

Au plan sémiotique, il nous semble que la part herméneutique qui en résulte opère sous le modèle de la désubstantialisation. En effet, tout dépend du sort réservé aux objets en tant que substance, c'est-à-dire dans leur eccéité originelle et de la manière dont celle-ci est réaménagée pour résoudre cette tension entre la passéité et l'état atteint de la personne âgée ou très âgée.

Il s'agit de sémiase, au sens où Hjelmslev décrit cette opération, à savoir l'opération d'isomorphisme qui pour tout objet ou tout signe en général relie le plan du contenu avec le plan de l'expression. Soit la représentation suivante.

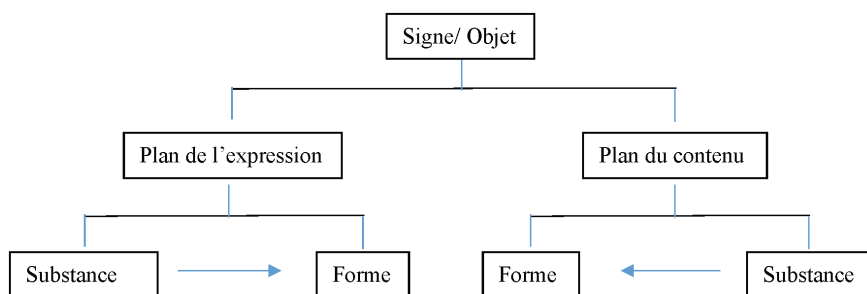


Figure 1. Hjelmslev's model of sign.

Pour ce qui nous concerne, les objets en question, préexistants dans leur eccéité, pour se conformer à l'état advenu de la personne très âgée,

ne deviennent tels que parce qu'affaiblis dans leur substance originelle. Ils sont transmués en autre chose du fait d'un acte sémiotique dédié — l'équivalent de l'"attestation". La forme que prend cette transmutation, à chaque fois, correspond aux opérations qui permettent de résoudre cette tension entre la passéité de la personne âgée ou très âgée et ce qu'elle est devenue. Pour la première catégorie des objets que nous avons isolés, Ricoeur parle de *mêmeté*. Cela concerne ce qui, pour la personne, est déterminé dans son être même, comme ayant à être, c'est-à-dire par son caractère. La *mêmeté*, c'est l'essence même du moi, l'identité «insigne», pour reprendre l'expression précise de Ricoeur. Face aux altérités qui menacent, réduisant son être par effet de démultiplication, à une simple variation de lui-même, la personne choisit de résister en produisant des signes qui sont destinés à le faire apparaître toujours comme identique.

Pour nos objets, cela concerne dans un premier temps le cas des personnes qui n'ont pas d'autres choix que de procéder à des reconversions des objets habituels dont ils se servaient. Même diminuées, elles veulent continuer à rester elles-mêmes : elles continuent de prendre part à la messe, néanmoins uniquement par la télévision, elles continuent de jardiner mais sur des espaces miniaturisés, notamment. L'effet de désubstantialisation pour maintenir cet identique opère alors selon un fait sémiotique de transfert. L'objet est envisagé comme devant préserver son *eccéité*, autrement dit dans la substance de son contenu. Or ce maintien n'est possible que parce que menacé, au risque de sa perte. Cette menace est compensée par une forme du contenu qui permet tout au moins d'en maintenir la forme de l'existence. Ainsi se construit l'identique dans ce cas. De l'objet, il ne reste qu'une variation du même, mais en l'absence de la substance première

Pour la deuxième sous-catégories, il s'agit du cas observé chez des personnes qui considèrent leur domicile comme un repère, et dont nous avons établi une propension à classer de façon quasi obsessionnelle les objets qui les entourent. De ce point de vue, l'effet de désubstantialisation concerne essentiellement le plan de l'expression. Alors que dans leur *eccéité* originelle, les objets bénéficiaient d'une identification générique, partagée et convenue, les personnes âgées et très âgées, ne trouvent plus de conformité avec cette identification, ce qui menace

leur être. Elle installe alors une forme d'expression qui leur est propre, avec l'intention de se soustraire à cette menace. C'est ce qui compense la substance de l'expression originelle désormais affaiblie. L'identique de leur identité est maintenu, grâce à des opérations de codification individuelles, ce qui permet de résister à la menace de variation.

La deuxième mécanique ou modèle sémiotique que nous avons isolée est intégratrice. Elle correspond à ce que Ricoeur appelle l'ipséité. Cela revient, pour l'être, à sortir de la perspective du Moi dont la persistance face à l'altérité n'est possible, comme nous l'avons vu, que par un processus de maintien pour préserver l'identique. A la place, l'ipséité suppose d'accepter et d'intégrer la démultiplication et la variation de l'identique comme constitutive de l'être. Cette perspective est celle du Soi. Les signes correspondant deviennent, non ceux de l'écécité originelle des objets, comme pour la mêmeté, mais ceux de leur connaissance. Par exemple, on peut les nommer ou les renommer, par exemple aussi, on peut leur affecter une forme sémantique nouvelle.

Pour nos objets, cette perspective renvoie d'une part au cas de personnes âgées ou très âgées qui envisagent les objets qui les entourent comme des pièces agonistes pour leur protection. L'effet de désubstantialisation opère selon un mécanisme sémiotique de sémantisation par agrégation. Les objets, chacun dans la substance de leur expression, sont affaiblis. Pour les maintenir dans le champ, ils sont compensés par une restructuration qui leur confère une forme du contenu unique, un mur, une muraille, une protection, comme nous l'avons dit. C'est ainsi que la personne parvient à préserver son existence.

Cette perspective renvoie d'autre part au cas des personnes âgées ou très âgées qui notamment tiennent à se maintenir par exemple dans leur champ professionnel. Alors que leur nouvel environnement ne le permet plus, elles conservent et exercent leur matériel de travail comme support pour des objectifs qui ne sont plus conformes à ce qui est attendu. Alors que par leur contenu, ces objets relevaient déjà d'une substance de l'expression reconnaissable, ils sont réinterrogés pour être resitués dans une forme d'expression nouvelle en conformité avec l'état advenu de la personne âgée. Pour cette désubstantialisation, le résultat est un effet de démultiplication, c'est ainsi que la personne âgée peut continuer de persister dans son existence.

Il est possible de configurer le résultat sémiotique auquel nous parvenons à travers le schéma suivant :

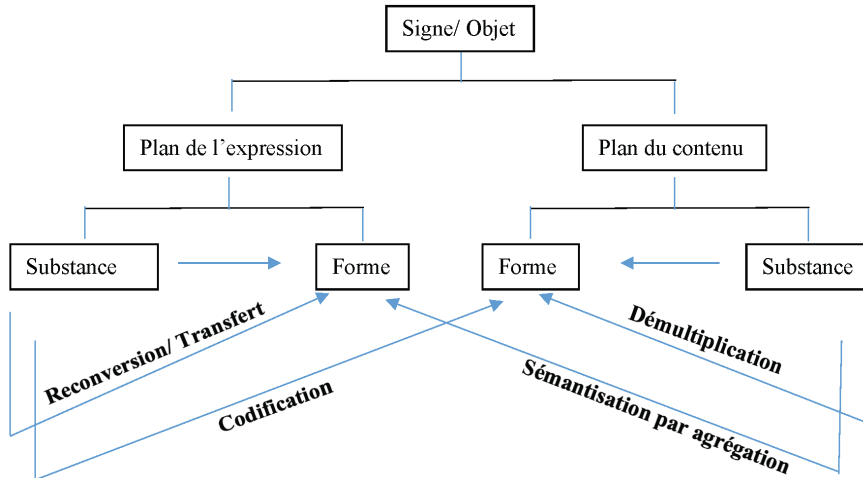


Figure 2. Model of desubstantialisation.

Références bibliographiques

- BALARD F. (2012) [2009] “Les objets du cœur des personnes très âgées : Des objets pour faire face à la vieillesse et à la mort”, en *Mémoire familiale, objets et économies affectives. Actes du 134^e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques, “Célèbres ou obscurs : hommes et femmes dans leurs territoires et leur histoire”*, Bordeaux, 89–100. Editions du CTHS, Paris.
- CARADEC V. (2007), *L'épreuve du grand-âge*, “Retraite et société”, 2007/3: 52.
- (2009) *L'expérience sociale du vieillissement*, “Idées économiques et sociales”, 2009/3, 157: 38–45.
- (2018) *Intérêt et limites du concept de déprise. Retour sur un parcours de recherche*, “Gérontologie et Société”, 40, 155(1): 139–147.
- (2016) “Le vieillissement au grand âge”, en *Identité(s). L'individu, le groupe, la société*, Synthèses, 192–195
- DASSIÉ V. (2010) *Objets d'affection. Une ethnologie de l'intime, collection*, Éditions CTHS, Aubervilliers Cedex.

- DEBARY O. (2019) *De la poubelle au musée : Une anthropologie des restes*, Créaphis, Grâne.
- NANCY J. (2007) *L'être-avec de l'être-là*, "Cahiers philosophiques", 2007/3, 111: 67.
- RICOEUR P. (1969) *Le conflit des interprétations. Essais d'herméneutique*, Seuil, Paris.
- (2014) *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris.
- VEYSSET B. (1989) *Dépendance et vieillissement*, L'Harmattan, Paris.

THE DESTINIES OF THE BODY: CORPOREITY, OLD AGE, AND SIGNIFICATION IN CONTEMPORARY CINEMA

LUIGI LOBACCARO, FLAVIO VALERIO ALESSI

ITALIAN TITLE: I destini del corpo: La corporeità, la vecchiaia e la significazione nel cinema contemporaneo

ABSTRACT: Contemporary age supports a conception of elderly based on the inherited dichotomy relating a negative representation of old age as bodily and cognitive decay, and a positive one which emphasises the wisdom and experience derived from it. Thereby, this category implicitly omits and, contrarily, runs the risk of supporting an opposition between the biological and the sociocultural dimensions. Instead, through the analysis of 7 films, this contribution aims at emphasising the interdependency between three main domains regulating the semiotic experience of elderly, engaged in a dynamic relationship: the dimension of corporeality, the reflective discourse of a subject upon his or her condition and, eventually, a cultural and intersubjective dimension articulating the forms of representation and relationships between subjects.

KEYWORDS: Semiotics of Culture; Semiotics of Cinema; Old Age; Body; Intersubjectivity.

1. Elderly between nature and culture

The recent development of scientific knowledge has led to prolonged life expectancy and an aging population. While in low birth rates societies this phenomenon poses a problem of workforce renewal, some argue that this trend could also be an opportunity for economic growth.

Thus, the pessimistic analysis is rather conceived as the effect of an ideology that views old age as a limitation for the individual and the social, political, and cultural systems (Posner 1995).

In this direction, the conception of old age as an unhappy age is frequently seen as the product of the medicalising and neoliberal paradigm, identifying the body with its biological path measured in terms of costs and benefits (Vincent 2008). Numerous constructivist approaches have emphasised that old age is neither a predetermined nor a binding age. Instead, it is conceived as the result of systems and logics of power (Nussbaum and Levmore 2017). For this reason, there has often been an attempt to shift the debate on population aging from a primarily technical, medical, and economic domain to a social and cultural level where a solution to the problem of aging would consist in promoting a different image of old age seen as a resource, as a source of wisdom, and as a happy age to be guaranteed and protected.

However, it should not be surprising that the opposition between old age as a burden on society, due to cognitive and physical decay, and old age as a moment of wisdom, a benefit for the community, refers to an encyclopaedical category (Eco 1984), stemming from the classical world and inherited throughout the history of Western culture (Minois 1987; Mattioli 1995).

For this reason, a completely constructivist reading of this categorization — which suggests that it is solely cultural discourses and axiologies that determine whether and how a body ages (Gergen and Gergen 2000) — seems unable to grasp why this heritage still holds such significant weight in contemporary times. The body has, indeed, a destiny that binds the social determinations of meaning. It is marked by a frailty that displays to the gaze of others the effects of the passage of time, and is subject to various constraints (cognitive, perceptual, sensorimotor, etc.).

Thus, a semiotic view of old age not only can focus on the opposition between cultural categories or the opposition between social norms and natural course but can also reason about the inextricable plexus that aggregates them: the aging and elderly body.

2. The interwoven destinies of the elderly body

In contemporary society, both classical models of old age are deeply dehumanising, causing stigma and shame either for the frailty of the body or for the inability to conform to ideal models (de Beauvoir 1972), as it is clear in anti-aging currents (Sandberg 2008).

This focus on the dimension of social discourse leads to a conceptualization of old age that moves away from the experience of the subjects living it. An experience stemming from the relationship between a living and lived body, which is subject to one's and others' gaze, and imbued with a culture of other bodies, languages, discourses. Along these lines, in recent decades, semiotics has brought back to the forefront the role of the body as a determining element of meaning, conceived as an instance of translation in continuous negotiation with the corporeity of the world (Marsciani 2012). In this vein, the body is seen as a fold that produces a meaningful viewpoint on the world only insofar as it is already and always taken in a structural coupling with it (Basso Fossali 2009; Paolucci 2021). This results in a conception of a body in continuous intercorporeal and intersubjective negotiation, certainly seen as a creator of meaning but also as a product of historical and cultural semiotic processes that orient its possibilities of signification (Violi 2012).

A semiotic focus on corporeity in old age will then aim to outline how the destiny of the biological body is always played out in an opening, in an intersection with other destinies that allow for possibilities of action, choices, creative deviations (Basso Fossali 2008).

3. Bodies in cinema

Our encyclopedia provides numerous texts exhibiting the dynamics that allow articulating and interpreting the sense of old age and its intimate belonging to corporeity. Among these, undoubtedly, filmic texts provide an important investigative tool on which semiotics have also extensively exercised an analysis of corporeity (see Fontanille 2004; Marrone 2005). In this contribution, we will focus on the semiotic forms through which various recently produced films shape the experience and image of old

age. In line with de Beauvoir's proposal (1972), we will show how these texts invoke and are able to illuminate the intricate dynamic of interactions that characterises the carnal, identity-related, and intersubjective dimensions of old age while simultaneously relying on a series of stereotypical representations of elderly. For these reasons, we propose a corpus of 7 films produced in the last 15 years with a mainstream vocation.

We will investigate a) how cinema stages the experience of the elderly between a body traced by its interwoven destinies and a subject who, as a tragic hero, either surrenders to or fights against them; b) how, in this polemical narrativization, the body becomes a witness capable of establishing an empathic and intercorporeal resonance with the spectators (Gallese and Guerra 2015) capable of transmitting models, values, and behaviors.

4. Games of time and body–substance between *Leib* and *Körper*

Let's start with a banal observation: aging is a temporal phenomenon. Aging means responding to the transformations produced by time and interpreting them in their occurrence. De Beauvoir (1972) perfectly highlighted this intertwining of different temporalities in old age: a biological time that wears down the body, an embodied experience of time divided between an uncertain future and a past now gone, a historical time that is articulated in memory, and a community time marked by the clock that signals identity in terms of age. Obviously, the elderly body is both theater and actor of these temporal relations, operating as a surface of inscription (Fontanille 2004) and an enunciative instance (Coquet 2007).

Cinema is a particularly effective language for representing this relationship as it is a disposition of sensomotricity and temporality (Deleuze 1983; 1985). For this reason, we propose analysing *The Curious Case of Benjamin Button* by David Fincher (2009), and *Old* by M. Night Shyamalan (2020). Through the modulation of the represented time, in these movies it is possible to photograph the destiny of the body, taking it out of the network of relationships in which it is usually entangled.

The protagonist of *The Curious Case of Benjamin Button* suffers from a syndrome that reverses the temporality of the biological cycle: born in the body of an old man, he gets younger throughout the movie, eventually

dying in the body of a child. Indeed, the overall architecture of the story finds a reference point in temporal management, with three nested narrative sections. A first diegetic level is set in a hospital with Caroline at the bedside of her dying mother, Daisy. A second, embedded level narrates the story contained in Benjamin's diary, which at the end of the film will be revealed to be Caroline's father. Premised on this second level is Daisy's story about a blind clockmaker and the construction of a huge clock that marks time backward. This story accounts for how the protagonist's reversed biological time is synchronised with a chronological time valid only for him.

The narrative constraints, enlightening the relationship between time and old age, are thus immediately exposed in the conjunction of three terminations: 1. Daisy's recount on her deathbed; 2. Benjamin's memoir diary, now concluded; and 3. the clock that synchronises Benjamin's chronological life's beginning with the clockmaker's attempt to end and reverse the linear course of time. From this end, it is possible to see how the destinies of the actors are articulated (Surace 2019).

The overall narrative structure is highly stereotypical: the story recounts the adventures of an orphan and his love for Daisy. Indeed, the meaning of the text is first and foremost structured by the relationship between a predictable and clichéd succession of actions and passions of the narrated time, and Benjamin's inverted life cycle, primarily expressed through the figurative level. Rejected by his father due to his repulsion towards his body, Benjamin is abandoned in a retirement home, sharing his early years with the residents, constrained by the limitations imposed by his elderly physique. Thus, he immediately experiences the inevitability of death and the sense of abandonment: the more he gets younger, the more he sees his friends die. It is precisely the awareness of this inevitability that drives Benjamin to take charge of his destiny, continually embarking on new adventures. The entire film narrates the polemical clash between the biological body, a true anti-subject, and the protagonist, who in turn manipulates his destiny by challenging the limits of his own corporeity (getting up from the wheelchair, walking without a cane, going to a brothel, etc.).

The image of elderly offered by this film is, in this sense, highly dysphoric. Benjamin confronts the incontrovertibility of his biological

body, represented as a cage that limits his freedom. This kind of representation perfectly mirrors the conception of the body shared by the medicalising approach and refused by the constructivist one, where the body is an object, a substance–body (Marsciani 2012) functioning as a *mechanon* inhabited by a mind that does not accept its constraints. On this Cartesian body, the polemical scheme of freedom vs. constraint is perfectly exemplified by the letter Benjamin leaves to his daughter, urging her to set no limits and pursue her dreams and desires. This discourse, imbued with neoliberal ideology, shows how the movie is based on the stereotypical theme of the duplication of a body whose objective materiality, the *Körper*, is not only an invisible substrate of experience, objectifiable only through an act of reflection, but becomes visible as another subject on the scene opposing the protagonist's aims.

The same characteristic is clearly visible in *Old*. In this film, a group of tourists is unknowingly stranded by a pharmaceutical company on a beach surrounded by a high, steep cliff and the ocean. As it turns out, the company's goal is to save the world's population from diseases and aging by testing the effectiveness of its drugs on groups of tourists, selected for pre-existing sanitary conditions or risk factors. These drugs can be effectively tested because on the beach, due to an unknown physical phenomenon, time passes rapidly, affecting the biological aging rate. The characters thus find themselves caught in a rapid and progressive aging process.

However, in Shyamalan's film, we witness a significant shift in the narrative role of the elderly body. From anti–subject, the body here becomes a true enunciative instance (Coquet 2007), a non–subject capable of initiative, physically affecting one's body and the overall sense–making experience. This focus finds full expression in certain enunciative strategies that favor the viewer's identification. In a dialogue scene between Guy and Prisca, for instance, we see a first–person shot simulating Guy's disembedding and alteration of the perceptual experience derived from his rapid aging process. Shyamalan's enunciative strategies let us perceive the blur of his vision, reflecting a progressive weakening of figurativity. The same applies to the woman, whose deafness is expressed through an audio modulation useful for showing how the *Leib*, as a non–subject, operates as a filter between the subject and the world (Fontanille 2004). The generated effect is that of an

aesthetic–passional modulation of the audience caught in this transformation of the characters’ visual–auditory faculties.

5. The crisis of the body and the vulnerability of the *self-ipse*

If subjectivity emerges from a *Leib* that generates lived experience, this subjectivity is nonetheless always engaged in a dialogue with a body from which it stands out and to which it belongs. Experience always occurs in the lived experience of the *Leib*, but the forms of understanding of the subject stem from the dialogue s/he establishes with his or her body, starting from his or her desires, expectations, and goals.

The Wrestler, by Darren Aronofsky (2008), highlights the ways this dialogue is articulated. Specifically, this text shows how the experience of old age emerges from the dialogue between the bodily constraints and possibilities, and the socialised thematic roles and identity positions. It allows us to observe another characteristic of old age, which, on the one hand, can be outlined by the polemical scheme that sees the body opposing the subject’s narrative plans, and on the other, conceives it as always taking place within socio–cultural domains and networks of practices. Consider the case of the protagonist’s professional identity: if the prototype of old age is identified with the standard context of “retirement”, in a domain like sports, old age is attributed much earlier. That is, old age is as much a social as a biological phenomenon, standing and articulating at the crossroads of culturally situated practices and values.

The plot thus makes sense precisely because it stages the contrast of a *Me–flesh* that is no longer performant or considered as such — according to wrestling standards — with a personal and social identity tied to the profession (*Self–idem*) that generates the impossibility of thinking and projecting oneself beyond it, reconfiguring one’s existence through the rewriting of one’s destiny (*Self–ipse*) (Fontanille 2013).

In *The Wrestler*, this contrast is stark. The protagonist is a fallen icon of 80s wrestling, constantly seeking the adrenaline–fueled experience of ring battles. Randy “The Ram” Robinson cannot exist and does not recognise himself outside of that *Self–idem*. He continues to fight in squalid and desolate places, constantly reliving his past glory and manipulating

his substance–body with steroid injections. This relationship is further emphasised by Barthes' (1957) close connection between corporeity, exteriority, and public identity in wrestling: the wrestler's body destiny not only alters an internal relationship with his self, tied to an opposing *Körper* and a weakened *Leib*, but also alters the public recognizability of the protagonist's professional identity, deeply linked to the exteriority and visibility of his body. The film thus highlights how old age affects not only the body's cenesthetic properties but also its figurative properties, making it the center of others' gaze (Stanghellini 2019). Hence Randy's obsession with his physical form, configured in continuous manipulations of his body to maintain a virulent appearance.

Randy's ability to find himself in his thematic identity as a wrestler diminishes when the *Me-flesh* ceases to obey him. A heart attack caused by excesses (drugs, alcohol, etc.) pushes him to change his life. The substance–body that brought him honors in the past, and whose aging marked his professional decline, now reveals itself as a real obstacle to any form of *Self-idem* continuity, motivating the protagonist to rewrite his subjectivity (*Self-ipse*) (see Ricœur 1990).

6. The vulnerability of the *self-idem*, oblivion, and others

The notion that identity is closely tied to memory is a well-attested thesis in semiotic tradition (see Violi 2014). Among the vulnerabilities and critical issues exposed by old age, we find precisely that of memory loss. It is no coincidence that much contemporary cinema, including the two films we are about to analyse — *The Father* by Florian Zeller (2020) and *Ella & John* by Paolo Virzì (2017) — has addressed the theme of old age, correlating it with the experience of memory and identity loss caused by conditions such as senile dementia and Alzheimer's disease.

The Father shows the tragic process of detachment from reality of Anthony, an elderly protagonist with Alzheimer's. Through narrative and enunciative strategies, Zeller encapsulates the experience of alienation lived by Anthony to the point that, at the end of the film, we realise that the entire story set within the domestic walls of what the elderly man believed to be his home, which throughout the film appears

incoherent and fragmented, is nothing but a sum of the protagonist's hallucinations while hospitalised in a care facility.

We are no longer dealing with the perceptual semiotic difficulties imposed by a sensory apparatus now affected by the passage of time, as in *Old*, nor with the attempt present in *The Wrestler* to control one's body to preserve and recognise oneself in one's identity. Instead, *The Father* thematises the relationship between old age and the experience of the progressive loss of a narrative self: it is the story of an obsolete substance–body reflecting an obsolescent self. It is precisely the awareness of this condition that causes Anthony's collapse at the end of the movie.

Indeed, the disorientation and anguish caused by the (momentary) awareness of the imaginary status of the narratives lived by Anthony leads him to an infantile regression: the gap between the (ir)reality of a projected autistic experience and the intangibility of a shared space of affections and presences transforms the elderly man into a child sobbing for his mother. Thus, the film exhibits a double pathology of old age: on the one hand, through narrative–enunciative strategies, it testifies to personal oblivion (Basso Fossali 2003), the way the body's destiny contaminates the self's destiny without reversibility; on the other, through the plot and the final scene, it tells how this oblivion also involves others. The individual forgets himself while already forgotten by others, marooned in a care facility without visitors, forced to create circumstantial fragments of his identity every time he sees unfamiliar faces to set control over a self always on the verge of losing its sense of existence (Fontanille 2004).

In *Ella & John*, however, the theme of the memory is taken in a different direction. The two protagonists, Ella and John, decide to take a last trip together despite their health problems. Ella, affected by cancer, chooses to refuse treatments and organises a final journey aimed at magnifying and doing justice to the uniqueness of their relationship. After offering her husband the opportunity to find himself by visiting Hemingway's house — as a retired literature professor who, despite being affected by Alzheimer's disease, could remember Hemingway's literary details and, therefore, find an identity grip in the author's house–museum — she decides that the proper way to end her life is to die together before their respective illnesses take them away or prevent them from living moments like these.

The film, therefore, shows how the semiotic field of intersubjectivity (Violi 2012) can guarantee the recovery of a meaningful experience otherwise constrained by the structural limits imposed by the disease on the body. Through this narrative operation, useful for showing how the experience of old age is not reducible to the sole performative incapacity of the body or mind, finding instead full dignity in the recognition of the other and of the shared relationship, we understand the true aim of *Ella*. It is precisely through this perspective that the movie relates the elderly theme to a human and moving dignity in the touching and resolute gesture of the final scene.

7. The richness of old age between recognition and forgiveness

The last two films we take into consideration manage to capitalise on this gradual process of opening towards the other that has characterised the previous analyses. *Youth* (2015) and *Gran Torino* (2008), respectively by Paolo Sorrentino and Clint Eastwood, provide an image of old age irreducible to the decline of the substance–body, where wisdom is a kind of knowledge of a built and shared intersubjectivity that can express and offer a worthy and new existential perspective in the communal opening.

Sorrentino's film tells the equal and opposite stories of Fred and Mick, a pair of elderly, longtime friends spending the summer in a residence in Switzerland. The first is a retired orchestra conductor who has lost all enthusiasm and existential perspective (*Self-ipse*) and lives his existence almost waiting for the end to come. This prospect, on the other hand, is denied throughout the story by the material instance of a substance–body that, contrary to what might be expected given the advanced age, seems to function like a perfect machine. From a modal perspective Fred *cannot be*, for he does not have any existential aim, yet he *cannot not be*, constrained by the perfect functioning of a body stereotypically associated with withering. "I've grown old without knowing why", Fred says almost despondently to his doctor, observing the clinical test results that testify to an impeccable health condition.

Fred poses as a privileged observer of life, living with absolute detachment from any intersubjective relationship and rejecting any call to his

career as a conductor. The allurements of an emissary of Queen Elizabeth, who presents himself at the residence proposing a performance at Buckingham Palace of his well-known “Simple Songs”, are accompanied by the elderly man’s blunt refusal. Those pieces were composed with and for his wife, and after her loss, Fred sees no reason to perform them publicly. The refusal to give voice to those notes represents and is in turn motivated by the impossibility of giving space to a personal and professional (thus existential) identity constructed intersubjectively (*Self-idem*).

Instead, Mick’s efforts to preserve his creativity through the creation of his cinematic testament, spending time with a group of young screenwriters, symbolise his desire to exert control over the passage of time by immersing himself in youth. This aim, however, is unsuccessful. Indeed, Mick’s film cannot conclude because it is not conceived, as in the case of Fred’s “Simple Songs”, as a gift, an emergent product of a relationship built over time in a disinterested manner. On the contrary, it is the product of an autotelic *ethos*, the site of a self-realization that cannot think of itself outside that act and inevitably will remain unfinished since identity — as Sorrentino shows in Fred’s story — can only be given in otherness. Having learned the impossibility of completing the film, Mick commits suicide in front of Fred’s impassive eyes, inciting him, just before his leap into the void, to live, not just survive. The final opening of the film stems from here. Fred, in fact, goes to visit his wife, hospitalised in a Venice clinic because of dementia, and then accepts the performance at Buckingham Palace. Fred thus becomes the interpretant, the “word-bearer” (Paolucci 2020) of the life partner who had no memory of him but whose sight and presence suffice to restore voice and body to the elderly man’s identity and existential perspective.

In *Gran Torino*, the space of intersubjectivity assumes a political and social value, becoming an instance of identity generation and transformation capable of giving new dignity to the figure of the elderly. Eastwood’s film tells the story of Walt, a Korean War veteran and widower who lives his life in isolation, accompanied only by his dog in a Detroit suburb populated by many Asian families, towards whom he harbors the most vile and racist feelings of distrust and indignation. Marked by the war experience that keeps him chained to the past, altering his present perceptions and aspirations — through aggressive, cynical, and

disenchanted attitudes — Walt seems to passively accept his destiny when diagnosed with lung cancer. This destined constraint of the substance–body, accompanied by a lack of existential aspirations (*Self–ipse*), is set in a context of great social loneliness.

In the relationship that unites Walt with his son and grandchildren, we can indeed note the depersonalising and disqualifying tendency generated by a conception that identifies the elderly figure solely with their physical–organic malfunctions (*substance–body*) framing it within a terminative temporality in the form of a countdown. Walt is treated by his family as if he were already dead, destined and near death, as if he could no longer say or give anything in this life.

In this stripping away of social and political value positions from which Walt started, a semiotic field opens up in which universal human oppositions prevail. Not the confrontation between ethnicities and political values, but an articulation linked to the relationship with violence, justice, and the protection of others. Thao, initially bearing an otherness, caught in Walt's identity circuit, becomes part of the family, symbolised by the significant gesture of the beloved car, named *Gran Torino*, left by the elder as an inheritance to the young man.

Thus, old age as a space of learning, redemption, and gift, as an irreducible threshold to the corporeal–biological or the sterile biographical account with a nostalgic flavor, as a stance that finds meaning and place only in a semiotic field of relationships that allow giving dignity and control to the irreducible life of every elderly person. *Gran Torino*, in this sense, systematises in a broader framework the dimensions of the elderly experience evoked in the previously analysed films, situating them in a communal dimension that condenses the domains of intersubjective relationships, cultural stereotypes, and embodied narrative identity and experience.

8. Conclusions

In conclusion, we can therefore observe how cinema allows us to reflect on the experience of old age by showing the inextricable plexus that anchors it between nature and culture: the body of the elderly is a biological body

that progressively loses internal strength, while at the same time, it draws energy and is influenced by its external environment, with which it continuously exchanges influences. On the one hand, old age is: i) an *enemy* when conceived as *Körper*; ii) an *obstacle* when conceived as a decay of the *Leib*; iii) a *decline* when related to the exposed body; iv) a *threat* when related to the personal and public identity; v) a *loss* when related to future possibilities. On the other, it is an opportunity to recalibrate one's experience of the world, to rethink oneself, to occupy new positions in a community, to manifest new shades of love, to exalt the power of will, to test the validity of an individual story and even to reverse it.

Cinema shows us how our biological constraints configure and exalt our existential possibilities, while at the same time offering us the opportunity to deepen our understanding of humanity through identification with the body we will become. "Let us recognize ourselves in this old man, or in that old woman. It must be done if we are to take upon ourselves the entirety of our human state", wrote de Beauvoir (1972: 5). To this hope, we would like to add an additional element: such recognition is not configured solely as the assumption of a destiny but also provides the possibility of its re-destination.

Bibliographic references

- BARTHES R. (1957) *Mythologies*, Seuil, Paris.
- BASSO FOSSALI P. (2003) *Confini del cinema. Strategie estetiche e ricerca semiotica*, Lindau, Torino.
- (2008) *Vissuti di significazione. Temi per una semiotica viva*, ETS, Pisa.
- (2009) *La tenuta del senso. Per una semiotica della percezione*, Aracne, Roma.
- COQUET J.-C. (2007) *Physis et logos. Une phénoménologie du langage*, Presses Universitaires de Vincennes, Paris.
- DE BEAUVOIR S. (1972) *The coming of age*, Putnam Sons, New York.
- DELEUZE G. (1983) *Cinema 1. L'immagine-movimento*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- (1985) *Cinema 2. L'immagine-tempo*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- ECO U. (1984) *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Bompiani, Milano.

- FONTANILLE J. (2004) *Soma et séma. Figures du corps*, Maisonneuve et Larose, Paris.
- (2013) *Figures of the Body and the Semiotics of Imprint: Semiotic Figures of the Body in the Humanities*, “Chinese Semiotic Studies”, 9(1): 37–52.
- GALLESE V., GUERRA M. (2015) *Lo schermo empatico. Cinema e neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano.
- GERGEN K., GERGEN M. (2000) “The new aging: Self-construction and social values”, in W.K. Schaie, J. Hendricks (eds.), *The evolution of the aging self: The societal impact on the aging process*, Springer, New York, 281–306.
- MARRONE G. (2005) *La cura Ludovico. Sofferenze e beatitudini di un corpo sociale*, Einaudi, Torino.
- MARSCIANI F. (2012) *Minima semiotica*, Mimesis, Roma.
- MATTIOLI U. (1995) *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, I–II, Pàtron, Bologna.
- NUSSBAUM M., LEVMORE S. (2017) *Aging thoughtfully. Conversations about retirement, romance, wrinkles, and regret*, Oxford University Press, New York.
- PAOLUCCI C. (2020) *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Bompiani, Milano.
- (2021) *Cognitive semiotics. Integrating signs, minds, meaning and cognition*, Springer, Berlin and New York.
- POSNER R. (1995) *Aging and old age*, The University of Chicago Press, Chicago and London.
- RICOEUR P. (1990) *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris.
- SANDBERG L. (2008) *The old, the ugly, and the queer: Thinking old age in relation to queer theory*, “Graduate Journal of Social Science”, 5(2): 117–139.
- STANGHELLINI G. (2019) *Selfie: sentirsi nello sguardo dell'altro*, Feltrinelli, Milano.
- SURACE B. (2019) *Il destino impresso. Per una teoria della destinalità nel cinema*, Kaplan, Torino.
- VINCENT J. (2008) *The cultural construction of old age as a biological phenomenon: Science and anti-aging technologies*, “Journal of Aging Studies”, 22: 331–339.
- VIOLI P. (2012) *How our bodies become us: Embodiment, semiosis and intersubjectivity*, “Cognitive Semiotics”, 4(1): 57–75.
- (2014) *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano.

DISCOURSES ON AGING IN EPIDEMIC TIMES: FORMS OF LIFE, ACTORS, PERSPECTIVES

FEDERICO MONTANARI

ITALIAN TITLE: Narrazioni sull'invecchiamento in tempi epidemici: forme di vita, soggetti, prospettive

ABSTRACT: The Covid-19 pandemic has intensified focus on older adults, reshaping perceptions and representations of aging across societies. This paper examines media and public discourses, exploring how age and older adults are framed, which stereotypes have solidified, and which long-standing narratives about aging have fractured. Additionally, this study introduces a socio-semiotic methodology, aimed at reviving integrative approaches between sociology, anthropology, and discourse analysis to better understand these transformations. Methodologically, it bridges socio-semiotic analysis with cultural sociology and anthropology to explore semantic shifts within media and public discourse on aging in times of epidemic. Specific attention is given to the portrayal of medical technologies and care spaces in media, revealing the evolving interplay between aging, technology, and cultural perceptions.

KEYWORDS: Media and Aging; Socio-Semiotics; Discourse Analysis; Pandemic; Aging in Science and Technology Studies.

1. Introduction

The pandemic has thrust aging into widespread discourse, situating older adults at the forefront of media⁽¹⁾ coverage and sparking new nar-

(1) On how the media and social media communicated the pandemic, see Scaglioni 2020; also concerning how “it was in danger”, during the communication of the pandemic, the taking

ratives alongside preexisting stereotypes. The elderly were often depicted as vulnerable, yet public sentiment revealed an underlying ambivalence: the elderly were to be “protected” but also “isolated”, reflecting an intergenerational tension. Social media echoed a sentiment of exclusion, with phrases like “Why don’t the elderly stay home?” exposing a strain of intergenerational bias. The pandemic, in this light, has highlighted not only aging but also intergenerational relations and, at times, conflict. Rather than a traditional conflict rooted in economic power, the clash has shifted to a more existential plane, concerning life and survival itself. While polarized attitudes represent a minority, their pervasiveness on social media underscores the heightened polarization within digital spheres, further intensified by the pandemic. A notable transformation is the perceived threat associated with aging, shifting the narrative from protection toward containment.

Behavioral studies affirm that the pandemic has reshaped public attitudes toward older adults: “The Covid-19 pandemic has changed many aspects of the world, including how older persons are treated” (Ayalon, Chasteen *et al.* 2020). Perceptions shifted to characterize older adults as simultaneously fragile and a potential hazard to others. Scholars note that intergenerational solidarity has broken down as a result of pandemic narratives, with the scarcity of resources intensifying divides:

Despite recent efforts to combat ageism and to foster intergenerational solidarity, we see currently a worldwide and full-blown emergence of ageism and intergenerational division. (Ayalon, Chasteen *et al.* 2020, p. 3)

The framing of older adults as passive, vulnerable, and burdensome has cast them as both in need of protection and a societal strain. For example:

This news coverage not only emphasizes that the elderly are at much higher risk but also describes them as a passive and vulnerable minority. This kind of portrayal ultimately strengthens the idea that old people impose an undue burden on society. (Shimoni 2020, p. 1).

care of fragile subjects such as the elderly, and the whole discursive field on active aging. See, also, Törnberg (2018), on the idea of social media functioning through “echo chambers” and bubbles, in the form of the communicative contagion model (well before Covid...), and evidently also regarding the discourse on older people and aging.

This paper seeks to trace some of these transformations by examining some media trends and stereotypes, blending qualitative discourse analysis with socio–anthropological approaches. Rather than relying on statistical analysis, this study leverages selected media “samplings” — headlines, themes, and images — to generate insights into the evolving narrative forms surrounding aging. Theoretical and methodological frameworks are grounded in socio–anthropological and Actor Network Theory (ANT) discussions, along with Science and Technology Studies (STS). These perspectives allow us to trace how social actors, collective identities, and relationships evolve through discursive practices. The paper adopts a comparative method, proposing both textual and verbo–visual materials through socio–semiotic models and discourse analysis⁽²⁾. Furthermore, it considers how concepts from cultural studies can contribute to redefining intergenerational relations in contemporary discourse.

2. Defining aging: from social science literature to cultural narratives

Before deepening the pandemic–era discourses on aging, it is essential to examine foundational definitions of “aging” and “old age”. Aging today is, obviously, not merely a biological phase of the life but a cultural construct, continually reshaped through narratives — most notably, narratives of opposition. In modern discourse, especially in media and advertising, aging is framed through oppositional themes, epitomized by the “fight against aging”.

Studies of anti–aging rhetoric (e.g., Ellison 2014) illustrate this antagonism. Anti–aging discourse often employs metaphors of “transcendence” over age, an ethos embraced in advertising, where narratives frame aging as an obstacle to overcome. Dr. Ronald Klatz, President of the American Academy of Anti–Aging Medicine, encapsulates this narrative by envisioning an “ageless society” achieved through scientific intervention:

(2) For an overview, see, i.e., Van Dijk 1997, a classic, still valid (though partly dated, but only insofar as it precedes the age of social media) on the definition of discourse analysis and political discourse, to be understood here in a broad sense, as public discourse on political issues and not strictly “of politicians”, and its differences and contacts with nearby research areas such as Critical discourse analysis.

We, the leaders of the anti-aging movements, will help to usher in a new modern age for humanity, The Ageless Society. We will make REAL humanity's oldest dream: to bring an end to aging as we know it. (Ellison 2014, p. 20).

While media, advertising, and communication inherently exaggerate themes, the discourse of “anti-aging” has proliferated beyond marketing, reinforcing the ideal of agelessness in societal perceptions. Although cultural diversity provides varied aging narratives, the prevailing discourse advocates for an “anti-aging” ethos, further amplified by anthropological insights. Cultural forms reflect a complex interplay between mainstream narratives and local interpretations, mirroring what Geertz (1975) referred to as “translation between cultures”⁽³⁾. These interpretations transform both the source and target culture, a phenomenon especially pertinent in narratives on aging, which invariably touch on broader values of life and natural progression. In the last few decades, social and anthropological sciences have intensively debated the “nature/culture” relationship. Descola’s work⁽⁴⁾ (2013) exemplifies a broad model for interpreting this nexus, informed by Latour’s concept of “hybrids” — entities that blur distinctions between nature and culture, especially relevant in examining aging and technology as mediators. Latour asserts that all political domains have historically been defined by their relation to nature, a notion further supported by recent research on aging and STS (Cozza *et al.* 2020). Following this framework, aging and disease are not static entities but they are mediated through discourses, linguistic attributions, and technologies. The hybridization of discourse and materiality offers a productive lens through which to view aging,

(3) Let us recall, even if well known, Geertz’s statement, regarding Weber, on the fact that societies and cultures are constituted from a network of connections, well before the current web, from “web of significance”: “Believing [...] that man is an animal suspended in webs of significance he himself has spun [...]” (Geertz 1973).

(4) In summary, as it is well known, Descola (2013) synthesizes a broad anthropological trajectory — tracing from 19th-century anthropology through Durkheim, Mauss, Radcliffe-Brown, and especially his mentor Lévi-Strauss — into four core categories that classify how societies perceive “natures” or otherness. These categories, Animism, Totemism, Naturalism and Analogism, serve as “ontological regimes” or “modes of identification” through which societies relate to the world.

especially within the context of technological interventions, such as anti-aging treatments.

Research on technology's role in aging (Domínguez-Rué and Nierling 2016) — especially pre-pandemic studies — highlights the integration of technologies into the domestic sphere, where “oikos” reflects the social and familial layers of home life. Long before Covid, it was clear that aging care would need to address home-based rehabilitation and the restructuring of living spaces. This shift links technology and aging on an emotional, social, and cultural level, underscoring a critical view of the “well-being” and “old age” relationship. This critical approach aligns with Latour's Actor Network Theory, which emphasizes how technologies are integrated into social practices, shaping daily life. For example, “Critical aging studies have to ask how assistive technologies are adjusted to the everyday lives of older people, why they are adjusted, and in which way” (Domínguez-Rué and Nierling 2016). In summary, the intersection of aging with socio-cultural and technological processes invites a rethinking of aging not as a fixed state but as part of dynamic hybrid relationships shaped by cultural, social, and technological forces.

Returning to a broader epistemological framework, we should reference Viveiros de Castro's concept of “perspectivism” (Danowski e Viveiros de Castro 2016), which has engaged in close dialogue with scholars like Descola and Latour. Perspectivism explores how different social and cultural formations, along with human actors, perceive the external world and how these entities imagine otherness in relation to themselves. What ideas do we have about how “others” see us? How do we conceptualize seeing ourselves through an external perspective? This anti-essentialist view, as Migliore (2015) highlights, releases us from seeing phenomena through a “point of view from Sirius”, an abstracted, distanced perspective. Inspired by Deleuze and Guattari, this approach views the observer as an ever-evolving process, an “event”, rather than a fixed entity. While challenging to distill, this discussion fundamentally shifts the social sciences, especially regarding nature and cultural constructs. This perspective is not limited to studying “non-Western” cultures but is crucial for exploring themes such as health, illness, and aging within the interplay of nature and culture.

Anthropologists like Kleinman and Benson (2006) critique static notions of “cultural competence” in healthcare settings, especially concerning aging and illness. They emphasize the importance of embedding cultural competence in localized contexts—clinics, hospitals, and eldercare—where cultural processes are realized in interpersonal interactions and beliefs. Ethnographic practices help uncover the nuanced identities and stakes involved for patients, encouraging questions like, “What does this problem do inside your body?” and “How does it affect your mind?” The “illness narrative” thus becomes vital, aligning with socio-semiotic approaches to understanding aging through the personal stories that shape responses to illness and aging.

Farmer (2013) underscores a crucial mechanism: how social constructions become “naturalized” over time, perceived as inherent to nature itself. This process of “renaturalization”, closely linked to the nature/culture transition, is particularly relevant to aging and its related ailments. While scientific knowledge remains historically situated, its presentation through medicalization renders it “objectively given” and “normal”. Farmer discusses how medicalization often objectifies subjective experiences, such as trauma or depression, which extends to aging, where lived experiences are treated as clinical conditions. Farmer describes this as an “unanticipated consequence of purposive social actions”, where diagnoses may overlook cultural and experiential factors, reshaping individuals through established narratives and forms of life.

3. Aging, risk, and cultural semiotics

Mary Douglas’s work offers another essential perspective on aging, illness, and the symbolic processes through which society assigns meaning to these experiences. Her seminal ideas on risk and illness address the cultural framing of “blame” and exclusion that aging and disease evoke. Douglas, particularly in a classical work in collaboration with Wildavsky (1983), posits that aging and physical decline are as much constructed through symbolic processes as they are natural phenomena. More specifically she argues that risks are “selected”, emphasizing that defining aging is deeply embedded in cultural practices, from education and

media to social interactions and technology. Technologies, as Douglas noted, are not mere innovations but become part of what Latour would later describe as our “matter of concern” — central to shaping our perceptions of natural and normal.

Douglas and Wildavsky (1983) argue that our attitude toward life and death is influenced by technologies that create expectations for “normal” outcomes, such as extending life. The technological perspective increasingly dominates, offering hope that disease, aging, and death can be mitigated or even defeated. However, they warn that these technologies merely shift the “moral wall”, altering how we view what is natural or acceptable. Recent increases in life expectancy have not only extended life but reshaped societal expectations, creating a belief that prolonged life is the norm. This belief is partly why the Covid-19 pandemic’s reality felt unsettling; it disrupted a “new normal” that assumed life and death could be postponed indefinitely. The pandemic exposed how diseases, typically contained and managed, could disrupt our modern expectation of longevity. Douglas’s theory of risk elucidates our deep-seated fear of boundary violations, whether they be viruses or “outside” interference that disturbs our perception of natural processes. This conceptualization of risk as boundary-breaking has moral and political dimensions, as Douglas and Wildavsky observe.

Concerning aging, risk is influenced by behaviors perceived as preventative, such as diet and exercise, which are seen as minimizing the threat of aging or illness. Yet this logic contrasts with those who adopt a fatalistic or nonconformist stance toward aging. Douglas’s research on contamination and guilt underlines how risk perception is not merely biological but heavily symbolic. Aging is culturally coded with associations of “blame”, subtly reinforced through marketing narratives on anti-aging products. These messages, while ostensibly nonjudgmental, gently impose expectations on individuals.

To further understand aging within this framework, it is important to return to Descola’s idea of “schematisms”. Descola (2013) argues that schematisms are cultural tools, categorizing behaviors and beliefs in ways that are both universal and specific to particular contexts. These cultural schemas are found in language, social discourse, and everyday practices, including aging. Descola’s approach, which draws from structuralist

thought, suggests that cultural expectations about aging and related behaviors are shaped by overarching schemas, such as bodily techniques and cultural stereotypes, all of which organize daily actions and judgments.

Descola's schemas — temporalization, spatialization, figurative representation, mediation, and categorization (not far from similar categories in structural semiotics) — offer methodological insights for examining aging. These layers can provide frameworks for studying aging as a temporal phenomenon, shaped by spatial practices, figurative images, and categorized norms. Cultural patterns surrounding aging reflect deep-seated schemas, can be seen as “functions” also inside semiotic spaces, or “semiospheres” as Lotman (1984) describes. Within these spaces, different cultural codes — such as beliefs about “youthfulness” or “age transcending” — exist, supporting the ideological frameworks that construct our understanding of aging.

4. Forms of life as mediators in aging: methodological tools

Following the epistemological approach established above, it is crucial to introduce a middle-level analysis akin to Douglas's and Descola's “schemas”. Descola (2013) emphasizes the need to compare different cultural phenomena, including aging, using this intermediate level. Drawing from anthropology, sociology, and cognitive science, Descola discusses “schemas of practices”, which are dynamically adapted to various social contexts rather than fixed or static. In this way, he reinterprets the category of habitus proposed by Bourdieu, focusing instead on culturally situated schemas that guide practices and beliefs about aging.

These schemas — particularly those related to spatial and bodily practices — are fundamental to understanding cultural conceptions of aging. For example, bodily schemas in language and cognitive science, such as those proposed — as it is well known, for a long time already — by Lakoff and Johnson, or spatial schemas for organizing homes and public spaces, reflect ingrained cultural expectations about aging. Descola notes that these schemas, whether transmitted socially or acquired individually, form the backbone of our daily interactions, ranging from emotional expression to judgmental categorizations. Descola's

analysis seems to be closely related to socio-semiotic studies, including the work of Greimas and Fontanille, which examine the ways cultural patterns are layered and dynamic. These configurations are best studied by examining levels like temporalization, spatialization, figuration, mediation, and categorization, as Descola outlines. Such layers of analysis offer valuable insights for studying aging, allowing for an exploration of how aging is culturally “temporalized” or framed in time, and how it is spatially represented through social arrangements and norms.

In sum, the concept of “forms of life”, taken from semiotics and socio-semiotics, aligns with classical Wittgenstein’s idea that language reflects a “form of life”. As Fontanille (2015) argues, these forms of life are composed of layered meanings that define cultural spaces where values and beliefs about aging are constructed and sustained. Analyzing aging through these forms highlights how culturally specific schemas guide both individual behaviors and broader social expectations. Aging is thus not merely a biological progression, but an interplay of layered meanings shaped by cultural, social, and semiotic processes.

In examining aging, Descola’s idea of “forms of life” becomes central. This concept, resurfacing periodically in social science discourse (Jaeggi 2018), bridges theoretical and practical approaches to aging and technology. Descola explores various traditional medicine systems — like Galenic or Chinese — contrasting them with animist medical practices, which emphasise the flow of energy and vitality among organisms through symbolic exchanges (Descola, p. 134). Tim Ingold echoes this, noting that a body’s form encompasses more than its physical attributes, extending to the biological functions that enable it to thrive in a specific habitat.

This perspective also aligns with another important anthropologist and sociologist, Le Breton, who has notoriously worked on body perception, argues that anatomy alone cannot account for the cultural and situational nuances of pain or old age. He states, “The values that characterize a culture and one’s relationship with the world shape perceptions of pain, which is closely tied to situation and context” (Le Breton 1995, p. 5). These “meaning configurations” appear in Western societal institutions, particularly in how aging intersects with health and technology.

To refine this concept of forms of life, we turn to semiotic theory (Fontanille 2015), which draws from philosophical and sociological

origins. According to Lotman (1984; 2006), these forms inhabit, as said, “semiospheres” — cultural spaces necessary for language and meaning-making, where each cultural zone holds distinct “forms of life”. Semiotic studies recall Wittgenstein’s notion that to represent a language is to represent a form of life, emphasizing a cultural dimension within which language and behavior are situated. Finally, Jaeggi (2018) in discussing how this concept, initially framed by Wittgenstein, resonates with early 20th-century ideas, from Weber’s “conducts of life” to Simmel’s “lifestyles”. Fontanille synthesizes these ideas to define forms of life⁽⁵⁾ as coherent, stratified systems of expressions and behaviors, allowing for various actions and preferences to develop. This layered view enables an analysis of how aging generates narratives of temporality, belief systems, and expressions of hope or continuity — illustrated by the mythos surrounding “the end of aging”.

5. Lifestyles and forms of life: From “agelessness” to Covid-induced disruptions

Ben Shlomo *et al.* (2016) highlight a shift in aging studies driven by “life course epidemiology”, a movement since the 1990s that broadened research perspectives. Aging research has evolved from deterministic approaches that focused solely on birth conditions to a systemic epidemiological approach, embracing multiple viewpoints — including anthropology, sociology, psychology, environmental biology, behavioral statistics, and well-being studies. This framework assesses the complex systemic processes that influence individual transformation, incorporating big data and computational analysis. Within this approach, diverse environments — social, physical, cognitive, and emotional — interact dynamically, with feedback loops that impact individual aging trajectories. Shlomo and colleagues (2016, p. 982) emphasize the non-linear “stochastic nature” of aging, where resilience emerges from interactions

(5) For some interesting insights into the periodic reappearance and rediscovery of the concept of life forms in social sciences, including more recently in the years, 80s and 90s, and for a comparison between Weberian concepts and Wittgenstein, see, Sormano (1998), and Jaeggi (2018), also with a critical comparison between concept of life forms and other moments in social sciences history, such as Dewey’s thought.

between individuals and their socio–environmental contexts, shaping a more intricate view of aging’s non–linear, stratified nature.

This perspective aligns with “material gerontology”, connecting closely with Science and Technology Studies (STS) and exploring how aging intertwines material practices, objects, and cultural narratives (Cozza *et al.* 2020). Material gerontology challenges distinctions between aging “discourse” and its lived realities, stressing that aging’s “materialities” are deeply entangled with discursive dimensions. Bodies, their aging processes, vulnerabilities, and resilience are shaped not only by care practices but also by everyday objects and physical spaces, such as health care residences (RSA, Residenze Sanitarie Assistenziali) (Moreira 2020). In this way, Moreira (2020) notes that Medical Sociology had already underscored aging as a collective experience shaped through interactions and life situations, affecting how individuals perceive and experience frailty. What remains under–explored, however, is the labeling of the elderly as “frail” and the uncritical embrace of technology’s role in enforcing the expectation that they “remain active”. Scholars like Mol (2002) emphasized a critical examination of technology within socio–material analysis, arguing for the need to treat technological objects as “social actors” (as suggested by ANT and STS research, initiated by Callon and Latour). Again, Moreira (2020, p. 133) suggests that vulnerability is not an “exceptional state” but a “relational human attribute rooted in socio–technical systems”.

More generally, research within cultural studies and gerontology also underscores aging as intertwined with evolving lifestyles. In this sense, Katz (2013), drawing on Weber, Simmel, Giddens, and Bourdieu, notes that chronological and generational distinctions have blurred in late–capitalist consumer society, fueled by new work, retirement, and leisure cultures. Longevity technologies, positive–aging campaigns, and larger, healthier aging populations redefine aging across the life course:

[...] Cultural gerontologists examine how chronological and generational boundaries, traditionally structuring life stages, are blurring in Western societies due to consumer society influences. As middle age extends, mid–life technologies and bodycare lifestyles become more prominent. (Katz 2013, p. 34–35)

6. Conclusion. Some reflections on the pandemic. Media, images, and the elderly: Protection, isolation, and “Hug Rooms”

The Covid-19 pandemic has triggered a radical disruption in narratives surrounding aging. The steady, continuous story of aging has been abruptly halted, as if paused mid-sentence. The book *The COVID-19 crisis: Social perspectives* edited by Lupton and Willis (2021) provides a comprehensive analysis of how the pandemic has influenced social and cultural processes worldwide, drawing on theories of risk (Douglas and Beck), materiality (STS and Latour), and the categorization of illness and death as they relate to old age. In particular, the book examines comparisons with previous pandemics—strangely overlooked today—such as the Spanish Influenza, Ebola, and AIDS. One of the key observations is how dramatically Covid-19 has altered relationships with bodies and physical spaces (e.g., city windows) as material, perceptual, and discursive boundaries have been transformed. Barad’s work (2007) on boundary perception illustrates how risk and fear, once distant, became immediate realities during the pandemic.

In terms of aging, the pandemic has challenged an implicit social and symbolic pact between generations. This “violation”, often masked as protection, has sparked confusion, with media discourse muddling the boundaries between caring and isolating older people. A phrase, highlighted in the book (Crescimanni, quoted in Lupton and Willis, p. 186), captures this: “only the elderly are at risk; young people don’t have to worry”.

We previously noted this shift in the conception of aging, where older adults are paradoxically framed as both “adversaries” and those who must be “protected”. In this regard, Shimoni writes:

The elderly have come to occupy a central place in our news bulletins these days. Headlines were quick to inform the public that the highest mortality rate from COVID-19 is in people aged 70 and over. Experts have repeatedly announced that the pandemic is severe and the virus is especially dangerous for the elderly. This has frequently been delivered as a kind of reassuring message to the public — as long as they are under 70. (Shimoni 2020)

Ayalon, Chasteen, *et al.* (2020) examined some newspapers' headlines that portrayed older adults as vulnerable and, in some cases, dispensable, citing headlines like:

- “During COVID-19, ask seniors to stay home—but don’t abandon them” (Ottawa Citizen);
- “Professor in law science says: Every life has equal value, but that civil society should invest the same energy [...] to provide additional months or years to a 95-year-old [...] is much of an imposition for common sense” (Verfassungblog, Germany);
- “In Italy’s Coronavirus Crisis, the Elderly Are Left to Die. Will Trump Let America Follow?” (Haaretz online);
- “Spain warns elderly to keep away from grandchildren as COVID-19 cases soar” (Euronews);
- “DJ says elderly people should sacrifice themselves to coronavirus to save the economy” (Metro, UK).

Beyond sensational headlines, a disturbing narrative of generational separation has emerged. Scholars argue that society must work to “strengthen intergenerational solidarity”, but as Gabe, Bury, and Easton (2004) noted even before the pandemic, there is a risk of symbolic — and perhaps economic — conflict between the young and old⁽⁶⁾. Crises often intensify emerging societal trends. From a socio-semiotic and discursive perspective, crises, including personal and social ones, strike hardest in how they alter the representation of the self and the “hyper-iconization” of bodies. Social sciences, cognitive sciences, and philosophy may describe this also as a part of “embodiment” (e.g., the classical work of Lakoff, Varela, starting from Merleau-Ponty). Embodiment involves how neuro-cognitive and socio-cultural patterns are not merely represented but also deeply embedded in our physical, social, and cultural experiences. The pandemic has challenged these embodied schemas, producing ruptures in the iconography of aging and freeing “the time of life” in disconcerting ways.

(6) For an extensive presentation of the main categories relating to the sociology of health also in relation to ageing, and a discussion of the constructivist approach to ageing and ageing, see, Gabe, Bury e Elston 2004.

To illustrate (see figures 1, 2, 3, although we do not have space here for an in-depth analysis of these images), a particularly striking visual example emerged: not the familiar image of fully masked nurses — a potent symbol of both hope and separation for Covid-19 patients, especially the elderly — but rather an “embrace room”. An article in the Piedmont section of *La Repubblica* (November 10, 2020) described an entrepreneur’s adaptation of inflatable structures, typically used for public events or children’s play spaces, into “hug rooms”. These inflatable capsules allow elderly or ill patients to meet with loved ones in a safe, enclosed space. Although technologically simple, the hug room has appeared in hospitals, pharmacies, and even vaccine campaigns.

At first glance, the hug room may seem to evoke only fleeting emotion, but it is emblematic of the profound entanglement between symbolic-discursive and material realms (Barad, 2007), especially concerning aging. This image’s layers set it apart from more typical scenes of masked caregivers or even touching article headlines. The hug room distills into one object what the pandemic has meant for aging and the elderly. It represents more than itself; it connects to a broader visual network formed over the past year and a half. The hug room’s playful association with children’s games is striking and, in a sense, opportunistic — a technology repurposed for an unexpected function in a time of crisis. Socio-semiotically and symbolically, this object presents a strange overlap between imagery and function. Its popular, once sci-fi-like appearance now serves as a sad reality of the pandemic, adapted to an emergency, much like how resources are repurposed during wartime. This synthesis of symbolic and pragmatic elements reinforces a spatial and emotional paradox: an “embrace room” meant to foster contact yet strictly bound by the need for distance. The reconversion of these inflatable structures — from play spaces to temporary “windows” for elderly people to connect with loved ones — adds a symbolic weight. The image, through visual and thematic condensation, becomes simultaneously poignant and unsettling. It conveys an unintended irony typical of popular media, producing a rhetorical oxymoron: “Events stopped?” or “still events?” The pandemic created a new, multifaceted figure of the elderly: representing a world forced to a standstill, embodying the paradox of victimhood, agency, and scapegoating all at once.

la Repubblica Lunedì, 16 novembre 2020 **Piemonte *Economia*** pagina 111

Eventi fermi? Ora i “gonfiabili” servono ad abbracciare gli anziani

La Sport promotion di Reano allestisce strutture provvisorie per le grandi manifestazioni, comprese le Olimpiadi. Con il lockdown si è reinventata: “Adesso le montiamo nelle case di riposo per far incontrare ospiti e familiari”

di Carlotta Rocci

Se fosse stato un anno normale, alla Sport promotion di Reano, nel torinese, sarebbero al lavoro per produrre i gonfiabili necessari ad allestire qualche manifestazione, magari una corsa sportiva. Ma questo 2020 di normale non ha quasi nulla e l'azienda diretta da Davide Morando, pilota di mongolfiere, si è reinventata per ben due volte nel giro di sei mesi, prima riconvertendo l'atelier dei gonfiabili in una linea di produzione di mascherine per conto della Miroglio, che ha rifornito la Regione durante la prima ondata di contagi, quando i dispositivi di protezione individuali erano introvabili, e poi, di nuovo, in autunno, quando la seconda ondata ha imposto per la seconda volta lo stop a manifestazioni e sport.

L'azienda, che in passato è finita in mondovisione manovrando le onde del mare di stoffe dello stadio comunale alla cerimonia di chiusura dei giochi olimpici di Torino 2006, oggi produce capsule gonfiabili che permettono agli anziani delle residenze sanitarie assistite di incontrare i parenti senza rischiare il contagio. «Per questioni familiari sono entrato in contatto con la situazione delle Rsa», racconta Morando. «La percentuale di anziani che soffre di depressione lontano da tutti gli affetti, in questi mesi è aumentata del 300 per

cento e per molti significa lasciarsi morire». La struttura ideata dalla Sport Promotion si monta in 100 secondi. «Sono stanze che possono essere agganciate all'edificio della Rsa dall'esterno, ma ne abbiamo progettato anche un tipo che è un po' più basso e si può montare all'interno di un salone. Ogni capsula è fatta di due compartimenti stagni, da un lato entrano l'ospite della struttura e il personale medico, dall'altro il familiare».

La prima stanza gonfiabile è stata allestita in una residenza per anziani di Brugnato, in provincia di La Spezia. Dopo il prototipo l'azienda ne ha ideato un secondo che permette anche il contatto fisico tra le persone, sempre divise da uno strato di plastica stagna, saldato ad alta frequenza, ma sufficientemente morbido da permettere gli abbracci. «L'idea mi è venuta guardando quello che avevano creato in una casa di riposo di Castel Franco Veneto», racconta Morando. «Questa parete morbida con le maniche consente di toccarsi senza che ci sia nessuna possibilità di contagio».

Un'idea dopo l'altra, l'attività

alla Sport Promotion non si è fermata nemmeno nei mesi del lockdown più rigido. «Ce lo siamo imposti», spiega il titolare, «perché ho sei operai fissili e ho cercato di farli lavorare il più possibile, anche perché stare a casa con le mani in mano è faticoso a livello mentale e non fa bene. Così anche se nel primo lockdown ho pareggiato appena i costi con le macchine acquistate e i materiali, sono contento di es-

Il fondatore Morando
“L'idea mi è venuta vedendo quanto soffrono le persone”




Capsule gonfiabili
Ecco le strutture che la Sport promotion ha realizzato per consentire incontri in sicurezza nelle Rsa

sermi lanciato in quella produzione». Dopo le mascherine, e prima delle capsule per le Rsa, l'azienda di Reano, nata nel 1982 per guidare le mongolfiere pubblicitarie, ha imboccato anche un'altra strada. «Abbiamo creato dei “cappotti” gonfiabili per i dehors dei locali che sono stati costretti a ridurre i tavoli all'interno e vogliono sfruttare lo spazio esterno anche in inverno». L'idea è stata frenata dall'arrivo dell'ultimo dpdm che ha sospeso l'attività di bar e ristoranti.

Figure 1. The article on La Repubblica newspaper, titled: “Public events stopped. Now the “inflatables” are used to embrace the elderly.”



Figure 2. Covid hug Houston Medical center.



Figure 3. Separation and hugs through a plastic sheet in an Italian retirement home

Bibliographic references

- AYALON L., CHASTEEN A.L., DIEHL M., LEVY B.R., NEUPERT S.D., ROTHERMUND K., TESCH-RÖMER C., WAHL H.W. (2020) *Aging in times of the COVID-19 pandemic: Avoiding ageism and fostering intergenerational solidarity*, "The Journals of Gerontology Series B Psychological Sciences and Social Sciences", XX, XX: 1-4.
- BARAD K. (2007) *Meeting the universe halfway: Quantum physics and the entanglement of matter and meaning*, Duke University Press, Durham.
- BECK U. (1992) *Risk society: Towards a new modernity*, Sage, London.
- (1999) *World risk society*, Polity Press, Malden.
- BEN-SHLOMO Y., COOPER R., KUH D. (2016) *The last two decades of life course epidemiology, and its relevance for research on ageing*, "International Journal of Epidemiology", 973-988.
- BURY M.R. (1986) *Social constructionism and the development of medical sociology*, "Sociology of Health & Illness", 8(2): 137-169.
- GABE M., BURY M., ELSTON M.A. (2004) *Key concepts in medical sociology*, Sage, London and New Delhi.
- COZZA M., GALLISTI V., MANCHESTER H., MOREIRA T., WANKA A. (2020) *Ageing as a boundary object*, "Tecnoscienza. Italian Journal of Science and Technology Studies", 11(2): 117-138.
- DANOWSKI D., VIVEIROS DE CASTRO E. (2016) *The ends of the world*, Wiley, Hoboken.
- DARRAULT-HARRIS I., FONTANILLE J. (2004) *Les agès de la vie. Sémiotique de la culture et du temps*, PUF, Paris.
- DESCOLA P. (2013) *Beyond nature and culture*, University of Chicago Press, London.
- DOMÍNGUEZ-RUÉ E., NIERLING L. (2016) *Ageing and technology. Perspectives from the social sciences*, Verlag, Berlin.
- DOUGLAS M., WILDAVSKY A. (1983) *Risk and culture: An essay on the selection of technological and environmental dangers*, University of California Press, Los Angeles.
- ELLISON K.L. (2014), *Age transcended: A semiotic and rhetorical analysis of the discourse of agelessness in North American anti-ageing skin care advertisements*, "Journal of Aging Studies", 29: 20-31.
- FABBRI P. (2007) "La comunicazione arrischiata: per una semiotica dell'emergenza", in L. d'Alessandro (ed.), *Il gioco dell'intelligenza collettiva e i nuovi percorsi dei significati*, Guerini e Associati, Milano, 81-97.

- FARMER P., KLEINMAN A., KIM J., BASILICO M. (2013) *Reimagining global health: An introduction*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- FONTANILLE J. (2015) *Formes de vie*, Presses Universitaires de Liège, Liège.
- GEERTZ C. (1973) *The interpretation of cultures*, Basic Books, New York.
- HINE C. (2020) *Strategies for reflexive ethnography in the smart home: autoethnography of silence and emotion*, "Sociology", 54(1): 22–36.
- INGOLD T. (2007) *Being alive: Essays on movement, knowledge, and description*, Routledge, New York.
- JAEGGI R. (2018) *Critique of forms of life*, The Belknap Press of Harvard University Press, London.
- KATZ S. (2021) *Active and successful aging. Lifestyle as a gerontological idea*, "Recherches Sociologiques et Anthropologiques", 44(1): 33–49.
- KLEINMAN A., BENSON P. (2006) *Anthropology in the clinic: The problem of cultural competency and how to fix it*, "Plos Medicine", e294.
- LATOUR B. (2004) *Politics of nature*, Harvard University Press, Cambridge MA, London.
- (2005) *Reassembling the social: An introduction to actor–network theory*, Oxford University Press, Oxford.
- LE BRETON D. (1995) *Anthropologie de la douleur*, Métailié, Paris.
- LOTMAN J.M. (1984) *O semiosfere*, in *Semeiotiké. Trudy po znakovym sistemam*, n. 17, Tartu (en. tr.: *Universe of the mind: A semiotic theory of culture*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis 1990).
- *Tesi per una semiotica delle culture*, Meltemi, Roma 2006.
- LUPTON D., WILLIS K. (2021) *The COVID–19 crisis: Social perspectives*, Routledge, London.
- MIGLIORE T. (2015) "Sul prospettivismo", in G. Ferraro, A. Giannitrapani, G. Marrone, S. Traini, *Dire la natura. Ambiente e significazione*, Aracne, Roma, 205–221.
- MOL A. (2002) *The body multiple: Ontology in medical practice*, Duke University Press, Durham.
- MOREIRA T. (2020) *Frailing technology: Ageing between STS and medical sociology*, "Tecnoscienza – Italian Journal of Science & Technology Studies", 11(2): 129–138.
- SAHLINS M. (2014) *On the ontological scheme of Beyond nature and culture*, "Journal of Ethnographic Theory", 4(1): 281–290.

- SARA M., SCAGLIONI M. (2020) *L'altro virus. Comunicazione e disinformazione ai tempi del Covid-19*, Vita e Pensiero, Milano.
- SHIMONI S. (2020, March) *How coronavirus exposes the way we regard ageing and old people*, The Conversation (<https://theconversation.com/how-coronavirus-exposes-the-way-we-regard-ageing-and-old-people-135134>) [Retrieved: 06/04/2025].
- SORMANO A. (1998) "Weber, Wittgenstein e la grammatica del senso", in *Quaderni di Sociologia*, 124–146.
- TÖRNBERG P. (2018) *Echo chambers and viral misinformation: Modeling fake news as complex contagion*, "PLOS ONE", 13(9).
- VAN DIJK T.A. (1997) *What is political discourse analysis?*, "Political Linguistics, Journal of Linguistics", 11: 11–52.
- VINCENT J.A. (2008) *The cultural construction old age as a biological phenomenon: Science and anti-aging technologies*, "Journal of Aging Studies", 22(4): 331–339.
- VIVEIROS DE CASTRO E. (2009) *Métaphysiques cannibales*, PUF, Paris.

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E NUOVE PROSPETTIVE PER L'ASSISTENZA: “LETTI INTELLIGENTI” PER LE RSA

MARIA ADELAIDE GALLINA, SANDRO BRIGNONE^(*)

ENGLISH TITLE: Artificial Intelligence and Emerging Perspectives in Long-Term Care: ‘Smart Beds’ for Residential Nursing Facilities (RSA)

ABSTRACT: Over the last few decades, one of the most evident social phenomena has been the progressive aging of the world’s population. The rapid increase in the number of elderly people presents an unprecedented challenge for society, particularly for traditional healthcare and social care systems. In response to these challenges, one promising solution is the use of artificial intelligence (AI) technologies to help the elderly population live better, healthier lives and maintain their independence in their preferred environment for longer. This contribution aims to provide an overview of the application areas of AI in the care of the elderly, highlighting initial uses and ongoing experiments. It presents some devices and roles of AI in elder care, with a particular focus on an innovative experience: the *Ancelia* system, implemented in some nursing homes (RSA) in Piedmont managed by the *SocialCoop* consortium.

KEYWORDS: Artificial Intelligence; Smart Bed; Assistive Technologies; Elderly; Welfare.

1. Una popolazione mondiale che invecchia

Nel corso degli ultimi decenni, uno dei fenomeni sociali che appare sempre più evidente è il progressivo e rapido invecchiamento della

(*) Il lavoro è stato svolto collettivamente. Sandro Brignone ha scritto i paragrafi 1, 2 e 3, Maria Adelaide Gallina il paragrafo 4 e le Conclusioni.

popolazione a livello globale. Secondo l'OMS tale fenomeno riguarda, oggi, gran parte dei paesi sviluppati, ma entro pochi anni investirà in modo significativo anche gli stati a basso e medio reddito (WHO 2022). Si stima che nel 2030, 1 persona su 6 nel mondo avrà 60 anni o più; mentre entro il 2050, la popolazione mondiale di persone con età superiore ai 60 anni raddoppierà, passando da 1 miliardo nel 2020 a 2.1 miliardi.

In questo contesto, l'Italia — uno dei paesi più longevi e “vecchi” al mondo — nel 2023, contava una popolazione anziana (over 65 anni) intorno ai 14,2 milioni; tale valore rappresenta circa il 24,1%, ossia un quarto, dei suoi abitanti (58,8 milioni) (cfr. Istat 2024; Tuttitalia 2023). Le cause di questo fenomeno (nazionale, ma tipico dei paesi sviluppati) sono da rintracciare nel forte e diffuso calo della natalità degli ultimi decenni, ma anche nella conquista del prolungamento dell'aspettativa di vita. Inoltre, influisce anche l'effetto di una struttura demografica che ha origini nel passato. Infatti, le coorti formatesi in epoche ad alta natalità — talvolta veri e propri *baby boom*, in particolare nel secondo dopoguerra del Novecento — stanno via via raggiungendo i vertici della piramide delle età.

La rapida crescita della popolazione anziana in tutto il mondo rappresenta una sfida senza precedenti per i sistemi sanitari e assistenziali tradizionali, nonché per la società in generale (es.: assetti sociali ed economici, mercato del lavoro, consumi, ecc.). Sebbene molte persone della terza e quarta età godano di un'esistenza ancora sana e produttiva, un'aspettativa di vita più lunga espone maggiormente a differenti condizioni di fragilità e rischi di salute. Problemi di vista, udito, una riduzione della memoria, perdita del tono muscolare o di equilibrio, condizioni croniche come malattie cardiache, diabete o artrite, varie forme di disabilità, forme depressive, ecc. possono influenzare la capacità di svolgere attività quotidiane e di vivere in modo indipendente e autonomo. Di fronte a una crescente richiesta di attenzione e cura, molti stati si trovano ad affrontare una grave carenza di operatori sanitari in struttura e a domicilio. Lo stesso personale sta invecchiando e la sua sostituzione resta una sfida, anche in termini di costi. Negli ultimi decenni è poi mutato anche il panorama delle famiglie: una consistente diminuzione delle loro dimensioni, la presenza di strutture e forme di relazioni più mutevoli, una crescente partecipazione delle donne alla

forza lavoro, ecc. In questo contesto complesso, anche considerando i modelli migratori, si prevede che il numero di potenziali caregiver familiari per adulto anziano continuerà a calare drasticamente.

Di fronte a questi cambiamenti e scenari sfidanti, una tra le risposte che possono aiutare la popolazione anziana a vivere meglio, in salute e a mantenere più a lungo l'autonomia nel proprio ambiente preferito, è data dalle tecnologie di intelligenza artificiale (IA) (Padhan *et al.* 2023). In anni recenti, questo settore — e più in generale quello dei sistemi dell'informazione e della comunicazione — ha avuto un grande successo in diversi settori della società. Si parla oggi di *Artificial Intelligence of Things* (AIoT), grazie, per esempio, all'impiego di algoritmi di Machine Learning e di reti neurali sempre più complesse, cloud computing, big data, infrastrutture di connessione superveloce, sistemi robotici, ecc. (Qian *et al.* 2021). Tuttavia, le applicazioni per gli anziani sono ancora un campo di studio recente, in via di sviluppo e, talvolta, sottovalutato.

In questa direzione, il presente contributo intende mostrare una panoramica degli ambiti di applicazione e contesti entro cui questi sistemi sono sperimentati e vedono i primi utilizzi. Si presenteranno, di seguito, alcuni dispositivi e ruoli ricoperti dall'IA nell'assistenza agli anziani, soffermandosi, in particolare, su un'interessante esperienza in corso (il sistema *Ancelia*) presso alcune Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) in Piemonte gestite dal consorzio *SocialCoop*.

2. Alcuni contesti di applicazione dell'IA nella cura degli anziani

In questi anni sono in fase di studio e applicazione diverse tecnologie di IA a supporto degli anziani nella gestione delle loro attività quotidiane (Ma *et al.* 2023; Lee *et al.* 2023; Sapci e Sapci, 2019). I paesi che, più di altri, stanno concentrando i loro sforzi in questa direzione sono proprio quelli con maggior presenza di soggetti in età avanzata come, in particolare: alcuni stati europei (Italia in testa), Stati Uniti, Australia, Cina, Giappone e Corea del sud.

Allo stato attuale le persone coinvolte nelle sperimentazioni e i primi utilizzi dell'IA sono per lo più soggetti anziani che non hanno malattie

segnalate oppure a cui è stato diagnosticato un inizio di deterioramento cognitivo (Ma *et al.* 2023). In questo secondo caso, gli individui sperimentano un declino delle funzioni mentali con compromissione minima nelle attività strumentali della vita quotidiana (es.: fare la spesa in modo indipendente, pagare le bollette, digitare numeri di telefono, assumere farmaci secondo prescrizione, gestire routine, ecc.). Tuttavia, è stato riconosciuto che tale condizione clinica aumenta il rischio di conversione alla malattia di Alzheimer o ad altre gravi condizioni neurodegenerative. Pertanto, per mitigare il declino cognitivo e mantenere il più possibile l'autonomia personale risulta utile attivare, fin da subito, strategie di intervento specializzate e adattamenti compensativi a casa o in luoghi strutturati, tra cui quelli offerti dalle tecnologie (Figliano *et al.* 2023).

L'IA ha poi trovato numerose applicazioni nella diagnostica assistita da computer nel settore sanitario, in particolare contribuendo alla diagnosi, al monitoraggio e previsione di diverse patologie, tra cui la gestione dei disturbi neurodegenerativi del movimento, incluso il morbo di Parkinson (Mostefaoui *et al.* 2023; Belić *et al.* 2019). In relazione alla terza età, monitoraggio e previsione possono poi essere utilmente applicati alla prevenzione degli infarti o di alcune malattie croniche cui le persone possono andare incontro. È stato riscontrato che alcuni sistemi di IA forniscono un supporto utile anche per contrastare il senso di solitudine o la depressione che colpisce le persone più sole e avanti negli anni.

Un altro ambito di impiego molto importante è quello della prevenzione, rilevamento e segnalazione delle cadute (Mohan *et al.* 2024). Queste accadono a soggetti di tutte le età, ma nel caso degli anziani si verificano a causa di problemi di salute o di perdita di equilibrio e rappresentano un serio rischio per la loro autonomia e per la loro vita. Possono, infatti, causare lesioni, fratture o condurre a una disabilità permanente e, in taluni casi più sfortunati, risultare persino fatali. Alcuni studi rilevano che circa una persona su tre-quattro, di età superiore ai 65 anni, cade più di una volta all'anno e circa il 5-10% di queste cadute provoca fratture e ricoveri ospedalieri (Appeadu e Bordoni 2023; Vaishya e Vaish 2020). L'IA, integrata con tecnologie IoT (*Internet of Things*), offre soluzioni promettenti per questi fenomeni, sia

in ottica di monitoraggio sanitario sia per i servizi di assistenza domiciliare o nelle case di cura.

In relazione agli spazi dove si stanno esplorando i sistemi di IA per la terza e quarta età vi sono in primo luogo i luoghi strutturati, come per esempio ospedali, centri di lungodegenza e di riabilitazione, residenze sanitarie assistenziali (RSA) o case di riposo. Una parte di studi si è focalizzata anche sull'impiego di IA nelle abitazioni private degli anziani, dotando i luoghi domestici di sensori e sistemi in grado di monitorare i soggetti nelle loro routine quotidiane. Di seguito si espongono sinteticamente i principali dispositivi in fase di sperimentazione e le funzioni ricoperte da tali sistemi nei contesti e situazioni appena citati.

3. Dispositivi e ruoli dell'IA nell'assistenza agli anziani

La maggior parte delle sperimentazioni con l'IA sugli anziani si è concentrata sull'utilizzo di dispositivi robotici, con funzioni di supporto all'*interazione sociale e compiti di assistenza fisica* (Martinez–Martin e Costa 2021; Abdi *et al.* 2018).

In relazione ai primi (i cosiddetti "assistenti sociali", *social assistive robots* o SAR, cfr. Matarić e Scassellati 2016), sono stati impiegati un'ampia varietà di social robot con sembianze antropomorfe ed umanoidi, come per esempio *Nao*, *Pepper*, *Robovie*, *Scitos A5* o *Ari*, ma anche sistemi caratterizzati dalla presenza del solo busto o della testa, quali *Sophia*, *Furhat* o *Mabu*, oppure ancora robot zoomorfi come *Paro* (dall'aspetto di una foca peluches) o *Aibo* (che riproduce un piccolo cane) (Ma *et al.* 2023; Sawik *et al.* 2023). Questi robot sono programmati per coinvolgere gli anziani in conversazioni verbali e non verbali, nonché guidarli e aiutarli a svolgere compiti semplici (Breazeal *et al.* 2016). Tra le applicazioni dotate di IA si segnalano anche i sistemi di telepresenza, utili a mantenere in contatto gli anziani con le loro famiglie, gli amici, i medici e gli operatori.

A loro volta, i robot con compiti di assistenza fisica agli anziani sono sistemi dotati di sensori e attuatori che possono fornire un supporto per la mobilità, l'igiene personale, nonché per alcune faccende domestiche degli utenti. Possono essere programmati per adattarsi alle esigenze

individuali, fornendo cure personalizzate e reattive. Alcune di queste piattaforme sono progettate per assistere in compiti medici o riabilitativi e hanno generalmente poche caratteristiche sociali (non sono, cioè, capaci di forme di comunicazione complessa). Tra queste, gli esoscheletri robotici e gli ausili per la mobilità consentono agli anziani con disabilità motorie di riacquistare un certo grado di indipendenza e di svolgere compiti per cui altrimenti avrebbero difficoltà.

Un altro settore di sperimentazione particolarmente vivo in questi ultimi anni è quello dei sistemi di IA basati sulla raccolta ed elaborazione di dati provenienti da sensori installati all'interno di ospedali e RSA, ma anche in alcune abitazioni private (*smart homes*). Gli stessi dispositivi indossabili possono svolgere la funzione di raccolta e condivisione di parametri sullo stato di salute degli anziani in cloud protetti e riservati; queste informazioni sono monitorate in tempo reale da sistemi di IA e controllati dal personale sanitario da remoto. Ne sono esempi oggetti come: smartwatch, braccialetti oppure certi tipi di indumenti, tutti dotati di sensori per la rilevazione di specifici parametri vitali.

Nel complesso, dunque, si tratta di ecosistemi di monitoraggio della salute che, nei casi più sofisticati, come l'analisi della visione artificiale, possono classificare attività come lo stare in piedi o camminare, e apprendere in modo iterativo quali sono i movimenti o le attività attese per un particolare anziano in un ambiente specifico. Per esempio, i sensori installati in alcuni punti strategici di una struttura o di una casa sono in grado di tracciare l'attività giornaliera complessiva dell'anziano, ma anche aiutare a suddividerla in differenti tipologie. In questo modo è possibile evidenziarne le sequenze e le durate, oppure calcolare il tempo trascorso fuori da un certo spazio o dall'abitazione, la velocità di camminata, le cadute, ecc. Tali sistemi riescono anche a identificare attività insolite o piccole variazioni di movimenti, che possono suggerire un declino cognitivo o funzionale, e che difficilmente si coglierebbero col solo occhio umano. Per esempio, i programmi di monitoraggio IA che analizzano continuamente i dati di input sono capaci di rilevare se una persona anziana impiega gradualmente più tempo per riacquistare l'equilibrio mentre cerca di alzarsi. Oppure, come nel caso presentato di seguito nel presente contributo, possono essere applicati anche per l'analisi del sonno e delle posture: se per esempio un soggetto ha

dormito oppure no, oppure ancora ha avuto una notte agitata o, al contrario, non si è girato nel letto. Se i sistemi rilevano potenziali rischi o stati particolari di salute, possono inviare segnali di allerta al personale di cura per un pronto intervento o fornire direttamente suggerimenti comportamentali al soggetto anziano.

Da ultimo in questa rapida rassegna, alcuni sistemi di assistenza utilizzano strumenti ad attivazione vocale o prevedono l'impiego della realtà artificiale.

In sintesi, ripercorrendo quanto fin qui presentato, è possibile identificare cinque ruoli–funzioni principali ricoperti dai sistemi di IA nell'assistenza agli anziani (Ma *et al.* 2023). L'IA può rivestire il ruolo di (1) *terapista della riabilitazione e promotore della buona salute corporea*, con compiti di recupero della mobilità degli arti inferiori o superiori, di miglioramento o preservazione delle capacità fisiche dei soggetti, ivi compresi l'andatura della camminata, il mantenimento dell'equilibrio, del tono muscolare e dell'elasticità o, ancora, la prevenzione delle cadute. Come *supervisore* (2) l'IA può essere deputata a monitorare molti aspetti rilevanti per la salute degli anziani, quali: alcuni indicatori fisiologici e segni vitali (es. frequenza cardiaca, pressione sanguigna, glicemia, calorie, ecc.), l'assunzione di farmaci, le attività quotidiane svolte, l'andamento del sonno, la stanza o il luogo dove si trovano, ecc.

Se ben integrate coi servizi di assistenza tradizionale, queste tecnologie si sono poi mostrate una soluzione promettente per rallentare il declino delle capacità intellettive della popolazione geriatrica. Funendo da *promotore cognitivo* (3), possono far sperimentare agli anziani una serie complessa di attività — coinvolgendo congiuntamente sia il livello mentale sia quello fisico — che hanno un impatto sul miglioramento generale delle funzioni cognitive, come: l'attenzione, le capacità di produzione del linguaggio e del pensiero astratto, la memoria di lavoro, le funzioni esecutive, ecc.

Da ultimo, nelle sperimentazioni e applicazioni attuali l'IA sta rivestendo due ruoli importanti e delicati e che hanno a che vedere con la sfera comunicativa–affettiva ed emotiva delle persone anziane. Con funzione di *facilitatori sociali* (4) tali sistemi possono aiutare i singoli a rimanere in contatto con la loro cerchia di amici e famigliari, o ancora con le differenti figure sanitarie e assistenziali. Diversi studi hanno

mostrato che il senso di solitudine è un problema rilevante per i soggetti in età avanzata, perché può essere l'anticamera verso disturbi depressivi, cognitivi e di fragilità. Social robot, robot di telepresenza o assistenti vocali possono fungere da *sostenitori emotivi* (5), con attività ludiche, di intrattenimento o di agevolatore delle relazioni tra individui, stimolando il sorriso o espressioni facciali positive e aiutando, così, a ridurre un malessere psicologico, uno stato di agitazione o di ansia.

4. Un esempio di applicazione: La sperimentazione dei “letti intelligenti”

L'invecchiamento di successo, non determinato solo dalla responsabilità individuale, diventa un'occasione per ripensare i contesti sociali e ambientali che contribuiscono al benessere delle persone (Cappellato *et al.* 2021). A questo proposito l'impatto che le IA avranno sulla vita dei soggetti anziani sarà sempre più promettente per soddisfare quei bisogni assistenziali e personali che spesso, in situazioni di fragilità, vengono trascurati.

Pertanto, entro la cornice fin qui delineata, di seguito si presenta un esempio di applicazione di IA rivolta agli anziani che vivono in alcune Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) in Piemonte e che possono usufruire di smart bed (“letti intelligenti” o “4.0”), considerati potenti sistemi di monitoraggio della salute.

Il progetto coinvolge due soggetti principali: l'ente *SocialCoop* e l'impresa *TeiaCare*. *Socialcoop*, è un consorzio di cooperative sociali, con sede in Asti, che ha tra i suoi obiettivi la creazione di una rete di imprese vocata alla gestione di strutture assistenziali per anziani. In particolare, offre servizi residenziali a persone non autosufficienti, con la mission di promuovere il concetto globale di salute (sia fisica sia psicologica), in stretta collaborazione con la famiglia e i servizi territoriali. Attualmente gestisce in modo diretto 18 RSA (Residenze Sanitarie Assistenziali) in particolare in Piemonte (provincia di Cuneo, Asti, Torino e Novara), ma è presente anche con due strutture, in Lombardia e Liguria, per un totale di circa 1300 posti letto.

Il secondo partner del progetto, *TeiaCare*, è una startup italiana, diventata operativa dal 2021 e con sede a Milano, che porta avanti

soluzioni tecnologiche nel campo dell'IA, per fornire servizi al settore sociosanitario, con un focus nel promuovere un maggior benessere e una miglior qualità di vita alle persone anziane presenti nelle strutture di assistenza.

Nell'ottica di un miglioramento dei servizi erogati, la *SocialCoop* ha avviato, a partire dalla fine del 2022, una sperimentazione con un sistema denominato *Ancelia*, progettato e realizzato proprio dalla startup *TeiaCare*. In particolare, l'infrastruttura realizzata ha previsto l'integrazione di tre elementi principali di cui si dà conto di seguito: *Ancelia*, la sostituzione del letto tradizionale con uno smart bed e la creazione di una cartella clinica informatizzata per ogni residente (fig. 1).

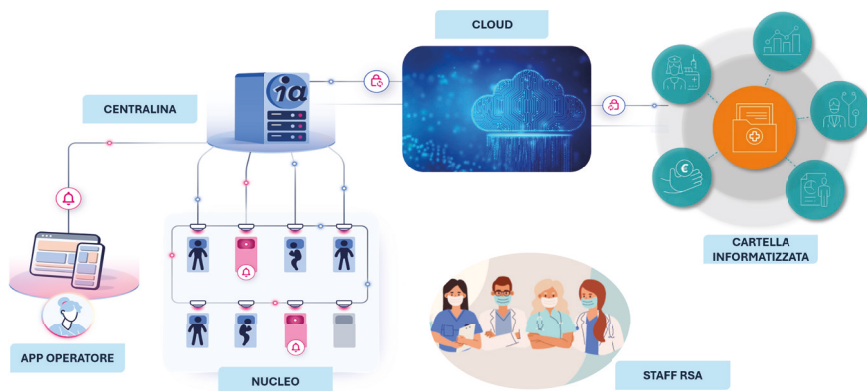


Figura 1. Infrastruttura realizzata con il sistema *Ancelia* di *TeiaCare* per la sperimentazione all'interno delle strutture RSA gestite da *SocialCoop* [Fonte: *Teiacare*].

Per quanto riguarda *Ancelia*, si tratta di un dispositivo costituito sostanzialmente da due parti principali:

- una componente fisica, ovvero un sensore ottico, integrato ad un sistema di IA proprietario, che raccoglie in modo automatico informazioni sulle condizioni di ogni ospite, agevolando, in questo modo, il lavoro di operatori e manager. Il sensore–telecamera è stato installato al soffitto, vicino ai piedi di ciascun letto dei residenti, e invia i dati a un servizio di IA che li raccoglie, analizza ed organizza, nel rispetto della sicurezza e della privacy di anziani e operatori;

- un’architettura software, divisa a sua volta in due sottosistemi: la prima è denominata “App operatore”, dove il personale sanitario riceve in tempo reale notifiche su smartphone o tablet, ogni volta che il residente necessita di un intervento diretto e mirato dell’operatore; la seconda è l’“App manager” che elabora report sull’assistenza erogata e sulle condizioni dell’ospite, per gestire al meglio la struttura, basando ogni decisione su dati il più possibile oggettivi.

La sostituzione dei letti con altri di più nuova concezione ha poi reso maggiormente confortevole e sicuro il riposo degli anziani, dotando anche la postazione di un piccolo dispositivo per la comunicazione col sistema *Ancelia* e la rete di gestione della struttura residenziale. L’intervento non ha recato grandi cambiamenti alle persone o con la normale fruibilità della stanza e si è integrato con i consueti arredi presenti nelle RSA.

La cartella clinica tradizionale è poi stata digitalizzata, attraverso la sua creazione di una cartella sanitaria informatizzata, facile da utilizzare e certificata come dispositivo medico. Questo approccio ha consentito una gestione completa dell’ospite, con un monitoraggio più accurato della sua salute globale, riducendo al contempo il rischio clinico. Il sistema consente altresì di approfondire la conoscenza sulle abitudini degli anziani, personalizzando l’assistenza e valutando l’utilizzo delle contenzioni, nonché un livello di trasparenza, attenzione e cura maggiore verso tutti gli attori coinvolti (ospiti, familiari, operatori, responsabili di struttura, ecc.).

L’infrastruttura *Ancelia* con i letti intelligenti è stata inserita in cinque RSA piemontesi gestite da *SocialCoop* (RSA San Giacomo – Piosasco, RSA I Glicini – Bra, RSA I Tigli – Novara, RSA Elvio Pescarmona – San Damiano d’Asti, RSA V. Ravone – Santo Stefano Belbo) con un investimento collettivo di circa 400.000 euro. La sperimentazione è stata avviata in nuclei da 20 posti letto per ciascuna struttura coinvolta (quindi, 100 posti letto in totale).

Nel complesso, *Ancelia* svolge il ruolo di un “moltiplicatore di risorse” per la RSA, quasi — per usare le parole di uno dei referenti intervistati in una delle strutture — “come se fosse ‘un operatore’ [virtuale] in più, che monitora e ci assiste dove noi non riusciremmo sempre ad arrivare in modo tempestivo. Un maggiore presidio nelle camere degli ospiti e un maggiore aiuto per tutti”.

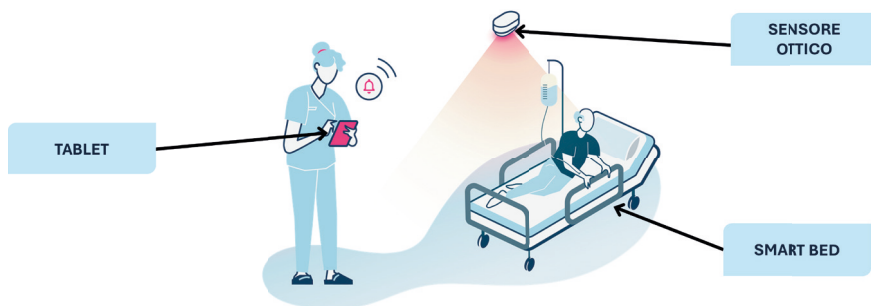


Figura 2. Componenti fisiche del sistema realizzato e richiesta di intervento [Fonte: *Teiacare*].

Grazie al sistema realizzato, è possibile rilevare costantemente dati e informazioni sullo stato di salute di ciascun residente, comunicando in tempo reale con lo staff della struttura attraverso notifiche sull'App operatore installata sui tablet (per es. il sistema avvisa se sono presenti delle criticità per cui occorre immediatamente intervenire o è richiesto qualche tipo di assistenza o controllo) e report accessibili sull'App manager (fig. 2).

L'applicativo consente agli operatori anche di effettuare un "accesso virtuale" alla stanza. È possibile cioè, all'interno della struttura, visualizzare in tempo reale il contesto di una data stanza, con focus sul posto letto del residente selezionato. In questo modo l'operatore ha maggiore consapevolezza nel definire priorità e qualità degli interventi. Può, inoltre, valutare la necessità di assistenza senza arrecare disturbo ai residenti della stanza presa in esame.

Con questo sistema di monitoraggio si sono raggiunti diversi obiettivi come il supportare l'efficienza del carico di lavoro sui turni, ottimizzando in modo da garantire che il personale sia in grado di gestire responsabilmente i compiti durante il loro orario, migliorando così l'assistenza complessiva. Inoltre, viene supportata la definizione del PAI (Piano Assistenziale Individualizzato) e la conoscenza delle abitudini degli ospiti: è possibile fornire un'assistenza personalizzata e centrata sul paziente e, quindi, migliorare la qualità dell'assistenza, garantendo un approccio più mirato e adattato alle esigenze specifiche di ciascun residente. Un altro obiettivo raggiunto riguarda la riduzione delle cadute

e la possibilità di valutare i cambi posturali e il tempo trascorso a letto per prevenire problemi come, per esempio, le ulcere da decubito. Per il futuro, con il sistema *Ancelia* si sta lavorando per poter monitorare attentamente e identificare situazioni di agitazione tra gli ospiti. Questa informazione potrebbe essere preziosa per adottare approcci personalizzati e interventi per gestire e ridurre l'agitazione oltre che raccogliere dati per sostenere l'efficacia delle terapie e supportare eventuali cambiamenti.

5. Conclusioni

Le tecnologie di IA — ivi comprese le architetture generative recentemente introdotte (es. *ChatGPT* di *OpenAI* o *Gemini* di *Google*) e le integrazioni con la robotica — in quanto sistemi informatici complessi, saranno sempre più in grado di risolvere problemi, di relazionarsi con le persone attraverso meccanismi di imitazione del comportamento umano e di svolgere diverse attività, anche in un contesto di tipo sanitario-assistenziale. Se da un lato si ha a disposizione un enorme potenziale per rafforzare la salute pubblica, individuando nuovi metodi per assistere in maniera più capillare i soggetti anziani, dall'altro è bene tenere ben presenti le importanti preoccupazioni etiche, tra cui l'accesso equo, l'autonomia e la privacy, la sicurezza, l'accuratezza e la protezione dei dati (Ho 2020). Sono quindi molteplici i problemi etici — sia in termini di progettazione sia di responsabilità — sollevati dall'uso delle intelligenze artificiali nella vita quotidiana, con la consapevolezza che questa trasformazione epocale può fornire straordinarie opportunità per affrontare situazioni concrete come l'invecchiamento della popolazione e le disuguaglianze sociali (Floridi 2022).

Riferimenti bibliografici

ABDI J., AL-HINDAWI A., NG T., VIZCAYCHIPI M.P. (2018) *Scoping review on the use of socially assistive robot technology in elderly care*, "BMJ Open", 8(2): e018815.

- APPEADU M.K., BORDONI B. (2023) *Falls and fall prevention in the elderly*, StatPearls Publishing, Treasure Island, (<https://www.ncbi.nlm.nih.gov/books/NBK560761/>) [Retrieved 12/05/2025].
- BELIĆ M., BOBIĆ V., BADŽA M., ŠOLAJA N., ĐURIĆ-JOVIČIĆ M., KOSTIĆ V.S. (2019) *Artificial intelligence for assisting diagnostics and assessment of Parkinson's disease. A review*, "Clinical Neurology and Neurosurgery", 184.
- BREAZEL C., DAUTENHAHN K., KANDA T. (2016) "Social robotics", in B. Siciliano, O. Khatib (a cura di), *Springer Handbook of Robotics*, Springer Nature, Londra, 1935–1971.
- CAPPELLATO V., GARDELLA TEDESCHI B., MERCURI E. (2021) *Anziani. Diritti, bisogni, prospettive. Un'indagine sociologica e giuridica*, il Mulino, Bologna.
- FIGLIANO G., MANZI F., TACCI A.L., MARCHETTI A., MASSARO D. (2023) *Ageing society and the challenge for social robotics: A systematic review of Socially Assistive Robotics for MCI patients*, "PLoS ONE", 18(11): e0293324.
- FLORIDI L. (2022) *Etica dell'intelligenza artificiale*, Raffaello Cortina, Milano.
- HO A. (2020) *Are we ready for artificial intelligence health monitoring in elder care?*, "BMC Geriatrics", 20, 358: 1–7.
- ISTAT (2024) *Documenti con tag: Anziani*, (<https://www.istat.it/it/archivio/anziani>). [Retrieved 02/02/2025].
- LEE C.H., WANG C., FAN X., LI F., CHEN C.H. (2023) *Artificial intelligence-enabled digital transformation in elderly healthcare field: Scoping review*, "Advanced Engineering Informatics", 55, 101874: 1–20.
- MA B., YANG J., WONG F.K.Y., WONG A.K.C., MA T., MENG J., ZHAO Y., WANG Y., LU Q. (2023) *Artificial intelligence in elderly healthcare: A scoping review*, "Ageing Research Reviews", 83: 101808.
- MARTINEZ-MARTIN E., COSTA A. (2021) *Assistive technology for elderly care: An overview*, "IEEE Access", 9: 92420–92430.
- MATARIĆ M.J., SCASELLATI B. (2016) "Socially assistive robotics", in B. Siciliano, O. Khatib (a cura di), *Springer Handbook of Robotics*, Springer Nature, Londra, 1973–1994.
- MOHAN D., AL-HAMID D.Z., CHONG P.H.J., SUDHEERA K.L.K., GUTIERREZ J., CHAN H.C., LI H. (2024) *Artificial Intelligence and IoT in elderly fall prevention: A review*, "IEEE Sensors Journal", 24(4): 4181–4198.
- MOSTEFAOUI G.K., ISLAM S.M.R., TARIQ F. (2023) *Artificial intelligence for disease diagnosis and prognosis in smart healthcare*, CRC Press, Boca Raton.

- QIAN K., ZHANG Z., YAMAMOTO Y., SCHULLER B.W. (2021) *Artificial intelligence internet of things for the elderly: From assisted living to health-care monitoring*, “IEEE Signal Processing Magazine”, 38(4): 78–88.
- PADHAN S., MOHAPATRA A., RAMASAMY S.K., AGRAWAL S. (2023) *Artificial Intelligence (AI) and robotics in elderly healthcare: Enabling independence and quality of life*, “Cureus”, 15(8): e42905.
- SAPCI A.H., SAPCI H.A. (2019) *Innovative assisted living tools, remote monitoring technologies, artificial intelligence-driven solutions, and robotic systems for aging societies: Systematic review*, “JMIR Aging”, 2(2): 1–17.
- SAWIK B., TOBIS S., BAUM E., SUWALSKA A., KROPINSKA S., STACHNIK K., PÉREZ-BERNABEU E., CILDOZ M., AGUSTIN A., WIECZOROWSKA-TOBIS K. (2023) *Robots for elderly care: Review, multi-criteria optimization model and qualitative case study*, “Healthcare”, 11(9): 1–26.
- TUTTOITALIA, *Popolazione per età, sesso e stato civile 2023*. (<https://www.tuttitalia.it/statistiche/popolazione-eta-sesso-stato-civile-2023>) [Retrieved 24/03/2025].
- VAISHYA R., VAISH A. (2020) *Falls in older adults are serious*, “Indian Journal of Orthopaedics”, 54: 69–74.
- WHO (2022) *Ageing and health*, (<https://www.who.int/news-room/factsheets/detail/ageing-and-health>) [Retrieved 24/02/2025].

FAR TESORO DELL'ETÀ SPERIMENTALE ATTRAVERSO LA MEMORIA^(*)

SILVIA BARBOTTO

ENGLISH TITLE: *Treasuring the Elderly through the Memory*

ABSTRACT: Among the cornerstones of an ageing society is the need to reinvigorate the very idea of elderliness: overcoming the prevailing welfarism we try instead to place the attention on care, on memory, but also and above all on relationship. For example, the inter- and intra-generational relationship, as well as the one between image and self-perception or memory, fantasy and identity. This presentation is part of the EUFACETS project which considers the elderly the treasure of our society, and does so in an innovative way, i.e. by working on the relationship elderly-young, elderly-care givers, and elderly with new technologies. An app is being designed: the prototyping of a social network will leave room for the photographs, memories and stories of the elderly. It is a team project and I will share a part of it mainly related to research on identity-storytelling-memory: istic, fantastic and hybrid memory. This will be done from the ethno-semio-design methodology which uses an initially theoretical then experimental, applied and co-participative approach: by implementing some of the techniques developed from this modelling and put into practice during a part of the workshop 'Participatory Photography Experiments: Memory, Stories and Visions'; we will evaluate the operationalization of images and admire once again the inherent richness of a phase of life that is certainly vulnerable but also rich, creative and with much potential for research and joint action.

KEYWORDS: Silver Age; Innovation; Semio-Design; Memory; Storytelling.

(*) Questa pubblicazione è il risultato di un progetto che ha ricevuto finanziamenti dall'European Research Council (ERC) nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon ERC-PoC dell'Unione Europea (accordo di sovvenzione n. 101100643 – EUFACETS).

1. Mediazione, semio-design e progettazione del senso

La relazione tra pratica semiotica e pratica progettuale occupa la prima parte di questo articolo, presentando il panorama di semio-design in cui viene poi contestualizzata la genealogia del progetto EUFACETS. In un secondo momento, si procede con l'approfondimento di una linea di ricerca teorico-pragmatica che studia la relazione tra identità senile, operatività dell'immagine e articolazione della memoria.

È necessario interrogarsi sia sul senso della progettazione sia sulla progettazione del senso (Zingale, 2020 parafrasi p. 54): trovarsi al centro della mediazione semiotica vuol dire dialogare e allinearsi con tutte le istanze in campo.



Figura 1. “Stato di cose problematico e stato di cose trasformato” in Zingale (2020, p. 61).

Il processo delinea diverse fasi il cui fulcro risiede sia nell'interazione che nell'iterazione. La prima riguarda un'agency qualitativa, che sta nello spazio tra elementi e attori e propizia il dialogo: si distingue in interazione (tra generi, generazioni, comunità, famiglie, persone) ed interattività (tra persone e apparati tecnici o macchine, tra analogico e digitale, tra umani e non umani) e mira a costruire flussi personali e personalizzati basati sull'argomentazione.

L'interazione, invece, è un'istanza quantitativa e destinata ad essere ripetuta sintetizzata nella struttura domande-risposte, ma esigente di maggior articolazione e argomentazione. Di fatto, ci dice Zingale (2012), “il design è un processo iterativo. Questo vuol dire che nell'attività progettuale il ciclo inferenziale è ipotizzabile come il passaggio da

inferenza a inferenza, da argomento ad argomento, da ipotesi a ipotesi”: nel passare dal problema al progetto, dal progetto all’artefatto, dall’artefatto all’utente ritroviamo l’avvicinamento allo stato di cose trasformato.

EUFACEETS si posiziona come tecnologia di mediazione sintetizzata in una piattaforma atta alla traduzione, dialogicità, enunciazione, narratività della e a partire dalla denominata età sperimentale; centrata nell’elaborazione della memoria tramite il racconto scritto e vocale a partire da fotografie del passato e del presente, tale mediazione si profila come luogo di incontro con la propria identità, con la famiglia stretta e allargata, con la comunità inter e intra generazionale, con chi si prende cura.

2. Genealogia concettuale ed età sperimentale

L’ideazione del progetto, originata e seminata dal prof. Massimo Leone, è stata elaborata dal gruppo di ricerca FACETS⁽¹⁾ e raccolta in un articolo collettivo intitolato *AI for Facial Autobiographical Memory Recovering and Transmission: a Study for a Mobile and Web Application* (2021): concentrandosi sulla *Silver Age*⁽²⁾, viene descritto lo stato dell’arte delle soluzioni offerte dalla sfera digitale e dall’intelligenza artificiale per rispondere alla perdita di memoria e identità nello scenario pandemico e post pandemico. In tale contesto vengono discussi vantaggi e svantaggi della strumentazione digitale atta a studiare ed eventualmente mitigare la distanza fisica interpersonale, potenziando le funzioni neurofisiologiche degli utenti, allenandone la memoria e capacitandone la comunicazione.

(1) <https://www.facets-erc.eu/> a suo tempo integrato da Elsa Soro, Cristina Voto, Remo Gramigna, Antonio Santangelo, Bruno Surace, Marco Viola e dalla sottoscritta.

(2) *Silver Age* verrà per ora utilizzata paritariamente ad altre denominazioni quali anzianità, vecchiaia, terza età. Si affronterà poi in altre sedi la necessità di chiarire la differenza tra le varie accezioni nonché l’attribuzione di valore dispregiativa o negativa di alcune di esse. Ci poniamo infatti il quesito di come denominare questa fase della vita così polisemica, complessa e, forse, vulnerabile. E ci chiediamo anche: perché gli appellativi legati all’infanzia vengono accettati e accolti aprioristicamente, mentre quelli legati a vecchiaia ed anzianità stridono o vengono addirittura censurati? Abbiamo forse paura della morte? Colleghiamo forse anzianità con morte e dunque volgiamo lo sguardo altrove, non accettiamo, releghiamo all’alterità una condizione che invece, in potenza, è insita in tutti noi?

La collaborazione tra intelligenza umana e artificiale, nonché il disegno e la prototipazione progettuale, ci porta a propiziare la costituzione di “un’applicazione mobile e web per il recupero, la digitalizzazione, la conservazione, la ricreazione e la trasmissione della memoria autobiografica” (Soro *et al.*, 2021) costruendo nuovi ponti tra gli anziani e la generazione dei nativi digitali.

Emerge l’importanza visiva del volto come elemento preponderante non solo nella definizione e memorazione della propria identità, ma anche e soprattutto nella condivisione e narrativizzazione della stessa: l’autobiografia come momento intimo e la fotografia come *memento mori* relegato agli album polverosi dei cassetti dimenticati, assumono attivamente trasformazioni e diventano istanze da riscoprire e reificare in nuovi modi e nuove forme. Notiamo che sono numerosissime le app in commercio: *Memelife* e *Momento*, per esempio, potenziano la centralizzazione del volto e della memoria personale incorporandola all’idea di archivio digitale, invece altre “app sono orientate alla storia della famiglia e ne ripercorrono le radici attraverso una genealogia visiva, come *Ancestry*, o guidano l’utente a creare un albero genealogico. *Quick Family Tree* e *MyHeritage* illustrano bene questa tendenza” (Soro *et al.*, 2021).

Vi è una folta lista di app presenti tutt’ora sul mercato, ma vi sono interstizi sconosciuti e lacune da colmare, soprattutto a livello filosofico: gli effetti di senso di una possibile attualizzazione tracciata da questo prototipo concettuale si profilano tangibilmente nel progetto EUFACETS, dove il gruppo porta avanti la ricerca e la sua applicabilità, in modo sinergico, co-partecipato e interdisciplinare⁽³⁾.

EUFACETS mira a sviluppare un’applicazione di social network per famiglie, basata su ritratti ed autoritratti, su fotografie della propria vita, su biografia ed autobiografia, sulla memoria e sulla sua *testualizzazione*, riflettendo su tre elementi intrinsecamente connessi:

(3) Alla radice dell’articolo appena nominato, il cui contenuto è stato ripreso e integrato dal Principal Investigator (PI) prof. Massimo Leone, dal gruppo FACETS e da Federico Bellentani ora Project Manager (PM). Presentato come spin off dello stesso FACETS, EUFACETS ha vinto il Proof of Concept (POC) e si è costituito formalmente. Di grande importanza in questa fase di progettazione, è stata la collaborazione con Dinova, azienda esperta in soluzioni digitali atta a chiarire i fondamenti tecnici e soprattutto sviluppare l’applicazione EUFACETS. Oltre a PI e PM, sono ricercatrici di EUFACETS Sara Hejazi, Daniela Ghidoli, Stefania Yapo, Daria Arkhipova, Laura Boffi e l’autrice di questo articolo Silvia Barbotto. Si possono apprezzare altre sfumature del progetto in questo stesso volume, per esempio nell’articolo di Boffi, Hejazi e Yapo.

- le singolarità nelle collettività e la comunità come nuova entità;
- la fotografia e la voce come strumenti di mediazione narrativa;
- l'interazione esseri umani e tecnologia.

Che cosa sono io quando agisco, se in realtà la mia azione è possibile solo nel mio fondermi in enti sociali dove le individualità dei corpi sembrano scomparire, sia perché diluite nella massa, sia perché distillate nell'organigramma? E che cosa sono io quando agisco, se la mia azione è possibile solo nel mio compierla attraverso esseri inanimati il cui funzionamento esatto, se esiste, perlopiù mi sfugge? (Leone 2009, p. 12)

Sì, mi sfugge gran parte del comportamento degli oggetti, degli esseri non viventi, di quelli inanimati, tecnologici: di essi ne colgo solo parziale indole e dinamica funzionale. Ma anche degli esseri viventi mi sfuggono i dettagliati meccanismi dei processi identitari ed il loro possibile disfacimento, parte dei procedimenti digitali e il districarsi dell'intelligenza artificiale nelle dinamiche contemporanee; mi sfugge l'articolarsi delle sensibilità singolari in relazione alla propria storia, al contesto socio-storico di provenienza, alla propria situatività nel presente e nell'interrelazionalità dell'insieme. Oltre a molta sfuggevolezza però, vi è certezza operativa semplificabile in tre aree semantiche, tre linee di studio co-influenti, tre aree potenzialmente operative in parte meta-riflessive:

- l'età sperimentale e la memoria;
- la technè, la tecnologia, i dispositivi;
- il contenuto, il flusso, il triggering e l'engagement, la testualizzazione suddivisibile in:
 - audio, voce, espressione sonora;
 - immagini e loro operatività, fotografia e risemantizzazione;
 - storytelling, semantica autobiografica e dialogica, narrativizzazione come trade union.

EUFACETS è un lavoro di gruppo e il mio contributo articola le tre linee in modo trasversale: in questa sede si sofferma soprattutto sulla prima nella sua dimensione teorica.

3. L'età sperimentale e la temporalità

Tra le parole chiave per identificare questo articolo è stata inserita *Experimental Age*⁽⁴⁾ nella versione italiana e *Silver Age* nella versione inglese. Sono entrambi termini che utilizziamo come sinonimi per riferirci a quell'età che sta oltre la soglia dei 65 anni, ma denominare questa fase della vita con gli appellativi più diffusi quali 'vecchiaia o anzianità' vorrebbe dire alimentare un *taboo* sociale declinandolo a categorie non condivise (dagli *insider*) e cariche di accezioni negative o peggiorative rispetto ad altri stadi vitali considerati più positivi, luminosi, apprezzati. D'altronde appellarci all'inglesismo *Silver Age* per mancanza terminologica in lingua italiana, sarebbe una trasgressione linguistica ed epistemica. "Una nuova immagine dell'età e dell'invecchiamento emerge come costruita socialmente, culturalmente, ma anche — e forse soprattutto — politicamente" (Endter C. in Domínguez-Rué *et al.* (2016), p. 121): età sperimentale, pertanto, accorpa una nuova immagine dal nucleo semantico aperto ed energetico, ricco di possibilità interpretative e agentive.

Ricorriamo dunque a diverse qualificazioni per categorizzare un'enorme sfera di significati raggruppati da un unico elemento, quantitativo e cronologico, ma immediatamente scorgiamo che i vissuti e le pratiche intrinseche sono estremamente eterogenee, un mondo di vite, di culture e usanze, di adesioni ed esclusioni, di narrazioni e silenzi che poco hanno in comune oltre che la quantità di tempo vissuto, calcolabile, arbitrario, trascorso, il famoso e universale +65. Anche questa cifra quantitativa è messa in discussione, per esempio nelle Linee Guida della Società gerontologica giapponese sulle "misure pubbliche per la società che invecchia" si dice:

In queste circostanze, le persone anziane stanno diventando più giovani in termini di età fisica. Sono anche molto motivate a impegnarsi nella società, in un modo o nell'altro, attraverso il lavoro o le attività comunitarie. La tendenza generale di considerare gli ultrasessantacinquenni come "anziani" in base alla loro età non è più realistica. È arrivata l'era

(4) 'Età sperimentale' è tratto dal titolo del documentario con protagonista Erri De Luca, diretto da Marco Zingaretti e presentato in anteprima italiana al "Trento Film Festival. Montagne e culture" 2024. Ringrazio Sara Hejazi per aver valorizzato e condiviso quest'opera.

in cui le persone anche a 70 anni e più possono dimostrare le loro capacità sulla base della loro motivazione e del loro talento. Pertanto, sarà necessario sviluppare un ambiente sociale in cui le persone anziane motivate siano in grado di dimostrare le proprie capacità, in congiunzione con l'idea di "sostenere gli anziani". (Japan Gerontology Society in Aa.Vv. 2018, p. 1)

Anche gli stereotipi della vecchiaia sono assai plurivoci: spaziano tra l'iperattivismo risvegliato e l'annullamento incondizionato, la saggezza aprioristica e il silenzio contemplativo, o ancora il risveglio ormonale e il sentimento di inutilità, la catapultata ad una terza giovinezza e la necessità di comprensione della fragilità: cadere in questo *loop* ci porterebbe ad assecondare in modo a-critico un meccanismo limitante.

È vero che ci troviamo di fronte a polarizzazioni di ogni tipo, ma è vero anche che nella maggior parte dei casi osserviamo invece la situazione in una zona di passaggio che non può essere cristallizzata rigidamente, ma che è invece concepita come una fase ulteriore di un percorso fluido in continua costruzione. Questa stratificazione multipla di significati disparati in ogni singolarità, genera nella storia di vita l'incessante bisogno di conoscere e conoscersi, a qualunque età.

Ciò che però viene ulteriormente accentuato in età sperimentale, e forse perché ci si è già conosciuti profondamente, è il bisogno di far conoscere, di condividere ciò che si è imparato, di raccontare e di rendere accogliente il letto del fiume dei ricordi, affinché rimangano pezzi di memoria, pezzi di sé.

Solitamente si tende a ricordare, ma c'è chi preferisce guardare avanti dimenticando il passato, focalizzandosi sul presente e portando con sé pochissimi frammenti selezionati nella memoria: questa tendenza, seppur minoritaria, è emersa durante il laboratorio "Esperimenti di fotografia partecipata: memoria, racconti e visioni" svolto alla Fondazione Bruno Kessler⁽⁵⁾. Qui, alcuni partecipanti si sono rivelati lontani dai loro ricordi fotografici e dal desiderio di ricordare, per loro le immagini appartenenti al passato sono rilegate nei garage o in faldoni lasciati 'altrove', da chi per scelta, da chi per necessità.

(5) <https://isr.fbk.eu/it/events/detail/29183/workshop-eufacets-esperimenti-di-fotografia-partecipata-memoria-racconti-e-visioni-2024/>.

Pur presentandosi situazioni di rifiuto del ricordo, nella maggior parte dei casi l'età sperimentale è una fase nella quale la pratica della memoria e del racconto diventa preponderante: l'acronimo di EUFACETS enfatizza proprio la necessità di far tesoro, di *attesorare* quest'età preziosa e delicata. Come? Attraverso il racconto.

Il racconto, enunciato prodotto da un processo narrativo, è raramente frutto di spontaneità e immediatezza: la sua dinamica va invece immaginata, propiziata, disegnata, progettata e mediata.

Età anziana

Essere anziano

Età sperimentale

Essere sperimentatore

Favorire il passaggio verso la concezione di un'età sperimentale restaura l'orizzonte assiologico a livello culturale, familiare e individuale. Certamente, come anticipato, è necessario compiere uno sforzo collettivo per i. immaginare tali cambiamenti (*vorstellung*) ii. attualizzare (*darstellung*) strumenti che facilitino tali cambiamenti, tramite l'ideazione, il disegno e una co-progettazione che *abbia senso*.

L'idea progettuale può essere vista come un atto di immaginazione o *Vorstellung*: da un lato raffigura l'oggetto-problema, dall'altro prefigura una via di soluzione possibile. L'artefatto cui il progetto tende e che il progetto realizza può invece essere visto come una *Darstellung*: la messa in atto o in scena dell'idea progettuale. (Zingale 2012, p. 33)

Il design entra in correlazione con la semiotica, la quale segue principalmente tre linee direttive e si costituisce, nell'apice della sua terza direzione, come semio-design. Parafrasando Zingale (2012, p. 60), vediamo che:

- a. la semiotica è dentro il design e dentro il progetto; dunque, progetto e design sono un processo semiosico;
- b. la semiosi, in quanto spinta verso l'esplorazione del senso e verso la costruzione d'ipotesi, è progettuale;
- c. la semiotica del progetto è, dunque, una semiotica che vede il senso come obiettivo cui tendere, come costruzione della mente, un futuro che ha influenza sul presente.

A partire da quest'ultima provocazione ci chiediamo: come possiamo collegare la memoria, istanza che per eccellenza risuona nel passato, ad una progettazione che invece per definizione si concentra sul futuro? La memoria, vedremo, non si genera solamente nel passato, ma riverbera nel presente ed evoca il futuro, lo progetta, lo condiziona, lo visualizza.

La situatività incorporata del presente funge da legame trasversale all'aspettualizzazione della memoria, che risiede non solamente nel passato ma, in certa forma, anche nel futuro: in questo modo la topologia spettrale delle tre istanze passa da un temperamento verticale ad uno orizzontale e circolare.

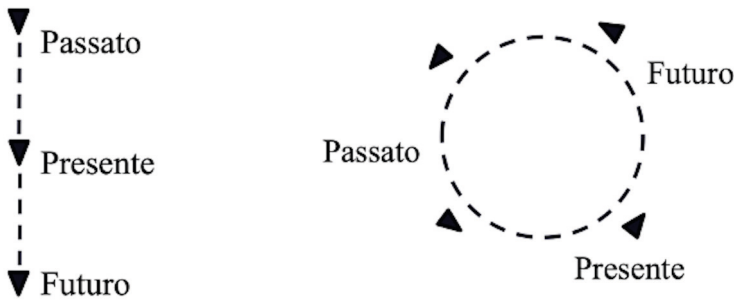


Figura 2. Elaborazione propria. Quadro sinottico aspettuale.

Il racconto della memoria diventa mediazione, azione che media, dotata di qualità agentiva: l'agentività del linguaggio e il linguaggio dell'agentività è un tema molto studiato in semiotica, la quale si chiede “che cosa voglia dire conferire una capacità di agire a qualcuno o a qualcosa”: un intero numero di Lexia (2009), è stato dedicato a questo tema, e il curatore, Massimo Leone, spiega:

Da un lato l'analisi semio-linguistica mette in luce come quella dell'agentività sia una questione fondamentalmente narrativa: attribuire agentività a qualcosa o a qualcuno consiste nel formulare un racconto dell'azione con certi protagonisti piuttosto che con certi altri. Dall'altro lato, tuttavia, lo stesso racconto dell'agentività, per poter agire, deve essere investito di agentività narrativo-linguistica, donde l'esigenza paradossale di sviluppare un meta-linguaggio capace di spiegare l'agentività del linguaggio e al tempo stesso la sua capacità di attribuire agentività. (Leone 2009, p. 13)

Le immagini, la loro risemantizzazione tramite la messa in gioco della memoria, diventano racconto agentivo: la fonetica si presta al servizio della narrazione, sia in termini visivi che in termini sonori.



Figura 3. Elaborazione propria. Diagramma relazionale della collezione “Famiglia di famiglia”. Fotografia originale e fotografia stampata b/n intervenuta con pastelli ad olio.

3. La memoria e l’esperienza

Compiamo alcuni passaggi progettuali: per lavorare sul racconto, passiamo dalla memoria, la sua rielaborazione e reinvenzione, ma contemporaneamente leghiamo tale riflessione al concetto di esperienza, non solamente il ricordo dell’esperienza, ma piuttosto l’esperienza della memoria, l’enunciato in essa seminato e la narrazione da/ con essa scaturita. Come suggerito da Ugo Volli, l’esperienza trattata scientificamente non riguarda solamente l’approccio documentaristico e indicale nei confronti di un dato, di un documento, di un’immagine, essa infatti può essere trattata come elaborazione “non dei dati di fatto *direttamente* esperiti da una persona (l’*empeiria* greca [...]), ma delle *impressioni* o *idee* cioè del *sembrare* di questi fatti, dati di coscienza irriducibilmente soggettivi, esperienze in un senso più vicino a quello che ci interessa” (Volli 2007, p. 21).

Chissà se Volli, in riferimento alla risonanza e riverberazione che i fatti racchiudono in sé, allude (anche) al *sembrare* in etimologia

‘seminare’? Le esperienze sono, ma soprattutto le esperienze seminano e la narrazione, come precisato sia dalla semiotica testuale che dalla semiotica cognitiva, è una co-costruzione della verità, che a partire dall’esperienza e passando dal racconto, si alimenta e ricostruisce continuamente. Sembrare, seminare, narrare è fare esperienza: tramite il racconto si rivive il ricordo, lo si rielabora e nel farlo lo si trasforma; al tempo stesso tramite il racconto si creano nuove impressioni e possibilmente si fortificano le relazioni. Il percorso, infatti, non è unidirezionale: l’enunciazione, ossia la narrazione avvenente e proclive alla formulazione enunciativa, non è un risultato passivo e inerte, ma è piuttosto un oggetto agente tanto quanto il soggetto coinvolto.

Secondo la teoria dell’enunciazione di Benveniste, per diventare istanza e concepirsi come manifestazione dell’enunciazione, l’esperienza va appunto trascesa, superata, tradotta:

La soggettività [...] è la capacità del parlante di porsi come ‘soggetto’. Si definisce non in base al sentimento che ognuno prova a essere sé stesso (nella misura in cui se ne può tenere conto, tale sentimento è comunque solo un riflesso), ma come unità psichica trascendente rispetto alla totalità delle esperienze vissute che riunisce e che assicura il permanere della coscienza. (Benveniste, p. 112)

La narrazione, possibile catarsi, va sostenuta con strumenti che facilitino l’atto trasformatore. È traducendola, che superiamo l’esperienza e ne facciamo tesoro; ed è grazie ai processi semio-cognitivi incorporati che riconosciamo l’importanza degli effetti di senso negli esseri umani e non umani, viventi e non viventi, tramite essi riconosciamo l’importanza del linguaggio del corpo oltre che del linguaggio naturale: l’enunciazione si fa incorporata.

Il ricordo appartiene alla sfera semantica della memoria, ed è qui che ci soffermiamo facendo capo ad uno dei grandi filosofi del XX sec., Paul Ricoeur. Seguendo le sue indicazioni parafrasate ed integrandole con posizionamenti personali e di altri autori, esploriamo il suo percorso che inizia dal riscatto del binomio etimologico riguardante la memoria e le sue implicazioni.

Anamnesi (Ἀνάμνησις) fa capo all'azione stessa del ri-memorare: è uno sforzo, una ricerca, una ri-collezione, una vera e propria attività. Ricoeur, su base platonica, si riferisce a questo stato come ad una conseguenza della dimenticanza alla quale ogni essere umano in fase di nascita si dispone: l'oblio di nascita cancella il sapere pre-natale, ciò che dispone quindi l'essere appena nato a compiere un percorso a ritroso, nel tentativo di andare a ripescare tutto ciò che è stato dimenticato. Il ricordo è un avvenimento processuale che assume sostanza concentrandosi 'sul come': esso è una costruzione che cerca di attingere alla realtà fenomenica per ricoprire la lacuna dell'oblio e, solitamente tramite il documento, ricostituire il dominio dei fatti nel tempo.

Anamnesi prevede una memorizzazione, un'azione legata alla modalizzazione del *saper fare* e del *poter fare* che unisce il soggetto memorizzante con l'oggetto da memorizzare. Tale rapporto pretende essere indicale: il ricordo è indice, è segno manifesto e fenomenicamente vissuto, è compimento attivo, è sollecitazione il cui rischio però, dice Ricoeur (2003, p. 81), è quello di eccedere nel dominio di padronanza, una tentazione che porterebbe dall'uso all'abuso di tale tecnica. La memoria di questo tipo è fortemente legata alla realtà a cui pretende congiungersi in modo quasi contiguo, mira alla presunta verità come fenomeno veritiero o verosimile attinente tra il vissuto e il raccontato.

Mneme (Μνήμη) evoca la musa della memoria che rende possibile l'attualizzazione mnemonica e che, insieme alle sorelle Méleté (Μελέτη) colei dedicata alla comprensione e Aédé (Αοιδή) la musa della voce, è figlia di Mnémosyne (Μνημοσύνη), dea della memoria, inventrice e depositaria del linguaggio. Mneme è un tipo di attività specifica ma più che posizionamento attivo, è piuttosto la predisposizione di uno spazio mnemonico che permetta al ricordo di sopraggiungere e di manifestarsi in forma patemica. È il *pathos* che in questa condizione evocativa, diventa segno ed espressione grazie alla propensione dell'animo precedentemente avviata. Il ricordo prende forma e assume caratteristiche eidetiche concentrandosi 'sul cosa' succede.

Mneme quindi si occupa di preparare il terreno, un *umwelt* creativo, un ambiente di sperimentazione affinché il ricordo avvenga: in

tal modo esso risulta essere una co-costruzione, un compromesso tra ascolto e narrazione, una performance la cui competenza del *saper fare* attinge all'interiorizzazione di una pratica appartenente alla sfera performativa del *saper essere*. Si dà spazio all'ascolto tramite l'inclinazione ad una manifestazione che avviene per evocazione più che per presa. La memoria di questo tipo è fortemente legata all'immaginazione, essa è una rappresentazione che attinge al fantastico, alla *fiction*, all'irreale e lascia spazio all'errore, all'errare, all'assurdo, all'inutile, al ridicolo e grottesco.

La distinzione fra mneme e anamnesi riposa su due tratti: da una parte, il semplice ricordo sopravviene al modo di un'affezione, mentre il richiamo consiste in una ricerca attiva. [...] L'atto di ricordarsi (*mnemoneuein*) si produce quando è passato del tempo. Questo intervallo di tempo fra la prima impressione e il suo ritorno è quello che il richiamo percorre. In tal senso, il tempo resta proprio la posta in gioco comune alla memoria passione e al richiamo-azione. (Ricoeur 2003, p. 33)

In entrambe i casi il ricordo implica il divenire immagine in un trascorso temporale, immagine tradotta a vari linguaggi e spesso non categoricamente assumibile da parte di un solo tipo di memoria: è importante sottolineare la distinzione formale e teorica, ma le due tipologie mnemoniche vanno prese pragmaticamente in modo tutt'altro che dicotomico e separato. In questa sede ci proponiamo piuttosto di costituire una terza via che sebbene si apra sia alla metodologia dell'apprendimento mnemonico sia a quella della ri-memorazione, essa esorta anche e soprattutto all'ascolto evocativo e all'accoglienza di un ricordo potenziale. Nonostante le due mire, le due intenzionalità e i due risultati mnemonici provenienti da questi due estremi siano marcatamente identificabili, anche Ricoeur sottolinea che questa polarità non può essere mantenuta tale, giacché "la permanente minaccia di confusione fra rimemorazione e immaginazione, che scaturisce da questo diventare immagine del ricordo, intacca l'ambizione di fedeltà nella quale si riassume la funzione veritativa della memoria" (Ricoeur 2003, p. 17).

Dimensione individuale, comunitaria, collettiva	MEMORIA ICASTICA {protesica} {indicale}	= TRASPORRE (riportare al presente) {anamnese} [normatività]	<ul style="list-style-type: none"> • racconto dell'accaduto, ricordo-documento • chi/cosa/come/dove/quando/con chi • sforzo del ricordo, tensione fattuale • ri-memorazione, attuazione/azione • reale vs. il falso
	MEMORIA VEROSIMILE {simulacrale} {[tipo]iconica}	= TRADURRE (ibridare con il presente) {mneme} [mediazione]	<ul style="list-style-type: none"> • errare e divagare, questionamento del reale • errore, accettazione, esplorazione e distorsione • creazione del possibile, storia alternativa, • Predisposizione, sopraggiungimento del ricordo • memoria collettiva e <i>mutual memory</i>
	MEMORIA FANTASTICA {trasformativa} {simbolica}	= TRASFORMARE (il Tempo) {phantasma} [generazione]	<ul style="list-style-type: none"> • inventiva e invenzione, attuazione nel racconto • costellazione fantasiosa di memorie • sperimentazione, alternativa, abduzione • assurdo, rumore, irreal, phantasma • memoria nel/del futuro e <i>retro-vanguardia</i>

Figura 4. Elaborazione propria. Quadro sinottico “Tre tipologie di memoria”.

Lo statuto della memoria a cui mira l'interesse qui destato è quindi un sincretismo tra icastico e fantastico, che accoglie l'errare e non stigmatizza l'errore. La memoria verosimile incrocia:

- la memoria icastica che ri–presenta, memorizza e ri–memora, coglie e colleziona
- la memoria fantastica che accoglie, viaggia, erra, vaga e divaga, evoca e inventa, fantastica e, in ogni caso, trasforma.

Anche l'epistemologia dell'errore è nettamente contraddistinguibile a seconda del paradigma mnemonico nel quale ci si inserisce: mentre da una parte, presunzione ed elogio del vero lasciano spazio ad un margine d'errore molto elevato, dall'altra l'errore non è contemplato in quanto istanza pertinente e dunque valorizzabile, ma è piuttosto una condizione necessaria e coesistente ad altre.

Nella ri–memorazione, infatti, lo scarto tra il vissuto fenomenico e l'immagine mnemonica risultante è assunto con accezione negativa e per tanto appartenente alla classe dell'errore. L'atto mnemonico di questo tipo risulterà sempre mancante, vi sarà sempre uno scarto più o meno grande tra il fenomeno e il suo racconto, sarà sempre una traduzione in cui l'indice è il segno che tradisce esso stesso l'intrinseco avvenimento; per quanto sia traccia perfettamente mantenuta, l'aderenza accorpa una trasmissione, un passo del tempo, un aggiustamento difettoso. Difetto, scarto, errore vanno però problematizzati: l'epistemologia dell'errore va

discussa e va riscattata l'enorme potenzialità creativa insita nell'errore in quanto erranza, dal latino *errōris*, derivato di *errāre* ossia 'sviare, errare'. Allora potremmo visualizzare la memoria come un errare necessariamente mancante, come un percorrere che talvolta diventa perdizione senza però distogliersi dal mandato del ricordo, dall'immagine assente che ritorna, dalla presenza della carenza.

A radice del percorso trasformativo della memoria possiamo identificare il sorgere di almeno tre tipi di ricordo:

1. *ricordo terminativo (azione) su base mimetica*: è risultato della memoria icastica, la quale mira a mantenere attinenza e aderenza alla realtà; tale tipo di ricordo rispecchia il mondo fenomenico e, pur traducendolo eideticamente, in forma linguistica, sonora, visiva o multimediale, prova a imitarlo mantenendo un'aurea documentaristica e verosimile. Il documento originale, la fotografia in quanto tale, la raccolta epistolare con tratti calligrafici, gli archivi e i materiali storici, pubblici o privati, sono depositari materici dei ricordi mimetici;
2. *ricordo durativo (co-cre-azione) su base simulacrale*: è risultato della memoria icastico-fantastica che abbiamo denominato memoria verosimile, la quale nonostante attinga alla realtà in quanto fatto fenomenico e ne riporti *grosso modo* gli accadimenti, si concede contemporaneamente l'accesso al fantastico, simulando l'assenza, lasciando spazio all'errore. Il ricordo è ricerca e ascolto, è spazio di co-creazione tra vissuto e fantasticato, è negoziazione creativa;
3. *ricordo incoativo (cre-azione) su base epifanica*: è il risultato della memoria fantastica, tale ricordo accede ad altre sfere conoscitive non necessariamente legate al passato in quanto arco temporale vissuto, ma piuttosto assume il tempo come una sfera multidimensionale e circolare (vedi fig. 2) in cui idee e ricordi interagiscono ed eventualmente si manifestano se viene loro lasciato lo spazio per farlo. Intuizione ed improvvisazione, in quanto assunzione incorporata di tecniche e regole metodologiche basate sull'abduzione, stanno alla base di tale ricordo;
4. *non ricordo su base dell'oblio*: è il risultato di una memoria che non si sviluppa come tale perché ne viene negata l'esistenza ed il posto

del ricordo viene occupato dalla dimenticanza. L'ideologia di fondo di un ricordo si manifesta nella disposizione all'atto del ricordare, nell'accettazione cioè che il ricordo avvenga, oppure nella ri-memorazione e quindi nell'azione mnemonica che coglie dalle esperienze di un tempo pregresso. L'oblio invece, per condizione necessaria o volitiva, è l'accettazione o ricerca del non ricordo, ma anche la contemplazione del vuoto, la trascendenza fenomenica ed esperienziale.

5. *Vāsanā* e il pre ricordo

L'oblio: vi sono situazioni drammatiche che forzano questa condizione dell'animo psico-fisico, ma vi sono autori che affrontano l'oblio come arte, pensiamo all'*Ars Oblivionalis* di Eco, oppure a Cometa che parla della salvezza dell'oblio (2024), il non ricordo come necessità. Vi sono anche pratiche, provenienti soprattutto dalle culture asiatiche in particolare quella vedica e yogica, che mirano alla disposizione della mente vuota, la quale invece di andare a cogliere e/o accogliere il ricordo, ricerca invece l'allontanamento dallo stesso.

Una parola chiave è *vāsanā*, la cui traduzione rimette alle impressioni, all'impregnazione di sensazioni precedenti poi sedimentate (eventualmente e posteriormente) nella memoria (*smṛti*). *Vāsanā*, si riferisce ad uno stato latente, ad una disposizione dell'animo: la sua ambizione tensiva va verso una aspettualità dispersiva e multidimensionale, verso la disposizione di un ambiente di fondo nel quale l'affezione e il *proto ricordo*, non possano annidarsi, né crescere, né reificarsi. *Vāsanā* è impressione latente che mira a rimanere passeggera, assottigliarsi e sparire: dalla latenza all'annullamento, affinché non avvenga nessun tipo di nidificazione e l'impressione svanisca diventando così lontanamente recondita tanto da acquietarsi e invalidarsi anche nel suo più remoto seme potenziale (*bīja*). L'esperienza non semina, ma trascende.

Secondo questa filosofia, si pensa che le impressioni latenti risultanti dalle azioni della vita presente (e di quelle passate) si accumulino in una sorta di magazzino-coscienza del soggetto (*ālaya-vijñāna*): questo ricettacolo immagazzina i ricordi e le disposizioni delle azioni future, influenzando e determinando le inclinazioni, le abitudini, le aspettative.

Certamente vi è necessità di una sorta di bagaglio cosciente che riconosce e classifica le percezioni passate reificando il proprio seme in nuove tendenze e affermando il cammino evolutivo in latenza segnato. Ma queste impronte, atte al consolidamento di un'azione-memoria, rimangono latenti, e nel lavoro di ricerca, non vi è il tentativo di rimemorazione, ma piuttosto di oblio.

Quindi mentre *mneme* è un'apparizione passata nel presente, *vāsanā* è una proto immagine, un vuoto che tende a rimanere tale, un'attenzione al passato affinché non se ne ripresentino impressioni attualizzate, una propensione allo svuotamento del presente affinché rimanga tale in potenza, apertura non impressa, ricettacolo filtrante e neutralizzazione dei sensi, pacificazione percettiva, presenza incorporata, trascendenza fenomenica.

Queste affezioni chiamate *vāsanā* sembrano iscrivere l'anima, incidere lo stato patemico dell'essere e dunque riportare ad esso il vero e il falso; ma quando subentrano le sensazioni, allora sappiamo che la situazione cambia e forse aumenta la possibilità aporetica, orme e cancellazione delle stesse assumono forme indistinte, edulcorati ed elaborati accendono sinapsi impensate varcando fessure interspaziali e stabilendo collegamenti neuronali e muscolari, quindi chimici e fisici tanto da imprimerne il risultato a livello fisio-semio-logico. Abbiamo uno scrivano interno, suggerisce Ricoeur, che si occupa di trascrivere il vero ed il falso, di manipolare tale scrittura e di suggerirne l'interpretazione sia in entrata che in uscita.

Perlustrando i vari tipi di memoria, favorendo l'approfondimento dell'età sperimentale e sperimentando pragmaticamente con entrambi, speriamo di contribuire alla creazione di un terreno propizio per il proseguo del progetto EUFACETS e l'installarsi della sua piattaforma in via di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2018) *The guideline of measures for ageing society*, Japanese Government.
 BARBOTTO S. (2024) *Sensi (in)versi. Gradienti narrativi, creatività collettiva, media espansi e incorporati*, I Saggi di Lexia, 55, Aracne, Roma.

- BENVENISTE È. (2009) "Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura", in P. Fabbri (a cura di), *Il metodo semiotico*, Mondadori, Segrate.
- COMETA M. (2004) *La salvezza dell'oblio*. Wiesel, Blanchot, Kafka, "Compar(a)ison", 1–2.
- DOMÍNGUEZ-RUÉ E., NIERLING L. (2016) *Ageing and technology. Perspectives from the social sciences*, transcript Verlag, Bielefeld.
- ENDTER CORDULA (2016) "Skripting Age. The negotiation of age and aging in ambient assisted living", in E. Dominguez–Rué, L. Nierling (a cura di), *Ageing and technology. Perspectives from the social sciences*, transcript Verlag, Bielefeld, 121–140.
- LEONE M. (2009), "Prefazione", in M. LEONE (a cura di), *Attanti, attori, agenti. Senso dell'azione e azione del senso. Dalle teorie ai territori*, Lexia 3–4, Aracne, Roma.
- RICOEUR P. (2003) *La memoria, la storia, l'oblio*, Raffaello Cortina, Milano.
- ROYER M.M. (2020) *Design social. Éléments constitutifs d'un projet sur le maintien à domicile des personnes âgées et en situation de handicap*, "Ocula", 21, 24: 134–151.
- SORO E., BARBOTTO S., GRAMIGNA R., SANTANGELO A., VOTO C., LEONE M. (2021) *AI for facial autobiographical memory recovering and transmission. A study for a mobile and web application*, «Communication, Technologies et Développement», 10, (<http://journals.openedition.org/ctd/6113>) [Retrieved 22/04/2025].
- UNITED NATIONS (UN) (2019), *Department of Economic and Social Affairs, Population Division, World Population Ageing 2019: Highlights* (ST/ESA/SER.A/430).
- VOEGELE J. (2022) *Rethinking silver: Lessons from Japan's age-ready cities*, World Bank Blog, (<https://blogs.worldbank.org/en/voices/rethinking-silver-lessons-japans-age-ready-cities>) [Retrieved 12/05/2025].
- VOLLI U. (2007) "È possibile una semiotica dell'esperienza?", in G. Marrone, N. Dusi, G. Lo Feudo (a cura di), *Narrazione ed esperienza. Intorno a una semiotica della vita quotidiana*, Meltemi, Roma, 17–26.
- ZINGALE S. (2020) *Design o progettualità? Il progetto come trasformazione inventiva*, "Ocula", 21, 24: 51–72.
- (2012) *Interpretazione e progetto. Semiotica dell'inventiva*, FrancoAngeli, Milano.

CONTRO L'AGEISMO: LA TECNOLOGIA CHE RIABILITA L'IO NARRATIVO(*)

DANIELA GHIDOLI

Laddove è tenuta in onore, la vecchiezza
frutta considerazione di gran lunga mag-
giore che tutti assieme non valgano i pia-
ceri della gioventù.

MARCO TULLIO CICERONE⁽¹⁾

ENGLISH TITLE: Against Ageism: how technology can rehabilitate the Narrative Self

ABSTRACT: Ageism, a societal phenomenon rooted in various theories of aging, is influencing the training of new AI and the design of technologies for the elderly. The semiotic perspective highlights how preconceived stereotypes limit the natural development of the *narrative self* during this crucial phase of adaptation and transformation. It is precisely in the rehabilitation of the act of narration, particularly through autobiographical storytelling, that the individual can reposition themselves as an actor-participant, reconstitute themselves as a subject of action, insert themselves into multiple spatiotemporal and thematic contexts, and freely explore different modes of introspection and engagement with others, thanks to the pre-existing narrative flow. Moreover, a developed narrative capacity (regardless of the strength of the codes used) can compensate for the shortcomings of a weakened body and facilitate the

(*) Questa pubblicazione è il risultato di un progetto che ha ricevuto finanziamenti dall'European Research Council (ERC) nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon ERC-PoC dell'Unione Europea (accordo di sovvenzione n. 101100643 – EUFACETS).

(1) CICERONE M.T., *Catone Maggiore De Senectute* (trad. it. Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, Fratelli Treves Editori, Firenze 1895 [44 a.C.]).

maintenance of one's narrative programming. Consequently, its enunciative extension in the production of real acts also benefits, maintaining a coherence of meaning production. Without individual narrative programming, or even worse, following an ageist narrative programming, this compensation is lost, leading the elderly individual to a slow spiritual weakening, culminating in a coercive individualization that determines a total detachment from society. EUFACETS seeks to address this issue by developing a mobile application that allows seniors to share their life narratives, fostering a stronger sense of self and rehabilitating their core narrative identity.

KEYWORDS: Invecchiamento; Ageismo; Narrazione; Riabilitazione; Semiotica; Design.

1. Ageismo e stereotipi nell'IA e nella progettazione digitale

Già nel 2021 l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato l'ageismo una delle principali emergenze sociali, avviando un programma decennale dedicato a combattere questa pratica discriminatoria⁽²⁾. Secondo il rapporto *Global report on Ageism* (2021), una persona su due al mondo ha pregiudizi basati sull'età, che portano a una peggiore salute fisica e mentale e a una qualità di vita ridotta per le persone anziane, con un costo sociale ed economico estremamente elevato.

Grazie al progetto di ricerca EUFACETS⁽³⁾, ci proponiamo di creare un'applicazione mobile in grado di contrastare questo fenomeno, riallineando il ruolo narrativo dell'anziano all'interno della società. Per poter sviluppare in modo appropriato l'applicazione, anche con il supporto dell'AI, nella prima fase di ricerca abbiamo approfondito se e quanto l'Artificial Intelligence generativa sia basata su costruzioni stereotipate dell'invecchiamento e dell'età in generale, indipendentemente

(2) Il *Rapporto Globale sull'Ageismo*, presentato il 18 marzo 2021 dal Comitato Economico e Sociale Europeo insieme all'Organizzazione Mondiale della Sanità, all'Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, al Dipartimento delle Nazioni Unite per gli Affari Economici e Sociali e al Fondo delle Nazioni Unite, rivela che circa il 42% degli anziani in Europa percepisce una diffusa discriminazione basata sull'età nel proprio paese, specialmente sul posto di lavoro.

(3) L'ideazione del progetto è stata originata e seminata dal prof. Massimo Leone e dal gruppo di ricerca FACETS, a partire dall'articolo collettivo Soro *et al.* 2021.

dalla qualità e varietà del corpus di partenza⁽⁴⁾. L'analisi aveva come focus la rielaborazione di fotografie reali e personali dei partecipanti, scattate in diversi periodi storici, per approfondire la propria auto-percezione narrativa. Le foto, e in particolare i volti, venivano riadattati e modificati dall'AI⁽⁵⁾ per osservare insieme ai partecipanti quanto quelle modifiche potessero disallineare la propria auto-percezione e aprire la propria narrativa a nuove riletture.

Senza poter entrare in tutti i dettagli dell'indagine⁽⁶⁾, in questa sede ci interessa osservare quanto la consistenza di stereotipi usati per rielaborare i volti degli anziani da parte dell'IA abbia generato un forte paradosso tra risultati ottenuti rispetto agli obiettivi ricercati. Sebbene le immagini create sembrassero realistiche a un osservatore esterno, gli anziani partecipanti del focus group, che avevano vissuto realmente quei periodi, le hanno trovate poco credibili e poco rappresentative. L'IA, infatti, non è riuscita a cogliere le specificità e le particolarità di ogni singolo momento storico, appiattendolo le foto originarie in rappresentazioni generiche e universali. In sostanza, l'IA ha fallito nel suo obiettivo principale: creare immagini false ma credibili.

Se questi pregiudizi sono evidentemente presenti nei dati utilizzati per addestrare le AI, finiranno per perpetuare e amplificare le discriminazioni già esistenti verso gli anziani. Questo risultato di ricerca ci espone a un problema di progettazione estremamente urgente: è un dato di fatto che la nostra capacità interpretativa della realtà sia condizionata dal nostro vissuto e dalla stessa esposizione ad immaginari ricreati in modo artificiale e disallineati alla realtà. Ma, dunque, come poterci liberare da questi *bias* cognitivi che ci ancorano agli stereotipi e aprirci a nuove e più realistiche letture dell'anzianità?

Analizzando le app dedicate agli anziani attualmente in commercio (fig. 1), emergono stereotipi simili e vicini a quelli denunciati dall'OMS. In particolare, se l'invecchiamento — come tutte le fasi della

(4) All'interno del progetto di ricerca EUFACETS, abbiamo sviluppato un workshop con un gruppo composto da 30 persone di +60 anni (maggio 2024). L'attività con IA all'interno del workshop è stata condotta da Silvia Barbotto, dove in questo stesso volume dedica un approfondimento.

(5) Per poter elaborare le immagini, sono state introdotte e incrociate 4 diverse tipologie di IA (latent diffusion models).

(6) Si possono apprezzare ulteriori punti di vista del progetto in questo stesso volume, nell'articolo di Laura Boffi, Sara Hejazi e Stefania Yapó.

vita — è un processo, la maggior parte delle app dedicate agli anziani cristallizza gli utente–modello in una specifica fase di invecchiamento, progettando soluzioni rigide e non in grado di accompagnare l'individuo nella sua transizione, ma più congelandolo in uno dei due status configurati e che polarizzano la progettazione: un utente–modello anziano ancora proattivo, dinamico e indipendente da un lato, oppure un utente–modello anziano specificatamente passivo, problematico e relegato al ruolo di “paziente”.

LE APP PER SENIOR sul mercato

Le app per anziani sono sviluppate per coprire tendenzialmente UNA sola fase del processo di invecchiamento

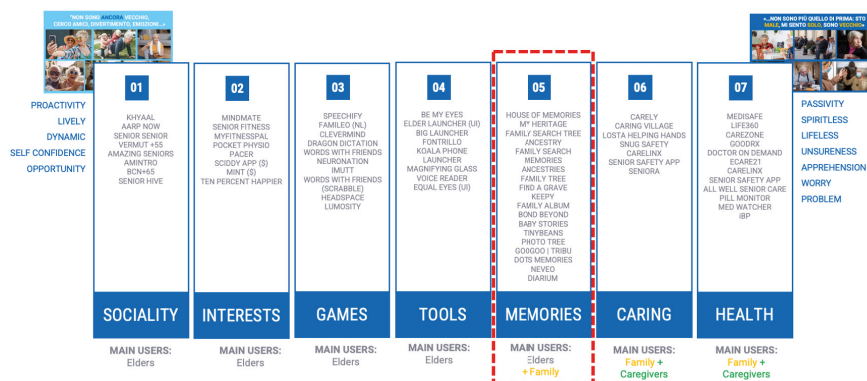


Figura 1. Benchmark App per anziani.

Le app che si rivolgono a un utente–modello “Anziano Proattivo” (si veda fig. 2), seguono particolarmente la *Teoria dell'Attività* (Havighurst 1961)⁽⁷⁾ e quella del *Successful Aging* (Rowe e Kahn 1997)⁽⁸⁾, e configurano l'anziano all'interno di comunità, gruppi di amici, gruppi di single, club, proponendo lezioni, classi, workout ma anche eventi, viaggi e in generale programmi in vendita, costruendo paradisi protetti in cui l'anziano è di fatto un consum–attore orientato allo svago ma anche

(7) Secondo la *Teoria dell'Attività* di Havighurst, un invecchiamento di successo si basa sul mantenimento di ruoli sociali significativi e sul coinvolgimento in attività produttive. È una teoria individualista per cui l'anziano, motivato personalmente, deve adattarsi ai cambiamenti legati all'età senza rinunciare al proprio contributo attivo alla società.

(8) Rowe e Kahn propongono una visione dell'invecchiamento di successo basata sull'equilibrio tra funzionamento fisico, cognitivo e vita sociale attiva. L'anziano è visto come responsabile del proprio benessere, chiamato a mantenere salute e autonomia attraverso uno stile di vita consapevole e preventivo, orientato alla forza e alla resilienza.

alla cura fisica ed estetica per ritrovare la spensieratezza del gruppo dei pari, come guida di pensiero e allo stesso tempo custode dei ricordi di un tempo.

Le app che invece considerano l'individuo come "Anziano-Paziente" (fig. 2) rivelano una prevalente focalizzazione sulla salute e la malattia, perpetuando stereotipi che riducono l'identità degli anziani alla loro condizione fisica. Molto vicine alla *Teoria del Disimpegno* (Cumming e Henry 1961)⁽⁹⁾, decostruiscono l'identità dell'anziano fino a farne oggetto-dipendente da familiari o caregivers, bisognoso di supporto per ogni specifica decisione di vita e di fatto "problema" da gestire, nel minor tempo possibile (e infatti tutte queste app cercano di ottimizzare procedure e tempi di gestione per controllare la condizione fisica efficientando cure, medicinali e sistemi di allarme in caso di criticità).

Solo una tipologia di app — quelle incentrate sulla ricostruzione della Memoria e/o dell'albero genealogico, che non si rivolgono solo agli anziani come utenti primari — ha maggiormente l'obiettivo di accompagnare l'individuo nel suo percorso di vita, non configura la vecchiaia in termini stereotipati e mette al centro l'anziano come risorsa, per sé, per la comunità e per le generazioni future. È nell'enfatizzare e valorizzare il racconto (tipicamente visivo, attraverso immagini) che si concentrano le funzioni di queste app, molto in linea con la *Teoria della Selettività Emotiva* (Carstensen, 1992)⁽¹⁰⁾. Quasi come se la componente narrativa del "dire", più che del "fare", permeasse l'individuo anziano dalla costruzione stereotipata dell'anzianità osservata fino ad ora,

(9) La *Teoria del Disimpegno* osserva l'invecchiamento di successo come un processo naturale di graduale distacco dalla vita attiva e sociale. Valorizza il ritiro come fase armoniosa e adattativa, in linea con l'accettazione del ciclo della vita e della morte. L'individuo, consapevole del tempo che resta, allenta i legami sociali, mentre la società legittima questo distacco attraverso il pensionamento. È una visione funzionalista e normativa, che non tiene conto delle differenze individuali, ed è in netta contrapposizione con la *Teoria dell'Attività* (Havighurst 1961) sviluppata negli stessi anni.

(10) La *Teoria della Selettività Socio-Emotiva* afferma che, con l'avanzare dell'età, le persone diventano più selettive nelle relazioni, privilegiando quelle emotivamente significative. Questo cambiamento riflette il passaggio da obiettivi conoscitivi, tipici della giovinezza, a obiettivi emotivi, centrati su benessere e relazioni stabili. La percezione del tempo diventa cruciale: meno tempo percepito porta a scelte più immediate e relazioni più intime. In età avanzata emerge un *tempo narrativo*, in cui il Sé Narrante non solo ricorda, ma realisticamente rivive e rielabora il passato attraverso il racconto e il dialogo con gli affetti più cari, in un processo adattivo di regolazione emotiva e continuità personale.

creando una barriera contro l'ageismo che rafforza il valore degli anni vissuti. Il racconto in prima persona riconosce un "Anziano–Narrativo" (fig. 2), e lo abilita a un ruolo sociale attivo, così come sta avvenendo su Tik Tok e altri social network con il fenomeno dei Grand Influencers.

UTENTE MODELLO e RUOLO dell'anziano

L'anziano (quando meno autosufficiente) viene rappresentato come un problema, e non come un individuo

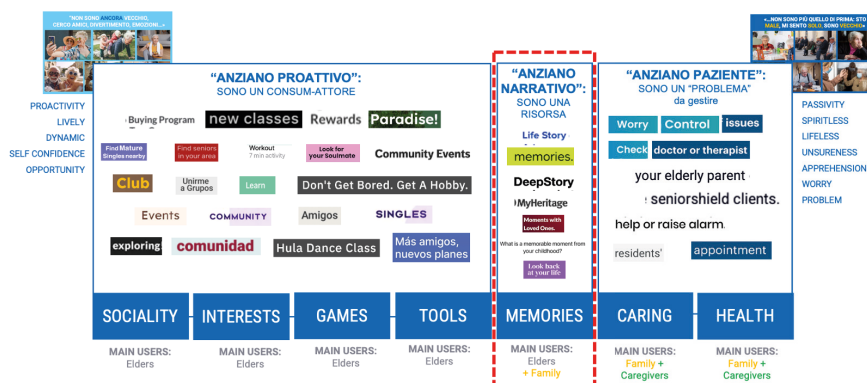


Figura 2. Utenti Modello e Ruolo dell'anziano nelle app.

2. I Grand Influencers e il racconto riabilitativo in prima persona

Fenomeno nato grazie ai social network, principalmente oltreoceano, quando si parla di Grand Influencers ci si riferisce a persone conosciute per essere influenti grazie alla loro popolarità digitale, ma con un'età di almeno 60 anni, e generalmente abbastanza anziani da sembrare "nonni". Il termine è principalmente usato per riferirsi a persone anziane con grandi follower su piattaforme tipicamente popolari tra i più giovani, come Tik Tok e Instagram.

Un esempio emblematico è il "Retirement House Channel", un gruppo, o meglio *collab-house* di ultrasessantenni, con quasi sei milioni di Follower su Tik Tok⁽¹¹⁾, il cui obiettivo è vivere insieme e creare

(11) Lanciata il 24 settembre 2021 da sei attori in pensione, la serie semi-sceneggiata, dai registi e dagli scrittori di Los Angeles Brandon Chase e Adi Azran, offre contenuti quotidiani, tra incontri, scherzi, balli, creazione di trend e challenge. Dopo aver raggiunto in meno di due settimane (9 ottobre 2021) più di 1 Milione di followers su Tik Tok, ha avuto una forte evoluzione, andando a creare una propria estetica sempre meno sceneggiata e sempre più "realistica".

Social Media Content. Un interessante fenomeno per cui la *Silver Age* si appropria del linguaggio dei tempi, scardinando preconcetti marmorei per cui non è possibile “modificare” la propria indole e il proprio atteggiamento nei confronti dell’innovazione e in generale del “nuovo”. I video di *Retirement House* non vogliono semplicemente intrattenere, ma mostrano alle generazioni più giovani un immaginario dell’invecchiamento completamente disallineato dagli stereotipi, sviluppando contenuti che mettono in scena stili personali bizzarri e in controtendenza, umorismo grottesco ma spontaneo. Il loro obiettivo è quello di far rivalutare l’età nell’industria dell’intrattenimento, notoriamente ossessionata dai giovani. E cambiare la percezione degli anziani, per cui l’invecchiamento è una questione *mentale*. Questo progetto ha un forte impatto sociale, promuovendo un dialogo intergenerazionale e invitando le persone a rivalutare il valore degli anziani nella società.

Ma all’interno del fenomeno dei Grand Influencers, ci sono molte nuove forme narrative di costruzione identitaria decisamente più individualiste, sviluppate globalmente. In Italia, alcuni esempi tra tanti sono Licia Ferz (258.000 follower su Instagram)⁽¹²⁾, o Nonna Giovanna Capobianco (141.000 follower su Instagram)⁽¹³⁾, personaggi pubblici piuttosto anziani che hanno nella loro narrativa in prima persona il loro punto di forza. Un racconto autobiografico del presente, fatto di aneddoti e consigli, con la potenzialità espressiva di ampliare la visione della *Teoria della Selettività Emotiva* (Carstensen 1992) verso un’apertura emotiva tangibile a cerchie decisamente poco familiari, ma, ciò nonostante, stimolanti e attivatrici di emozioni euforiche e rigeneratrici.

E proprio nel racconto autobiografico si innestano diverse teorie che vedono nella riabilitazione narrativa del soggetto, attraverso forme

È possibile seguirli su: Tik Tok @retirementhouse (5,7 Milioni di follower – 8 luglio 2024) e su Instagram @retirementhouse (Instagram, 1,8 Milioni i follower – 8 luglio 2024).

(12) Licia Ferz, Influencer, Instagram, 91 anni, 245.000 followers (rilevazione 9 luglio 2024). Classe 1930, Licia Fertz è la protagonista di “Buongiorno Nonna”, pagina Instagram inventata dal nipote Emanuele Usai, esperto di digital marketing. Con stile e ironia, in due anni Licia Ferz ha raggiunto una media di 391 commenti a post, ed è testimonial di aziende di prodotti per anziani, fashion & lifestyle. Insieme al nipote ha scritto un libro, *Non c’è Tempo per essere Tristi*, De Agostini, 2020 (ora alla terza edizione).

(13) Nonna Giovanna, vissuta fino a 91 anni, era la protagonista dell’account “La nonna giovanna” su Instagram (141.000 fan) e Tik Tok (400.000 fan – rilevazione 9 luglio 2024), gestito con il supporto del nipote, Nicola Pazzi, attore comico.

espressive diverse e integrabili, una possibilità per cui il raccontarsi permette di ricostituire un'identità sfilacciata e allo stesso tempo costruire una percezione del sé fortificata ed evoluta. Il racconto autobiografico permette alle persone di rinsaldare attivamente la propria storia, selezionando e organizzando eventi, ricordi ed emozioni. Questo processo di narrazione costruttiva consente di ridefinire la propria identità soprattutto in un momento di vita in cui i ruoli sociali tradizionali sono in evoluzione. Attraverso la narrazione, le persone anziane possono diventare protagoniste della propria storia, acquisendo un senso di controllo e di *agency* sulla propria vita. Questo processo di potenziamento può contribuire a migliorare l'autostima e il benessere psicologico. Il racconto autobiografico offre anche l'opportunità di attribuire un significato agli eventi passati, di trovare un filo conduttore nella propria esistenza e di costruire un senso di coerenza e continuità nel tempo. Condividere la propria storia con gli altri favorisce la creazione di legami sociali e la costruzione di una comunità. Ascoltare le storie degli altri può inoltre stimolare riflessioni e confronti, arricchendo l'esperienza di ognuno. L'utilizzo di diverse modalità espressive (vocale, immagini, testo) permette di raggiungere livelli di profondità emotiva e di complessità narrativa diversi. Ad esempio, un'immagine può evocare ricordi e sensazioni in modo immediato, mentre un testo può consentire una riflessione più approfondita.

Sebbene i Social Network e la tecnologia in generale siano spesso accusati di essere una vetrina di superficialità, le dinamiche che innescano possono essere costruttive e a supporto per affrontare un cambiamento radicale come l'invecchiamento. Da un punto di vista semiotico, l'utilizzo di queste dinamiche, che di fatto generano racconto autobiografico (del passato o del presente), e la produzione di ogni elemento al suo interno (attraverso parole, immagini, suoni), hanno un valore simbolico e contribuiscono a far riemergere o a ricostruire significati sottesi della propria storia individuale. L'atto di narrare è un atto di enunciazione e, come tale, diventa un'azione sociale con cui l'individuo si posiziona o riposiziona nel mondo. Permette di innestare un'intertestualità con altri testi (letterali, culturali e sociali) e con altre storie individuali, creando una rete di significati interconnessi che permettono di rinsaldare le proprie radici identitarie.

Il fenomeno dei Grand Influencers può dunque essere riletto come una pratica culturale e sociale emergente di grande valore per le persone anziane o vicine alla terza età, in grado di attivare una modalità espressiva che affronta attivamente il processo di invecchiamento, aiutando a preservare la propria memoria e la propria individualità. È manifestazione tangibile di una necessità che affiora attraverso gli strumenti digitali più contemporanei, che si mette in scena per essere accolta e incanalata verso la progettazione di strumenti innovativi più immediati, diretti, anche meno esposti rispetto ai social network attuali (e commerciali), permettendo a chi progetta tecnologie di orientarsi verso nuove app e tool che possano agevolare gli anziani nel raccontarsi e raccontare, in contesti protetti e significativi.

3. Come l'io narrativo compensa l'invecchiamento del corpo–oggetto

Se adottiamo un punto di vista semiotico, non possiamo che interrogarci sull'individuo “anziano” in quanto istanza attanziale che produce, interpreta e fa circolare senso. È innanzitutto un corpo, “iscritto nella rete dei segni” (Calefato 2015), a cui vengono attribuite specifiche categorie semantiche e oggetto d'attenzione (al mondo) rispetto la percezione degli altri. La sua funzione è quella di emettere e ricevere segni, iscriverli in sé stesso e tradurre gli uni negli altri. È un corpo che parla e fa parlare, è luogo di trasformazione, una cerniera tra diversi sistemi di senso, dove è possibile la “trasduzione” tra diversi tipi di segni e discorsi che entrano in contatto reciproco:

Solo il corpo non significa nulla, non dice nulla; esso parla, sempre, esclusivamente la lingua degli altri (codici) che in esso vengono a essere iscritti. Tuttavia, esso permette di significare. (Gil 1978, p. 1110)

Guidati dal pensiero di Foucault (1975), è un corpo che si trova ad essere regolato e manipolato dalle strategie discorsive della società in cui è inserito, dunque per definizione è “non–naturale”, perché sempre investito da una produzione discorsiva, soprattutto nelle società occidentali, come si osserva analizzando le principali teorie dell'invecchiamento. Un

corpo che, se invalido, può venir orientato dall'ageismo e, dalle società che lo adottano come ideologia primaria, portato a diventare "prigione" per il soggetto narrativo che lo abita. Questo costringe ad *essere* senza più *divenire*, di fatto limita l'individuo anziano quale soggetto di intenzioni, ne riduce le opportunità di proporsi al mondo, ne depotenzia la percezione del sé trasformandolo da soggetto attivo e narrativo ad oggetto più passivo fino a paziente, verso l'isolamento e la solitudine. Continuando il parallelismo con la teoria di Foucault (1975), non siamo tanto lontani dall'*individualizzazione coercitiva* da lui analizzata, che mira a produrre individui meccanizzati. Gli stessi individui che vengono poi gestiti attraverso app medicali, costretti appunto ad essere "pazienti", bloccati a livello temporale e spaziale, perdendo così la loro libertà di essere soggetti di intenzioni e soggetti narrativi, incatenati in un costante presente.

Invece, abbiamo osservato una nuova opportunità di riabilitazione (del corpo e dello spirito) proprio nel poter continuare ad essere soggetti narrativi attivi, e il fenomeno dei Grand Influencers lo evidenzia come necessità emergente. Come soggetti narrativi, l'atto di narrare e dunque di produrre elementi tangibili per rappresentare la propria identità (testi, suoni, immagini), è il primo atto di enunciazione che permette di appropriarsi o di riappropriarsi di questo ruolo così essenziale per il proprio equilibrio psicofisico. La rappresentazione della propria identità diventa espressione stessa di consapevolezza del proprio io. Manipolato o reso scenografico dai nuovi social, di fatto racconta chi vorremmo essere, a volte per permetterci di diventarlo, a volte per ridefinire la nostra identità in opposizione a stereotipi poco costruttivi.

Enunciare ed enunciarsi implica la costruzione di un punto di vista, dunque costituire la presenza di un enunciatore rispetto al proprio discorso e la rappresentazione di scelte (consapevoli o meno) di operazioni compiute per orientare e strutturare il proprio discorso. Di fatto, con il racconto autobiografico, ci si mette in scena come attori-partecipanti (Fontanille 1989), e si decide di fluire all'interno della narrazione prodotta. Ci costituiamo come soggetti dell'azione, ci inseriamo in uno o più contesti spazio-temporali e tematici, e decidiamo di costruire diversi tipi di discorsi che, seguendo le osservazioni di Landowski (1989), possono esplorare quattro situazioni diverse, regolate da due categorie binarie tra loro combinabili:

- situazione Individuale + Privato: la propria sfera interiore dell'io;
- situazione Individuale + Pubblico: l'io socializzato;
- situazione Collettivo + Privato: il noi del gruppo di pari;
- situazione Collettivo + Pubblico: il noi oggettivizzato.

Ciascuna situazione si riabilita fortemente con il racconto autobiografico del proprio io narrativo, esplorando modalità differenti di introspezione o coinvolgimento dell'altro, e permette di scegliere quali aree tematiche sviluppare maggiormente e concentrarsi, indipendentemente dall'ideologia dell'invecchiamento da cui si parte (fig. 3).



Figura 3. Situazioni enunciative e ideologie dell'invecchiamento.

Raccontarsi significa creare un senso di continuità con la propria vita, è propedeutico al mantenimento di ruoli sociali, attività e relazioni pregresse, ed è particolarmente in linea con la *Teoria della Continuità* (Atchley 1989)⁽¹⁴⁾. Inoltre, il racconto autobiografico — e la continuità

(14) La *Teoria della Continuità* non costruisce una vera e propria ideologia dell'invecchiamento, ma sostiene che l'invecchiamento rappresenti la naturale prosecuzione della propria storia di vita, valorizzando il mantenimento dell'identità personale attraverso le abitudini, i ruoli e le relazioni. Il corpo è visto come un "testo" che, pur adattandosi ai cambiamenti, conferma e consolida chi siamo. Ogni fase della vita è parte di una narrazione coerente, in cui l'individuo dà senso alle proprie esperienze senza spezzare la continuità del Sé.

narrativa che riabilita — permette di mettere in scena il *substrato della semiosi* (Fontanille 2004) individuale, andando a compensare le criticità via via oggettive del corpo–oggetto, con una programmazione narrativa sia cognitiva che emotiva in grado di facilitare l'estensione sociale dell'individuo, portandolo ad agire “narrativamente” nonostante forza, resistenza ed energia fisica regrediscano nel tempo. Da Fontanille (2004), cogliamo infatti la definizione di corpo come *substrato della semiosi*, per cui gesti, movimenti, espressioni sono figure discorsive del corpo e permettono di “dare accesso alle rappresentazioni della semiosi in atto”. Dunque, “vi sarebbe posto per un percorso generativo della significazione” (Fontanille 2004). Il corpo è istanza enunciante ed è enunciato, è allo stesso tempo uno (o più attanti) che è (e ha) un corpo, ed è anche figura semiotica in interazione con un ambiente e supporto di comunicazione per gli altri “corpi”. Da questa base di partenza possiamo costruire un modello interpretativo del corpo in grado di delineare i differenti livelli attraverso cui osservarlo (si veda fig. 4), attraverso il substrato semiotico:

- *Corpo–Oggetto*: referenza rispetto al divenire del corpo–attanti che lo presuppongono. In quanto referenza, è passibile di forze, energie, corruzione, malattie, non può essere analizzato in termini prettamente semiotici (se non come pura manifestazione), ma è oggetto di studio da parte della medicina e delle sue ramificazioni;
- *Corpo–Attore*: figurativizza in termini empirici i ruoli attanziali sottesi in tutte le sue manipolazioni (trucco/vestimentario/ cicatrici/supporti, ecc.) che sono le loro tracce e/o impronte di manifestazione. Può essere analizzato ma anche sviluppato semioticamente, nella sua manifestazione più immediata ed esternalizzata nel racconto sia autobiografico, sia nell'interazione con il contesto in cui è inserito;
- *Corpo–Attante Enunciazionale*: posizione definita per *débrayage* a partire dall'istanza discorsiva che si è voluta o dovuta comunicare. Operatore della semiosi, è analizzabile semioticamente attraverso la teoria dell'enunciazione, favorendo l'osservazione dei regimi attanziali di tipo enunciazionale, e tutto quanto essi comportano;
- *Corpo–Attante Narrativo*: posizione calcolabile a partire dagli argomenti di una classe di predicati di tipo narrativo, è il motore

“interno” del racconto autobiografico, ne permette la visualizzazione e la sua produzione in termini empirici, orienta le scelte, condiziona i registri, definisce i ruoli. All'interno delle possibilità attanziali narrative, permette di far emergere la propria e specifica polifonia (in termini bachtiniani)⁽¹⁵⁾ narrativa, e i conflitti attanziali tra le diverse “storie” in cui l'individuo si è innescato, di cui il corpo è sintesi.

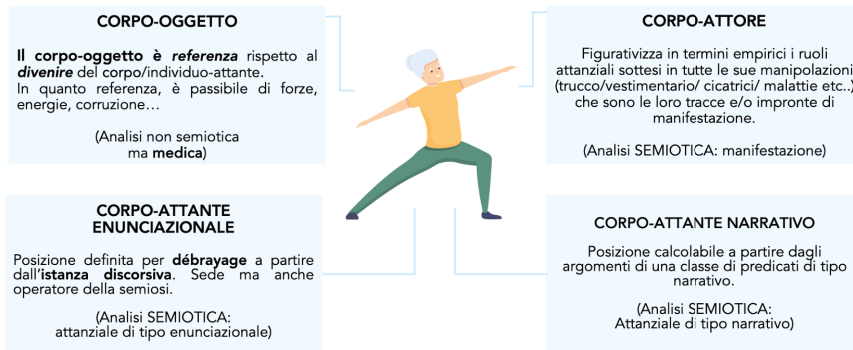


Figura 4. Corpo come testo: scomposizione del substrato semiotico.

Approcciare il corpo rispetto alla teoria narrativa, abbracciando una visione multiprospettica del soggetto, significa accettare che, all'interno di un'unica struttura dominante semio-narrativa unificata, si possano intersecare e sviluppare altre e numerose strutture semio-narrative specifiche e determinate dal contesto e dai contesti in cui ci si enuncia. Detto in altri termini, ciascuno è la sintesi di tante narrazioni, in cui si interpretano diversi ruoli (padre, manager, ma anche figlio, volontario, malato, ecc.). Da questa prospettiva, osservare l'individuo, e quindi anche l'anziano, attraverso un modello rappresentativo del *substrato semiotico* individuale, permette di analizzare quanto la gestione consapevole della propria programmazione narrativa possa

(15) La polifonia è una tecnica letteraria che prevede la presenza di più voci e punti di vista all'interno di un'opera, simile al canto polifonico. Ogni voce, legata a un personaggio, genera diversi registri stilistici e narrativi, riflettendo la complessità del reale. Coinvolge tutti i livelli del testo: dallo stile alla struttura del discorso, fino alla rappresentazione spazio-temporale. Il principale studioso della polifonia nella letteratura occidentale è stato Michail Michailovič Bachtin (1895–1975), che ha indicato in Fëdor Dostoevskij (1821–1880) e nei suoi romanzi — come *Delitto e Castigo* o *I Fratelli Karamazov* — il vertice di questa tendenza.

determinare un'area di riabilitazione notevole della propria transizione verso l'invecchiamento.

Più l'innesto narrativo è caleidoscopico, più l'individuo tende a costruire e figurativizzare una *coscienza unificata* che mette ordine, ovvero interpreta, secondo una certa logica la semiosi generata dal corpo in atto, in modo da essere coerente con sé stesso. È quella personalità di sintesi che appare riconoscibile sia per l'individuo che la anima (a parte gravi condizioni fino all'incoscienza) sia per chi lo esperisce nella realtà. Diviene sintesi interpretativa di ogni narrazione vissuta e da vivere, in situazioni di interazione con l'ambiente esterno e con altri individui. Ogni singola specifica struttura semio-narrativa sviluppa la sua semantica e la sua sintassi narrativa da un lato, e la sua semantica e sintassi discorsiva dall'altro, proponendo una molteplicità attanziale del proprio io, che si manifesta attraverso un unico e specifico corpo, spesso in modo coerente. Ma non sempre la coerenza è perfetta, e da qui nascono opportunità di gestione dell'enunciazione del proprio io, dove il vero processo di comunicazione propriorecettiva (anche attraverso il racconto autobiografico) può gestire la conformità o meno della propria programmazione narrativa intenzionale.

Proprio perché l'identità è molteplice, come un racconto a più voci, il corpo che si esprime è invece uno, ed è un unico testo agli occhi di chi guarda, un testo in divenire che è però sintesi dei simulacri attanziali che lo fanno muovere attraverso un sovrapposto substrato semi-otico. Un testo particolare però, perché iscritto come istanza enunciante (che dunque agisce) e come enunciato di sé stesso, è un unico attore in carne ed ossa raffigurante una complessità di personaggi, che interpretano i loro ruoli attanziali, un unico *ipse* rappresentativo di un *idem* (Ricoeur 1991) polifonico. Svincolato dall'ancoraggio in un unico *idem*, il corpo si libera e diventa un burattino animato nelle mani di molti personaggi (il film *Essere John Malkovich* del 1999, scritto da Charlie Kaufman e diretto da Spike Jonze, è emblematico), che sapientemente si accordano secondo le logiche di pertinenza, per sviluppare la coerenza testuale richiesta per la maggior parte delle situazioni enunciative da affrontare, permettendo all'uno o all'altro via via di dirigere l'azione senza sviluppare strappi enunciativi marcati. Quando però il corpo cessa di poter essere libero, ma viene limitato dalla malattia e/o

invalidato, l'*idem* polifonico deve adottare nuove strategie di enunciazione, per manifestarsi. E un *idem* solido, strutturato, e abilitato socialmente (con una buona programmazione narrativa e buona estensione enunciazionale) ha maggiori potenzialità di manifestarsi rispetto a un *idem* non allenato narrativamente (e dunque meno gestibile a livello enunciazionale, fig. 5).

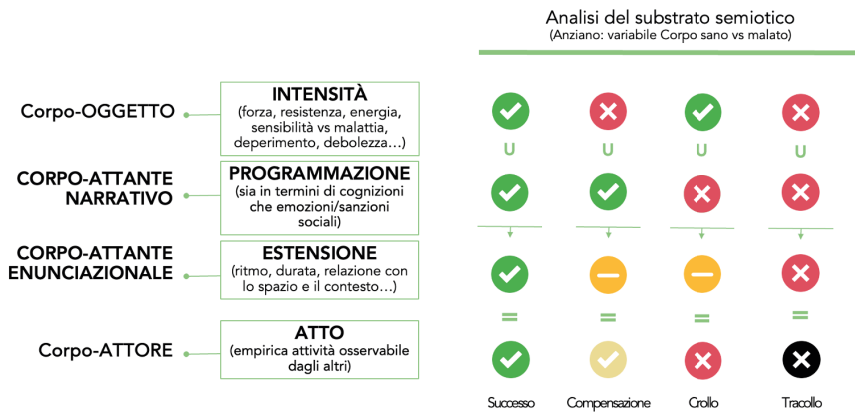


Figura 5. Corpo come *substrato semiotico* (esempio di disallineamento nella vecchiaia tra corpo oggetto e corpo narrativo).

In sintesi, una capacità narrativa sviluppata anche in termini di racconto autobiografico (indipendentemente dalla forza dei codici utilizzati) permette di compensare le mancanze di un corpo indebolito e facilitare il mantenimento della propria programmazione narrativa. Ne consegue che anche la sua estensione enunciazionale nella produzione di atti reali ne giova, mantenendo una coerenza di produzione di senso. Senza programmazione narrativa individuale, o ancor peggio seguendo una programmazione narrativa orientata all'ageismo, questa compensazione viene meno, portando l'individuo anziano a un lento indebolimento spirituale, fino all'*individualizzazione coercitiva* (Foucault 1975) che determina un totale distaccamento dalla società.

Adottando questa prospettiva, si aprono diversi possibili sviluppi di ricerca e di progettazione, tra cui:

- *analisi dei contenuti*: analizzare codici, ruoli attanziali, temi, valori ricorrenti nei racconti autobiografici delle persone anziane per continuare a monitorare le rappresentazioni sociali dell'invecchiamento;
- *effetti terapeutici*: valutare gli effetti del racconto autobiografico sul benessere psicologico e sulla qualità della vita delle persone anziane;
- *progettazione di strumenti e tecnologie*: sviluppare applicazioni basate sul racconto autobiografico per promuovere l'invecchiamento attivo e sano.

4. Verso una tecnologia a supporto della riabilitazione narrativa del soggetto

La *Silver Age* sta già costruendo una modalità più attenta, partecipativa, ma allo stesso tempo narrativa ed esperienziale di vivere questa fase importante e unica della propria vita. C'è una grande mancanza di servizi e strumenti che possano accogliere questa rivoluzione, che si basa su quattro fondamentali aree di sviluppo:

- *positività*: abbandono di un'idea stereotipata e poco calzante dell'anzianità, in funzione di una ricchezza di stimoli, impegnati o spensierati, in grado di sviluppare la propria personalità e la propria capacità narrativa;
- *espressione del sé*: c'è una reale necessità di libertà espressiva che sta sfuggendo a chi progetta e costruisce proposte tecnologiche a riguardo. Bisogna tornare a mettere al centro l'individuo e dargli strumenti per comunicare, dialogare e trasmettere la propria competenza nonché la propria esperienza di vita alla società;
- *narrazione*: potremmo continuare a costruire filoni interpretativi sul tema, ma, semplicemente, senza racconto e senza storie non c'è umanità. Non possiamo permetterci di mettere a tacere coloro che questa società l'hanno costruita, ma dobbiamo anzi spronarli a raccontare e raccontarsi, con foto, video e qualsiasi strumento oggi a disposizione;
- *relazione*: nulla è più stimolante che interagire con gli altri, per attivare idee, progetti e costruire un nuovo futuro. C'è un grande vuoto anche da questo punto di vista, che tende ad isolare. Bisogna

agevolare lo scambio tra pari e tra diverse generazioni, in modo diretto, immediato e semplice. Dietro ogni anziano attivo, ci sono persone a supporto che prediligono l'intraprendenza di un punto di vista innovativo, rinnegando l'ageismo e i suoi ancoraggi. Bisogna agevolare questo desiderio di rivalsa facilitando le connessioni.

Con il progetto EUFACETS stiamo esplorando le potenzialità di quanto fin ad ora teorizzato. Attraverso un approccio di semio-design, l'obiettivo è quello di sviluppare un'applicazione mobile basata sulla narrazione vocale e visiva della propria storia, presente o passata, da un lato umanizzando la memoria degli anziani, dall'altro rendendola fruibile ad altre generazioni, digitalizzandola attraverso gli strumenti più contemporanei. L'app ha lo scopo di aiutare la creazione di una memoria sociale attraverso la produzione e la condivisione del patrimonio narrativo personale all'interno di reti di persone ristrette e qualitativamente rilevanti. Secondo le nostre osservazioni, agevolare la trasmissione delle storie personali aiuterà gli anziani a ravvivare i loro ricordi, a trasmetterli alle generazioni future e, soprattutto, a riabilitare il proprio io narrativo, rafforzando la propria autopercezione.

Centrale per la buona riuscita del progetto è promuovere la consapevolezza del significato profondo della propria storia personale, e dell'importanza del poter tramandare questa ricchezza identitaria. Non solo per riabilitare l'individuo da un punto di vista narrativo, ma anche per contrastare rappresentazioni distorte dell'invecchiamento, diffuse nel tempo e riassorbite già dalle nuove AI.

Una ricchezza culturale importante, che deve essere tutelata e salvata dall'oblio della memoria. E che permetterà di supportare questa nuova visione della *Silver Age*, arricchita di un'espressività identitaria prima negata. La digitalizzazione dell'identità ha tante chiavi di lettura, ma di certo una è carica di positività: poterci ricordare, ci permette di poterci immaginare e ricreare nel futuro. Non basta la memoria personale, guardarci e osservarci nel nostro percorso di vita attraverso foto e video è terapeutico durante i momenti di crisi, di tensione, ma anche di grandi scelte e cambiamenti. Ci aiuta a riflettere su chi eravamo, sulle scelte fatte, e su chi volevamo essere. Ci aiuta a identificare le nostre tensioni pregresse, e armonizzare quelle presenti in funzione del

passato. Come abbiamo superato i problemi, chi ci era a fianco, non solo in una sbiadita immagine mentale, ci permette di prendere davvero coscienza di quanto è stato. E di quello che potrebbe essere.

Accedere al passato e al presente, attraverso la costruzione di tracce autobiografiche raccontate in prima persona, potrà colmare anche il gap intergenerazionale che la digitalizzazione dei ricordi ha ulteriormente amplificato. Creando un “kit delle narrazioni individuali” potremo dunque supportare la costruzione di modelli interpretativi del passato utili ad addestrare IA evolute, meno fondate sullo “studium” generalista e trasversale, e più sul “punctum” (Barthes 2003), in grado di tramandare il vero *spirito del tempo* di un passato su cui affondiamo tutti le nostre radici.

Riferimenti bibliografici

- ATCHLEY R.C. (1989) *A continuity theory of normal aging*, “The Gerontologist”, 29/2: 183–190.
- BACHTIN M. (1968) *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Einaudi, Torino.
- BARTHES R. (2003) *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino.
- CALEFATO P. (2015) *Il corpo e l'essere umani oggi: Protesi, macchine, moda*, “Comunicazioni Sociali”, 3: 332–341.
- CARSTENSEN L.L. (1992) *Social and emotional patterns in adulthood: Support for socioemotional Selectivity Theory*, “Psychology and Aging”, 7: 331–338.
- CICERONE M.T. (1895) [44 a.C.], *Catone Maggiore De senectute*, trad. it. Mantegazza P., *Elogio della vecchiaia*, Fratelli Treves Editori, Firenze.
- CUMMING E., HENRY W.E. (1961) *Growing old: The process of disengagement*, Basic Books, New York.
- FONTANILLE J. (1989) *Les espaces subjectifs. Introduction à la sémiotique de l'observateur*, Hachette, Parigi.
- (2000) L'osservatore come soggetto enunciativo, in Fabbri P., Marone G. (a cura di), *Semiotica in nuce*, 2 voll., Meltemi, Roma, 44–63.
- (2004) *Figure del Corpo*, Meltemi, Roma.
- FOUCAULT M. (1975) *Surveiller et punir: Naissance de la prison*, Gallimard, Parigi (trad. it. Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Collana Paperbacks, Einaudi, Torino 1976).

- GIL J. (1978) Corpo, *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Einaudi, Torino, 1096–1162.
- HAVIGHURST R.J. (1961) *The successful aging*, “The Gerontologist”, 1: 8–13.
- LANDOWSKI E. (1998) *La société réfléchie: Essais de socio-sémiotique*, Seuil, Parigi (trad. it. *La società riflessa*, Meltemi, Roma 1999).
- RICOEUR P. (1991) *L'identité narrative*, “Revue des sciences humaines”, LXXXV: 221.
- ROWE J.W., KAHN R.L. (1997) *Successful aging*, “The Gerontologist”, 37/4: 433–440.
- SORO E., BARBOTTO S., GRAMIGNA R., SANTANGELO A., VOTO C., LEONE M. (2021) *AI for facial autobiographical memory recovering and transmission. A study for a mobile and web application*, “Communication, Technologies et Développement”, 10. (<http://journals.openedition.org/ctd/6113>) [Retrieved 12/03/2025].

SILVER AGE E TECNOLOGIA RIFLESSIONI PRELIMINARI SULL'INTERAZIONE TRA INVECCHIAMENTO E AVANZAMENTO TECNOLOGICO IN UNO STUDIO DI CAMPO^(*)

LAURA BOFFI, SARA HEJAZI, STEFANIA YAPO

ENGLISH TITLE: Silver Age and Technology: Preliminary Reflections on the Interaction Between Aging and Technological Advancement in a Field Study

ABSTRACT: Aging might be considered one of the great cultural innovations of our times. In a time-lap of 50 years, humanity has gained 36 years of life expectancy worldwide. What big data collected from world countries is pointing out, is that our species is today dying less, therefore aging more. However, while aging is mostly tackled as a “challenge”, a “problem”, a “health emergency” and a “political issue” in public discourse, the novelty of what it represents from a cultural, philosophical, emotional, aesthetic and social point of view is mostly ignored. Our interdisciplinary contribution aims at highlighting, on the one side, the features of *Silver Age*, analysed through ethnography and sociology and, on the other side, explain how a *design research*, within the EUFACETS project, was carried out as a first attempt aiming at reconstructing memories through the digitalization of “what used to be analogic”. Hence, by means of a relational use of technology for heritage building, the study traces time-space mediations and envisions app-based prototypes for a reflective and slow way of memories sharing. The embodied immersion of the project in institutional spaces of residences for elderly people, suggests the need for re-defining *Silver Age* and the relationship between different generations, triggered by technological advancement, and the new possibilities of sharing images as glimpses of life stories.

KEYWORDS: Silver Age; Technology; Design Research; Fieldwork; Photos.

(*) Questa pubblicazione è il risultato di un progetto che ha ricevuto finanziamenti dall'European Research Council (ERC) nell'ambito del programma di ricerca e innovazione Horizon ERC-PoC dell'Unione Europea (accordo di sovvenzione n. 101100643 – EUFACETS).

1. L'altro nello spazio o l'altro nel tempo? Fare etnografia nell'alterità temporale

L'antropologia è nata tradizionalmente come lo studio "dell'altro" inteso in senso spaziale. Ai suoi albori, negli anni Venti e Trenta del Novecento, essa prevedeva uno spostamento fisico degli antropologi verso luoghi esotici, spesso selvaggi e inospitali, che permettesse loro di usare il tempo di osservazione per provare a elaborare teorie sulla natura/cultura umana.

Ma, già a partire dagli anni Novanta del Novecento, quel modello epistemologico divenne meno efficace; un po' perché i processi di globalizzazione avevano ridotto le distanze tra i vari angoli del pianeta e tra le varie rappresentazioni culturali dell'umanità, un po' perché le metropoli globali diventavano luoghi in cui ogni singola diversità trovava il proprio spazio, non lontano dalle altre. Questo fenomeno è stato chiamato "super-diversità" (Vertovec 2007).

L'antropologia — a partire da allora — non ebbe più bisogno di una lontananza spaziale per studiare l'altro. Le metropoli globali fornivano infatti campi di osservazione variegati ma a portata di mano (Hannerz 2000).

Così, l'ultimo decennio del Novecento vide il fiorire di una lunga e vastissima serie di etnografie urbane fatte da osservazioni e analisi di un'alterità non più necessariamente distante nello spazio reale, quanto "lontana" nello spazio immaginato (Sivasundaram 2010).

Quartieri di frontiera e periferie, luoghi di culto improvvisati e nascosti per le minoranze religiose, ex aree industriali abbandonate, centri di accoglienza, ospedali, aeroporti e stazioni, divennero i campi di osservazione preferiti dall'antropologia di fine millennio.

Poi, si presentò un'ulteriore svolta con la rivoluzione digitale: non fu più necessario che l'osservazione partecipata venisse compiuta in uno spazio reale; il fatto che sempre più persone interagissero, creassero identità e comunità, o semplicemente si affacciassero in uno spazio virtuale, rendeva il lavoro antropologico compatibile con quello d'ufficio. Era divenuto possibile fare etnografia seduti al PC, perché non vi era discontinuità tra spazio reale e spazio virtuale (Hine, 2000; Del Fresno 2011).

L'antropologia — da disciplina di frontiera qual è sempre stata — non si è limitata a indagare i confini tra spazi digitali e fisici, ma anche a considerare le frontiere tra viventi e non viventi, organico e sintetico, umano e macchina. Il cambio di prospettiva antropologica nei vari spazi della contemporaneità, siano questi urbani, virtuali, biologici, non ha snaturato gli elementi fondanti della disciplina, che di fatto è diventata sempre più l'osservazione di un'interazione — in un dato campo — tra diversi sistemi.

Il punto cruciale sta proprio nella definizione di questa interazione e nella delimitazione del campo: come poter definire entrambi, mantenendo una prospettiva antropologica fondata sullo studio dell'alterità?

Nello specifico, la domanda guida di questo progetto di ricerca è stata come fare etnografia tra gruppi di anziani eterogenei per indagare il rapporto tra età anagrafica, memoria e devices tecnologici, considerando che questo tipo di ricerca sociale non si basa su un campo definito da un'alterità spaziale, bensì temporale.

È dunque possibile condurre un'osservazione etnografica di un'alterità che è tale in termini di tempo, ma non di spazio?

1.1. *La Silver Age come alterità*

Sappiamo che i confini spazio-temporali sono relativi al punto di vista dell'osservatore, dunque non possono essere mai realmente oggettivi. Da qui una prima difficoltà a stabilire il campo di ricerca: chi e come può essere ricondotto alla categoria *Silver Age*?

Il nostro punto di partenza scaturiva dal proposal del progetto EUFACETS finanziato nell'ambito dello European Research Council; nel proposal si era stabilito che la *Silver Age* comprendesse le persone che avevano un'età anagrafica inclusa in un range tra i 65 e gli 80 anni.

Nel lavoro sul campo, questo range si è però rivelato problematico. In primo luogo, perché il suo limite minimo — cioè i 65 anni — era "eccessivamente basso". In secondo luogo, perché era basso anche il suo limite massimo.

Se si considera che in Italia, dove è stato condotto il fieldwork, 65 anni non corrispondono all'età del pensionamento, che avviene

— oggi sempre più — intorno ai 67 anni e oltre, è evidente come — almeno da un punto di vista economico-politico sociale — i sessantacinquenni sono considerati dal sistema “troppo giovani”.

Questo numero rappresenta infatti un limite minimo “di vecchiaia” solo per alcune società, ma non per altre (Ilmakunnas e Ilmakunnas 2018); Turner 2016)⁽¹⁾.

La possibilità di includere nella categoria “Silver” persone di 65 anni, ha di fatto implicato, nello specifico campo di ricerca di cui ci siamo occupate e nel nostro contesto socio-culturale, un’ulteriore “riduzione dell’alterità”: la distanza (temporale) tra noi ricercatrici e il nostro oggetto di studio era, di fatto, molto breve.

Ci siamo chieste, per esempio, se potesse essere vero che le persone inserite in una routine professionale con pratiche quotidiane simili alle nostre (per lo meno nei ritmi scanditi dalla vita lavorativa) e con simili strumenti digitali a disposizione, potessero essere “altro da noi” su base esclusivamente anagrafica, il che, come appare abbastanza evidente, si è rivelato falso.

La definizione dell’alterità in questo specifico field di ricerca non era — come sempre avviene — solo un problema di chi osserva un determinato ambito/gruppo sociale, analizzandone le specifiche interazioni.

La problematizzazione di chi e cosa significhi essere “anziano”, “vecchio” o della *Silver Age* è stata a sua volta sollevata anche da chi questa categoria se la vedeva attribuita da fuori, ma non la sentiva come propria, in un articolato gioco di specchi tra prospettive etiche e prospettive emiche (Pike 1967).

Mentre per chi osserva e fa ricerca, infatti, la categoria *Silver Age* poteva rappresentare un buon contenitore-scorciatoia in cui far confluire le persone più disparate, a patto che avessero compiuto una determinata età, i partecipanti per lo più rifiutavano questa attribuzione, che nell’immaginario collettivo ha una valenza negativa e rimanda all’idea di decadenza.

L’altra estremità del range, gli 80 anni, si sono rivelati essere un limite massimo altrettanto basso.

(1) Al momento, nel contesto Europeo, è la Slovacchia ad avere la soglia più bassa per età pensionabile, pari a 61 anni e 8 mesi.

Prima di intraprendere il campo, si pensava che dalla nostra posizione di ricercatrici non saremmo state in grado di valutare l'autonomia dei volontari ultraottuagenari nel comprendere e aderire pienamente al progetto, il che avrebbe implicato difficoltà dal punto di vista dell'etica della ricerca.

Eppure, al contrario, più volte durante il fieldwork abbiamo non solo incontrato ultraottuagenari in buona salute generale, con un certo livello di interesse e curiosità per le attività proposte, ma anche ultranovantenni in condizioni ottimali per poter comprendere la ricerca, interagire con noi e trasferirci le loro conoscenze ed esperienze⁽²⁾.

Durante il field, diverse persone oltre gli 80 anni interagivano con noi e con altri membri della propria comunità attraverso devices digitali che erano già in grado di usare o che stavano imparando ad usare.

In questo senso è apparso chiaro come 80 anni non bastassero a dare un limite massimo per la vecchiaia in una società come quella italiana che ha come aspettativa di vita media 83 anni. Questo implica, come abbiamo osservato sul campo, che è sempre più possibile incontrare ed interagire con persone che hanno superato quella soglia anche da più di un decennio e di scoprire che non solo queste sono in grado di compiere azioni di routine come guidare, spostarsi e vivere autonomamente, ma anche di decidere se partecipare o meno a un progetto di ricerca.

La *Silver Age* come l'avevamo intesa prima della ricerca sul campo è dunque apparsa non solo difficile da delimitare, ma anche non correttamente delimitata nel range iniziale di 65–80 anni.

Trattandosi di una categoria sociale labile e fluida ma anche di una categoria valoriale relativa, la delimitazione della *Silver Age* attraverso confini temporali precisi è pressoché impossibile. Si tende, forse perché per le scienze sociali si tratta di studi relativamente nuovi, a delimitarla verso il basso, quando di fatto è un fenomeno in espansione, non certo in contrazione (UN report 2022)⁽³⁾.

(2) Tra le persone intervistate con survey approfonditi e semi strutturati, due donne di 94 e 96 anni rispettivamente nella città di Trento e Torino, una donna di 93 anni, una volontaria di 103 che ha contattato le ricercatrici per farsi intervistare.

(3) https://www.un.org/development/desa/pd/sites/www.un.org.development.desa.pd/files/wpp2022_summary_of_results.pdf.

Questo è da tenere in considerazione in un campo di ricerca come il nostro in cui è il tempo (e non lo spazio) ad essere il principale marcatore di alterità.

1.2. *Dal tempo tout court allo “spazio di tempo”*

Quello che ci siamo trovate davanti facendo campo⁽⁴⁾ tra persone con età avanzata dentro a società che, come detto più sopra, stanno invecchiando e sono destinate ad invecchiare, non è tanto un cluster anagrafico in cui poter inserire un numero sempre crescente di persone, quanto, piuttosto, uno “spazio di tempo” nuovo.

Si tratta di uno spazio di tempo che non è solo da “dominare” e controllare da un punto di vista medico, o da amministrare da un punto di vista politico e sociale, ma è soprattutto da immaginare ed inventare da un punto di vista filosofico ed esistenziale.

Per spazio di tempo intendiamo infatti la possibilità di interpretare l'esistenza umana o il life-span della nostra specie come spalmato su una linea temporale molto più estesa rispetto a quella che ha caratterizzato l'umanità per oltre 250.000 anni.

Questo implica spostare in là i “milestones” esistenziali tipici del nostro tempo, come l'inizio e la fine del ciclo riproduttivo, di quello lavorativo e di quello formativo. Implica inoltre il ripensare i rapporti tra le persone, in famiglia, con la spiritualità e la religione, con la cura del sé, col denaro, con la tecnologia, con le istituzioni, ecc.

Lo scrittore Erri De Luca, che sull'invecchiamento ha ideato un cortometraggio uscito agli inizi del 2024 e di cui è anche il protagonista, chiama questo nuovo spazio di tempo l'“età sperimentale”⁽⁵⁾. La sperimentazione è racchiusa nella totale novità rappresentata dalla vecchiaia che potrebbe essere lunga, dal punto di vista quantitativo, quasi quanto l'età adulta e forse più della giovinezza.

(4) Il campo etnografico è iniziato nel mese di Febbraio 2024 ed è andato avanti fino al mese di Maggio. Si è svolto per lo più tramite reclutamento di volontari e volontarie, attraverso l'attivazione del network di conoscenze sul territorio della città di Trento. Il campo è poi andato includendo volontarie nella città di Torino e Milano.

(5) <https://fondazionerrideluca.com/events/trento-film-festival-presentazione-di-leta-sperimentale-ore-2045-supercinema-vittoria-via-manci-n-54/leta-sperimentale/>.

L'idea astratta di una vita umana che si allunga ed è ancora allungabile, come un filo di cotone da srotolare, non si limita dunque alla prospettiva di un presente concreto in cui l'avanzamento degli anni su scala globale viene considerato soprattutto — per lo meno nel discorso pubblico — dal punto di vista quantitativo (numeri e quantità di tempo che possiamo aspettarci di avere) e delle sue implicazioni emergenziali. Questa stessa idea, infatti, ha implicazioni anche e soprattutto culturali.

Che farsene, per esempio, del tempo in più? Come ridefinire le pratiche spirituali e del corpo, rispetto a questo cambiamento?

Una delle nostre intervistate, di 94 anni, residente in un ambiente protetto chiamato Casa Soggiorno⁽⁶⁾ ci disse che aveva avuto problemi economici, per quello si trovava lì.

“Che volete che vi dica” — scherzò. “Ho fatto male i conti, pensavo di morire prima”⁽⁷⁾.

È uno spazio di tempo che gli ultranovantenni non si aspettavano di avere; in questo senso, concordiamo con De Luca nel chiamarla “età sperimentale”. Da questo primo affaccio sul campo, possiamo dire che si tratta infatti di uno spazio di tempo che non ha precedenti né modelli, che non può essere considerato come anticamera della morte, né tempo marginale rispetto agli altri spazi di tempo esistenziali.

È, al contrario, forse proprio uno spazio di tempo cruciale: un'occasione preziosa, in cui tutti gli eventi del passato possono essere visti da un punto di vista privilegiato: come quello di una persona che ha appena scalato una montagna e dalla cima, finalmente, può guardare e godersi l'intero paesaggio.

2. *Silver Age* e tecnologia: Una panoramica delle interazioni

Già dalla fine degli anni '80 si riscontrano cambiamenti nella composizione demografica delle società e si afferma la visione della “Aging

(6) Le case di soggiorno sono strutture residenziali volta ad assicurare condizioni abitative idonee per anziani autosufficienti per i quali risulti in parte compromessa la capacità di condurre una vita autonoma o che ne facciano comunque espressa richiesta.

(7) Note di campo, Yapo–Hejazi, Casa Soggiorno, Marzo 2024.

Society”, ovvero una società in cui il peso degli individui più anziani (o adulti maturi) si accresce progressivamente.

Nello specifico, in un lasso di tempo di 50 anni, l'umanità ha guadagnato 36 anni di aspettativa di vita a livello mondiale. I dati raccolti a varie latitudini del mondo indicano che oggi la nostra specie muore di meno e quindi invecchia di più. Se la mera età cronologica prima scandiva inesorabilmente i diversi periodi della vita e ne determinava i ruoli attesi, il progressivo allungamento e miglioramento degli anni in salute ha reso più sfumati e meno calzanti gli incasellamenti, specie quelli relativi all'età più matura, o *Silver Age*, come adatteremo nel prosieguo del testo (Neugarten e Neugarten 1986, Sinclair e LaPlante 2019). La stessa attestazione dell'invecchiamento come fenomeno generalizzato non è però scevra di contraddizioni (Moody e Sasser 2020) e, soprattutto, di preoccupazioni; prima fra tutte la perdita di dinamismo economico e un aggravamento del sistema pensionistico (Cutler *et al.* 1990).

Tuttavia, mentre l'invecchiamento viene affrontato come “sfida”, “problema”, “emergenza sanitaria” e “questione politica” nel discorso pubblico, la novità di ciò che rappresenta da un punto di vista culturale, filosofico, emotivo, estetico e sociale viene per lo più ignorata. In questo senso, l'invecchiamento può essere considerato una delle grandi innovazioni culturali del nostro tempo.

Partendo da questo assunto il presente articolo ripercorre una fase iniziale di lavoro di campo etnografico e una fase successiva di “ricerca attraverso il design, ovvero *design research* (Binder e Brandt 2017), che ha infine coinvolto partecipanti over-65. In principio, lo studio si focalizza sulla *Silver Age* e ne adotta il punto di vista per ricostruire, e non imporre, una lettura situata della tecnologia, dei suoi usi e delle sue criticità. Successivamente, alla luce della prima analisi della ricerca sul campo, lo studio si concentra sulla creazione di due possibili concept di servizi che sviluppano in modo diverso la visione del progetto EUFACETS, rispettivamente “Atlante Fotografico” e “Zoom”, e si sofferma sulla metodologia di *experience prototyping* (Buchenau e Fulton Suri 2000) progettata per la prototipazione rapida del servizio denominato “Zoom”. Infatti, se da un lato la tecnologia fornisce strumenti di previsione e analisi degli scenari futuri, di supporto e facilitazione negli

aspetti più concreti della vita quotidiana (Steele 2021), dall'altro l'adozione e l'addomesticamento di questa tecnologia potenzialmente facilitante possono richiedere tempi o modalità discrezionali, e talvolta apparentemente in contraddizione col fine prefissato (Pelizäus–Hoffmeister 2016, Nierling e Domínguez–Rué 2016). L'apporto della *design research* in questo caso mira da un lato ad esplorare le prime idee progettuali attraverso la creazione di video scenari che si focalizzano sull'esperienza dei potenziali utenti, dall'altro rende possibile la prototipazione con gli utenti stessi di questi concept preliminari senza il bisogno di nessun tipo di dispendioso e lungo sviluppo tecnologico.

Nell'indagare il rapporto tra invecchiamento e uso della tecnologia, l'analisi evidenzia il potenziale apporto attivo e innovativo della *Silver Age* all'avanzamento tecnologico stesso, rovesciando così un approccio che normalmente pone il soggetto anziano in una posizione di subordinazione, di inadeguatezza o addirittura di aperto antagonismo all'adozione delle novità tecnologiche. L'uso di fotografie analogiche, di supporti pre-digitali e pre-Internet, permette inoltre di ragionare sulla possibilità di inglobare elementi di lentezza e riflessività all'interno di funzioni tecnologiche che tendono a velocizzare e imitare de-umanizzando le connessioni relazionali. Lo studio affronta così lo sviluppo delle interazioni fra analogico e digitale, fra le relazioni intergenerazionali e quelle intra-generazionali, fra i processi automatizzati e indiretti e i contatti interpersonali diretti con l'intento di contribuire a una problematizzazione dal basso e dai margini del predominio tecnologico.

Nel tentativo di scomporre e rendere chiare le interazioni nel rapporto tra invecchiamento e tecnologia, l'inquadramento teorico che segue si sviluppa attorno a tre nodi cruciali: a) il ruolo della tecnologia durante l'invecchiamento, b) come la tecnologia entra nella quotidianità della *Silver Age* e, infine, c) come la *Silver Age* può contribuire allo sviluppo tecnologico. Questo excursus sullo stato dell'arte permette di ricostruire quali assunti impliciti orientano lo sviluppo tecnologico per la *Silver Age*, come quest'ultima si tiene al passo con i cambiamenti in atto e fino a dove essa contribuisce a definire consapevolmente la direzione dello sviluppo.

2.1. *I ruoli della tecnologia nell'invecchiamento: le contraddizioni intrinseche della Silver Age*

Il primo nodo riguarda il ruolo della tecnologia durante il processo di invecchiamento e risponde alla domanda “che cosa significa invecchiare oggi?”.

Se, come si è detto, l'invecchiamento è un dato demografico ineluttabile delle società contemporanee, è bene indagare come l'avanzamento tecnologico affronta questo cambiamento e aiuta a definirne gli sviluppi possibili. Dalla nostra analisi della letteratura, emerge una concezione problematica o contraddittoria della *Silver Age* a cui fanno seguito proposte “concorrenti” di gestione e accompagnamento all'invecchiamento.

L'approccio multidisciplinare della geron–tecnologia studia scientificamente il processo di invecchiamento ed ha come scopo precipuo quello di “utilizzare la tecnologia per prevenire, ritardare o compensare il declino percettivo, cognitivo e fisico” (Fozard *et al.* 2000, p. 331). Visto il progressivo miglioramento delle condizioni di vita a parità di età cronologica, vi è una crescente richiesta di dispositivi e supporti tecnologici che rendano possibile il rimanere nella propria casa in autonomia (Piau *et al.* 2014) o di essere seguiti al meglio a casa e in strutture di accoglienza (Courtney *et al.* 2008). La gamma di geron–tecnologie messe a punto include sistemi per combattere l'isolamento, per sopperire a disordini cognitivi, per assicurare lo svolgimento delle più elementari attività di tutti i giorni e un monitoraggio continuo (Peine *et al.* 2021). L'assunto di fondo proietta quindi la tecnologia, con tutti i suoi molteplici livelli di pervasività e accessibilità, nell'orizzonte della *Silver Age* quale età fragile. Col sopraggiungere di una determinata età, il soggetto diventa un potenziale problema, un individuo con prospettive di autonomia decrescenti e il cui benessere può e deve essere facilitato attraverso l'impiego di tecnologia assistenziale, sensori per *smart homes*, o ancora della telemedicina. Questo tipo di assistenza dovrebbe anche contenere i costi di servizio, affiancando così alla funzione etico–sociale della cura le questioni economiche di sostenibilità e welfare in un'ottica di efficientamento delle risorse.

Alla concezione dell'invecchiamento come bisognoso di cure costanti, si contrappone un approccio che sottolinea maggiormente la continuità tra età contigue, attribuendo stili di vita ed esigenze tipiche dell'età adulta anche alla *Silver Age*. Questa seconda visione enfatizza il buono stato di salute in cui molti over-65 si trovano oggi e li include in quel sistema di consumo, intrattenimento e svago prima riservato solo ad età più giovani. Per questa lettura opposta e speculare dell'invecchiamento, la tecnologia non solo può dare per scontata una sorta di eterna giovinezza (o riottosità al considerare i rallentamenti della *Silver Age*) (Vailant e Mukamal 2001), ma deve estendere anche alla *Silver Age* richieste crescenti di consumo attivo e connessione costante che prima le erano precluse.

2.2. *La Silver Age rincorre la tecnologia, la subisce o vi si adatta: la tecnologia nella quotidianità*

Nonostante le profonde differenze nell'interpretare e implementare il rapporto tra tecnologia e invecchiamento, un dato comune è il lento prevalere della tecnologia nella quotidianità della *Silver Age*. La presenza costante di dispositivi tecnologici, digitali e spesso controllati da remoto corre però il rischio di marcare un profondo distacco con gli over-65 cui essa è destinata. Quel che la *Silver Age* spesso lamenta è la complessità propria delle logiche di funzionamento dei nuovi dispositivi perché lontane dalle pratiche familiari, dalle abitudini consolidate. L'uso della tecnologia richiede sforzi di adattamento e prima ancora di apprendimento: il servizio di supporto diventa accessibile se e solo se il potenziale fruitore, l'over-65, si è adeguato e ha compreso appieno come far funzionare la tecnologia. Se ciò non bastasse, alla difficoltà d'uso si aggiunge un senso di inadeguatezza che accresce la distanza tra la *Silver Age* e i dispositivi tecnologici. Diversi studi riportano effetti come il “sentirsi troppo vecchi per imparare cosa nuove”, “ansia da tecnologia”, o ancora frustrazione di fronte a errori ripetuti nell'utilizzo (Iancu e Iancu 2020). Spesso, il design prevede delle funzionalità semplificate o depotenziate per la *Silver Age*, rafforzando così negli individui l'idea di una insormontabile distanza che necessita il soccorso di qualcuno, più giovane e più avvezzo, anche per gli usi più banali. Nella

quotidianità la tecnologia per l'età più fragile prevede quasi sempre una mediazione, l'intervento di tutore o di un facilitatore che possa guidarne l'adozione, almeno nelle prime fasi dell'addomesticamento.

Ma cosa succede quando l'over-65 si è appropriato del servizio, vi si è attaccato emotivamente e lo ritiene indispensabile nella vita di tutti i giorni? Come ogni età, anche la *Silver Age* è in grado di plasmare la tecnologia e ridefinirne i contorni semantici e le significazioni, le dà un ruolo e un posto diversi da quelli previsti per design (Cozza *et al.* 2020). Si passa pertanto dall'essere soggetto passivo, mero recettore, della tecnologia a soggetto attivo e agente, capace di creare subculture di utilizzo o di significato (Birkland 2022).

2.3. *Lo sviluppo tecnologico: il ruolo limitato ma possibile della Silver Age*

Diventa allora cruciale riportare esperienze che hanno visto la *Silver Age* attivamente inclusa nella progettazione, nel disegno di servizi innovativi. Immaginare infatti dispositivi senza porre al centro i potenziali fruitori corre il duplice rischio di accentuare la distanza tecnologica tra le età e di inibire la diffusione di elementi tecnologici utili al benessere complessivo, sia esso psico-fisico, estetico o relazionale.

La letteratura mostra inoltre che l'inclusione degli over-65 secondo modalità di co-progettazione permette di affrontare pregiudizi e approcci distorti alla tecnologia, superando più agilmente barriere culturali, transgenerazionali e materiali (Birkland 2022). Per esempio, partire dai bisogni e dalla formulazione dei bisogni stessi della *Silver Age* ha permesso una socializzazione di successo a processi digitali di storytelling intergenerazionale (Li *et al.* 2020), rendendo tre generazioni co-partecipi alla progettazione di un prototipo di "libro parlante". Allo stesso modo, rintracciare nelle pratiche tipiche di età passate stimoli utili a integrare approcci e stili di vita alle novità tecnologiche, permette di ovviare a parte delle distorsioni e allucinazioni latenti che ne minano l'attrattiva per la *Silver Age*. Vale qui la pena ricordare un progetto di "potenziamento con audio di foto analogiche" (Piper *et al.* 2013) che è partito dalla constatazione dell'esistenza di una "generazione Kodak" per sviluppare una forma embrionale di social network dentro e fuori una casa di riposo.

L'elenco delle sperimentazioni, soprattutto integrate nella tecnologia mobile, potrebbe essere lungo. Quel che emerge con forza è la necessità di abbandonare l'idea che la tecnologia sia senza età e neutra, ossia utile di per sé e per tutti allo stesso modo. Similmente, vanno riconosciuti e portati alla luce gli assunti di base da cui si origina la tecnologia per tracciare le possibili traiettorie di sviluppo e il ruolo, differenziato ma complementare, che le diverse età e specializzazioni possono dare. Attraverso l'approccio della *design research* ed in particolare la messa in opera di una metodologia di *experience prototyping* volta alla prototipazione di uno dei concept di servizi, il caso studio che presentiamo si propone di evidenziare proprio questi meccanismi impliciti.

3. Due design concept: Atlante Fotografico e Zoom

Il progetto EUFACETS, entro il cui ambito si sviluppa il nostro studio, si prefigge l'obiettivo concreto di creare una applicazione di social network per dispositivi mobili che permetta lo scambio di foto e messaggi tra le persone anziane, la loro famiglia e gli amici, in modo tale da favorire le connessioni intergenerazionali. In particolare, nella proposta di progetto risultante vincitrice del finanziamento europeo, è delineata già un'idea preliminare di servizio digitale attraverso cui gli utenti possono digitalizzare le loro foto cartacee ed associare storie a quelle stesse fotografie. Come ciò sia reso possibile agli utenti attraverso la loro interazione con il dispositivo mobile a loro disposizione, invece, è ciò che ci si propone di progettare e testare durante lo sviluppo del progetto. L'enfasi del progetto è posta sulle narrazioni personali che possono scaturire dalle immagini, in contrasto con la predominante tendenza degli attuali social network che incentivano alla pubblicazione di numerosi contenuti visuali, spesso basati sul volto dei "giovani utenti", ma privi di storie e valori biografici. EUFACETS si propone esplicitamente di fuggire la promessa di colmare il divario digitale tra anziani e giovani, perché quello esiste. Piuttosto il progetto vuole trovare un nuovo modello di social network ristretto ai propri cari che sia in grado di innescare uno scambio profondo tra generazioni diverse e che non sia esclusivamente destinato all'uso da parte degli utenti anziani.

Come fare ad incentivare le persone a raccontare alla propria famiglia allargata le storie personali e biografiche attraverso la condivisione di fotografie oculatamente scelte e, allo stesso tempo, innescare curiosità e dialogo con il ricevente della foto e del racconto? Questa è stata la domanda progettuale in cui è stata tradotta la proposta di progetto EUFACETS che, a livello di design, restringe il campo di azione sulla progettazione della user experience dell'utente (UX). Per UX si intende l'esperienza che un utente ha quando incontra/interagisce con un sistema, ovvero servizio, prodotto o combinazione di essi (Roto *et al.* 2011), nel nostro caso quindi con l'applicazione mobile EUFACETS. Il termine UX è un cosiddetto termine "ombrello" che raccoglie diversi aspetti, dalla componente narrativa che sottende all'idea di quel particolare servizio/prodotto, alle particolari modalità di interazione dell'utente attraverso l'interfaccia, ad esempio specifiche metafore di interazione e bottoni. Mentre lo scopo dell'applicazione EUFACETS è dichiarato sin dal principio all'interno della proposta progettuale, nulla invece si conosce del tipo di user experience che l'utente ha con tale sistema attraverso la sua interfaccia.

All'inizio del progetto, di pari passo alla realizzazione del fieldwork etnografico, sono stati creati due concept di servizio, ognuno basato su una specifica user experience: Atlante fotografico e Zoom. I concept propongono una differente narrativa a sostegno della applicazione EUFACETS, la prima legata alla creazione di un atlante fotografico dei luoghi significativi per l'utente, l'altra legata alla messa a fuoco di dettagli specifici di una fotografia, a partire dai quali l'utente può raccontare il particolare ricordo rappresentato dalla foto. Nella sezione seguente, saranno descritte in dettaglio entrambe le idee e le scelte preliminari di UX che sono state adottate per visualizzare gli aspetti principali dell'applicazione e per realizzare il video scenario di ogni concept.

3.1. *Atlante fotografico*

In questo concept, l'utente usa la applicazione per smartphone "Atlante fotografico" per raccogliere dei momenti significativi che ha vissuto e appuntarli su una mappa geografica attraverso fotografie personali che sono accompagnate da un racconto orale. Facendo tap sulla foto nella

mappa, si può visualizzare l'immagine, riascoltare la descrizione orale e leggerla come didascalia (fig. 1). La creazione della didascalia è resa possibile dalla funzionalità di “speech-to-text” propria dell'applicazione che converte la descrizione orale registrata dall'utente in un testo scritto.

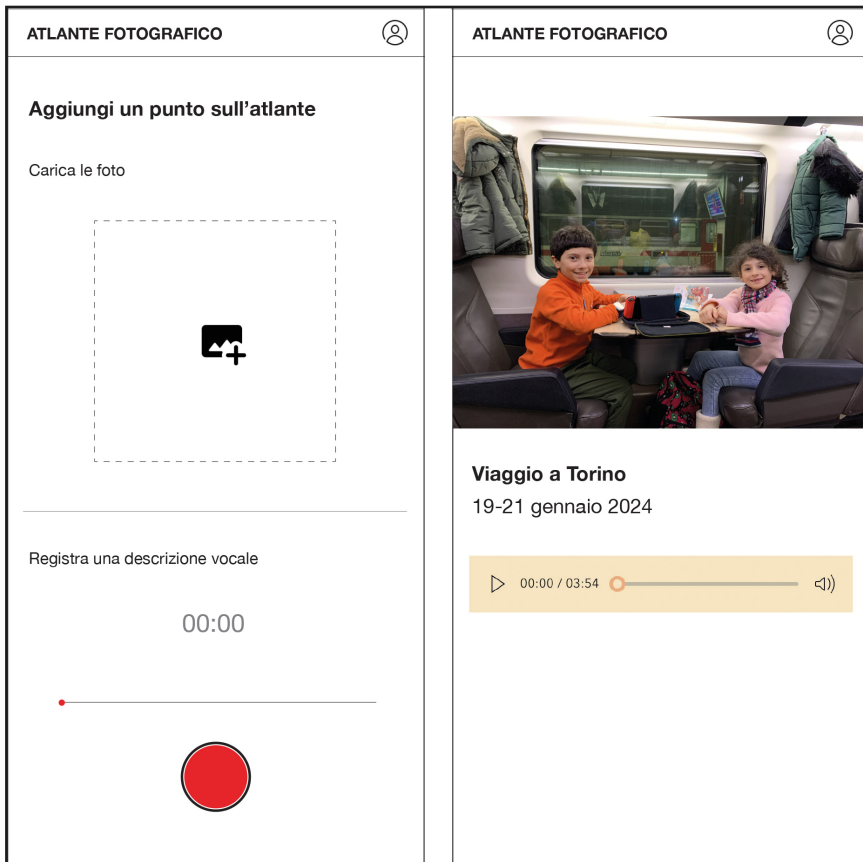


Figura 1. Due schermate dall'interfaccia di Atlante Fotografico.

L'applicazione consente all'utente di legare le foto in ordine cronologico, visualizzando sull'interfaccia una sorta di traiettoria della vita dell'utente, in cui le tappe sono segnate da ricordi significativi legati a dei luoghi (fig. 2). L'utente può condividere il proprio atlante con altri cari, i quali a loro volta possono costruire il proprio. Gli atlanti di persone diverse che hanno condiviso tra loro tali atlanti possono essere

visualizzati insieme come livelli diversi di una stessa mappa, rendendo quindi possibile la visualizzazione simultanea di traiettorie di vita vissute da persone diverse e lontane nel tempo, ma che magari condividono tappe significate negli stessi luoghi.

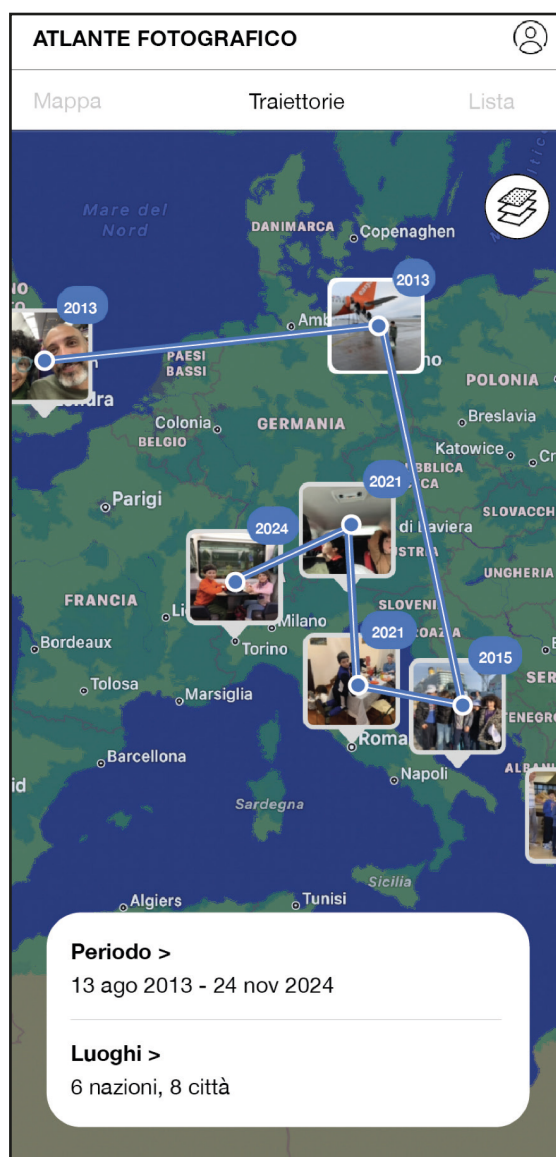


Figura 2. Visualizzazione delle traiettorie.

3.2. Zoom

In questo concept, l'utente può utilizzare la funzionalità Zoom per condividere una foto lentamente, partendo da un dettaglio e giorno dopo giorno allargando la foto sempre più, fino a mostrarla per intero. Quando si avvia la funzionalità Zoom, l'utente viene invitato a selezionare solo un dettaglio della foto scelta e a registrare un piccolo pensiero audio a partire proprio da quel dettaglio (fig. 3). Una volta registrato il primo pensiero, la app guida l'utente ad allargare il dettaglio e registrare il secondo audio, e via via fino alla quinta iterazione, quando la foto viene mostrata finalmente per intero (fig. 4). A questo punto, l'utente può decidere di condividere lo "Zoom" appena creato con un suo caro. Il destinatario dello Zoom riceve quindi una notifica sul proprio smartphone che lo invita ad accettare lo Zoom, e quindi accedere ad un dettaglio al giorno (foto e descrizione orale), oppure di non aspettare e visualizzare tutto subito.

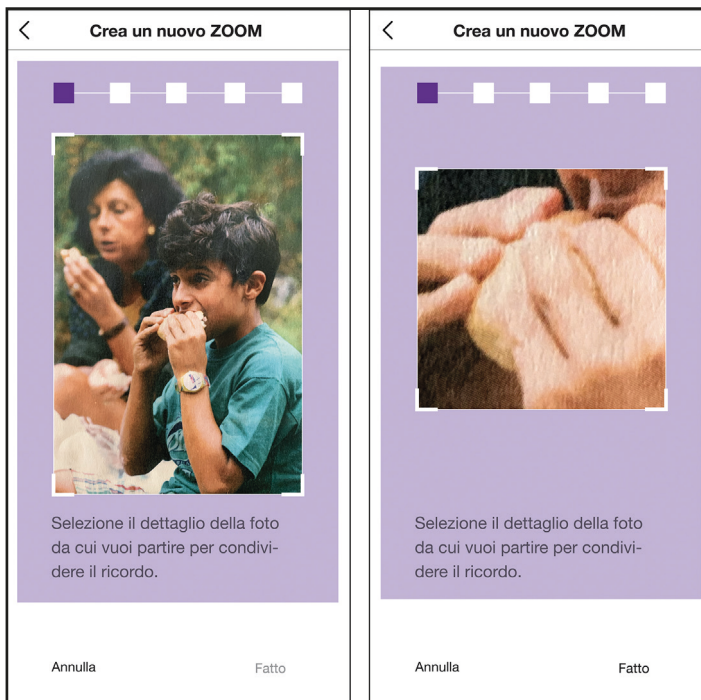


Figura 3. La funzionalità Zoom invita a selezionare un dettaglio iniziale per raccontare il ricordo.

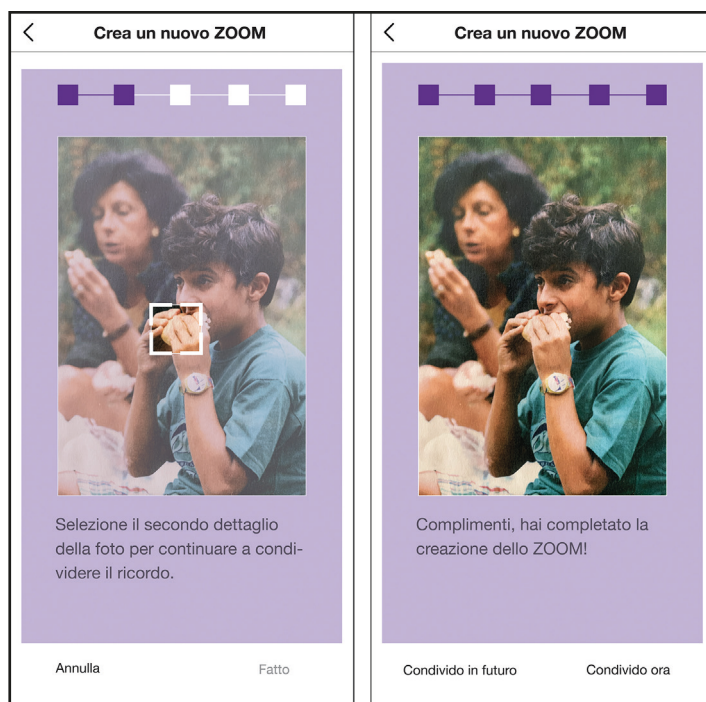


Figura 4. La funzionalità Zoom guida l'utente a registrare una descrizione audio per ogni dettaglio della foto.

3.3. *Experience prototyping del concept Zoom*

Entrambi i concept sono stati visualizzati attraverso dei video scenari, in modo tale da condividere l'idea iniziale con il team di ricerca prima di avviare qualsiasi successivo sviluppo. A causa delle implicazioni tecnologiche relative allo sviluppo del concept Atlante Geografico (fondamentalmente basato sul sistema GIS–Geographical Information System), il team ha concordato di portare avanti il concept Zoom. In particolare, è stato deciso che, prima di avviare qualsiasi lungo e costoso sviluppo informatico della applicazione, sarebbe stato utile avviare una sessione di prototipazione rapida in modo di testare l'idea preliminare con gli utenti, raccogliere i primi feedback e definire meglio il concept attraverso di essi. L'*experience prototyping* è stata la metodologia scelta per condurre la prototipazione rapida del concept Zoom (Buchenau

e Fultun Suri 2000). Per *experience prototyping* si intende una forma di prototipazione che consente ai membri del team di progettazione, agli utenti e agli stakeholder di ottenere un apprezzamento diretto delle condizioni esistenti o future attraverso il coinvolgimento attivo con prototipi veloci da realizzare e non costosi, che non richiedono uno sforzo economico e di lavoro nello sviluppo, ad esempio, di codice informatico. Il valore di tali prototipi risiede nella triplice capacità di i) comprendere le esperienze esistenti, ii) esplorare idee di design e iii) comunicare concetti di design. Nel caso del nostro studio, questa metodologia ci è venuta in aiuto per esplorare il concept “Zoom” con i potenziali utenti e farci guidare da loro nella definizione dell’idea.

Nell’*experience prototyping* di Zoom abbiamo coinvolto i partecipanti della ricerca etnografica, chiedendo loro di scegliere tra le proprie foto una che ispirasse loro un ricordo o una esperienza da condividere con una persona cara. Una volta scelta la foto, abbiamo attuato due modalità diverse a seconda che i partecipanti usassero o meno lo smartphone e Whatsapp. Coloro che non erano familiari con queste tecnologie sono stati incontrati individualmente per fare la sperimentazione, guidati da una ricercatrice/facilitatrice in presenza. La ricercatrice ha utilizzato lo schermo di un computer per visualizzare la foto e ha guidato passo dopo passo il partecipante a selezionare un dettaglio e registrare una descrizione orale, via via allargando tale dettaglio.

Coloro che invece erano familiari con lo smartphone e Whatsapp sono stati invitati a condividere la foto con la ricercatrice via Whatsapp. Inviando le istruzioni via chat, la ricercatrice ha poi guidato il partecipante a selezionare solo un dettaglio della foto e a registrare una nota audio a descrizione di quel dettaglio. Una volta completato il primo Zoom, la ricercatrice allargava il dettaglio e lo inviava al partecipante affinché registrasse la corrispondente nota audio, fino a cinque interazioni.

I risultati di questa prototipazione rapida hanno dimostrato che i racconti prodotti dalle persone erano molto ricchi di dettagli e riflessioni personali, spesso apparentemente distanti da ciò raffigurato in foto. Il fatto di reiterare le registrazioni audio ha permesso alle persone di arricchire le descrizioni e divagare, evitando di riassumere la storia legata alla foto sotto forma di succinta didascalia.

In un caso particolare, un partecipante ha selezionato come dettaglio della foto da cui partire per fare “Zoom” un elemento presente nella foto, ma nascosto alla visuale, ovvero una panchina occupata dalle persone rappresentate nella foto. Questa richiesta non ponderata in fase di ideazione del concept ha aperto nuove possibilità di sviluppo dell’idea. Abbiamo provato ad integrare l’utilizzo della tecnologia di intelligenza artificiale generativa (Generative AI) per visualizzare la panchina nascosta al posto delle persone sedute, pur ignorando l’effettivo aspetto fisico della panchina, e abbiamo restituito al partecipante il dettaglio della panchina generato dall’intelligenza artificiale affinché associasse la descrizione audio (fig. 5). Il partecipante ha apprezzato particolarmente questa funzionalità perché gli ha permesso di ancorare un ricordo ad un’immagine fisica e sottolineare l’importanza di quell’oggetto “nascosto” ai fini del racconto.



Figura 5. Dettaglio della foto dell’experience prototyping di “Zoom” in cui la panchina nascosta è stata generata dall’intelligenza artificiale. Le persone sedute sulla panchina sono state visualizzate in trasparenza. Per ragioni di privacy, i volti sono stati resi irriconoscibili.

4. Conclusioni

Il lavoro di campo etnografico e di *design research* ci hanno permesso di estendere i supposti confini della *Silver Age* in due distinte direzioni. Etnograficamente è apparso chiaro come le categorizzazioni temporali

siano meno stringenti e utili a delimitare le differenze e le potenzialità di interazione tecnologica: questo “spazio di tempo” in espansione ed intrinsecamente eterogeneo ha saputo calare e interpretare propri frammenti di vita, passata e presente, attraverso la mediazione di nuove funzionalità tecnologiche. In questo senso, lo sforzo ricostruttivo e descrittivo della fotografia analogica si è arricchito e potenziato semplicemente integrando elementi alla base dell’interazione quotidiana: voce, dettaglio, curiosità. Inoltre, l’*experience prototyping* applicato ad un concept di servizio ha mostrato come l’appropriazione delle intuizioni (e manipolazioni) rese possibili dall’intelligenza artificiale generativa (comunemente conosciuta come “Generative AI”) sia di per sé in grado di rovesciare il rapporto designer/utente durante la prototipizzazione e di creare nuove ed inaspettate opportunità di sviluppo e applicazione tecnologica per la *Silver Age*. Questo lavoro preliminare articola l’alterità della *Silver Age* non tanto in termini di una distanza spazio-temporale con l’avanzamento tecnologico, quanto semmai di una rimodulazione e conciliazione in termini gradualisti dei bisogni e il concomitante incremento delle possibili risposte.

Riferimenti bibliografici

- BINDER T., BRANDT E. (2017) “Design (research) practice”, in L. Vaughan (a cura di), *Practice based design research*, 101–110.
- BIRKLAND J.L. (2022) *How older adult information and communication technology users are impacted by aging stereotypes: A multigenerational perspective*, “New Media & Society”, 26(7): 3967–3988.
- BUCHENAU M., FULTON SURI J. (2000) “Experience prototyping”, in *Proceedings of the 3rd conference on Designing interactive systems: processes, practices, methods, and techniques (DIS '00)*, Association for Computing Machinery, New York, 424–433.
- COURTNEY K.L., DEMERIS G., RANTZ M., SKUBIC M. (2008) *Needing smart home technologies: The perspectives of older adults in continuing care retirement communities*, “Informatics in primary care”, 16(3): 195–201.
- COZZA M., GALLISTL V., WANKA A., MANCHESTER H., MOREIRA T. (2020) *Ageing as a boundary object. Thinking differently of ageing and care*,

- “Tecnoscienza – Italian Journal of Science & Technology Studies”, 11(2): 117–138.
- CUTLER D.M., POTERBA J.M., SHEINER L.M., SUMMERS L.H., AKERLOF G.A. (1990) *An aging society: Opportunity or challenge?*, “Brookings papers on economic activity”, 1990(1): 1–73.
- FOZARD L., RIETSEMA J., BOUMA H., J.A.M. GRAAFMANS J. (2000) *Gerontechnology: Creating enabling environments for the challenges and opportunities of aging*, “Educational Gerontology”, 26(4): 331–344.
- FRESNO M.D. (2011) *Netnografia: Investigación, análisis e intervención social online*.
- HANNERZ U. (2003) *Being there... and there... and there! Reflections on multi-site ethnography*, “Ethnography”, 4(2): 201–216.
- HINE C.M. (2000) *Virtual ethnography*.
- IANCU I., IANCU B. (2020) *Designing mobile technology for elderly. A theoretical overview*, “Technological Forecasting and Social Change”, 155: 119977.
- ILMAKUNNAS P., ILMAKUNNAS S. (2018) *Health and retirement age: Comparison of expectations and actual retirement*, “Scandinavian Journal of Public Health. Supplement”, 19: 18–31.
- LI C., HU J., HENGVELD B., HUMMELS C. (2020) *Facilitating intergenerational storytelling for older adults in the nursing home: A case study*, “Journal of Ambient Intelligence and Smart Environments”, 12(2): 153–177.
- MOODY H.R., SASSER J.R. (2020) *Aging: Concepts and controversies*, Sage Publications, New York.
- NEUGARTEN B.L., NEUGARTEN D.A. (1986) *Age in the aging society*, “Daedalus”, 115(1): 31–49.
- NIERLING L., DOMÍNGUEZ-RUÉ E. (2016) *All that glitters is not silver. Technologies for the elderly in context. Introduction*, “Ageing and Technology”, 9.
- PEINE A., MARSHALL B., MARTIN W., NEVEN L. (2021) *Socio-gerontechnology*, Routledge, Londra.
- PELIZÄUS-HOFFMEISTER H. (2016) *Motives of the elderly for the use of technology in their daily lives*, “Ageing and Technology”, 27.
- PIAU A., CAMPO E., RUMEAU P., VELLAS B., NOURHASHEMI F. (2014) *Aging society and gerontechnology: A solution for an independent living?*, “The Journal of Nutrition, Health and Aging”, 18(1): 97–112.

- PIKE K.L. (1967) "Etic and emic standpoints for the description of behavior", in D.C. Hildum (a cura di), *Language and thought: An enduring problem in psychology*, Van Nostrand, Londra, 32–39.
- PIPER A.M., WEIBEL N., HOLLAN J. (2013) "Audio-enhanced paper photos: Encouraging social interaction at age 105", in *Proceedings of the 2013 conference on Computer supported cooperative work*, 215–224.
- ROTO V., LAW EL.-C., VERMEEREN A., HOONHOUT J. (2011) *User experience white paper: Bringing clarity to the concept of user experience*.
- SINCLAIR D.A., LAPLANTE M.D. (2019) *Lifespan: Why we age—And why we don't have to*, Atria Books, New York.
- SIVASUNDARAM S. (2010) *Sciences and the global: On methods, questions, and theory*, "Isis", 101(1): 146–158.
- STEELE A. (2021) *Ageless: The new science of getting older without getting old*, Anchor, New York.
- TURNER J.A. (2016) "Retirement policy", in W.E. Upjohn Institute, *Sustaining social security in an era of population aging*, 53–68.
- VAILLANT G.E., MUKAMAL K. (2001) *Successful aging*, "American Journal of Psychiatry", 158(6): 839–847.
- VERTOVEC S. (2007) *Super-diversity and its implications*, "Ethnic and racial studies", 30(6): 1024–54.

I SAGGI DI LEXIA

1. Gian Marco DE MARIA (a cura di)
Ieri, oggi, domani. Studi sulla previsione nelle scienze umane
ISBN 978-88-548-4184-0, formato 17 × 24 cm, 172 pagine, 11 euro
2. Alessandra LUCIANO
Anime allo specchio. Le mirouer des simples ames di Marguerite Porete
ISBN 978-88-548-4426-1, formato 17 × 24 cm, 168 pagine, 12 euro
3. Leonardo CAFFO
Soltanto per loro. Un manifesto per l'animalità attraverso la politica e la filosofia
ISBN 978-88-548-4510-7, formato 17 × 24 cm, 108 pagine, 10 euro
4. Jenny PONZO
Lingue angeliche e discorsi fondamentalisti. Alla ricerca di uno stile interpretativo
ISBN 978-88-548-4732-3, formato 17 × 24 cm, 356 pagine, 20 euro
5. Gian Marco DE MARIA, Antonio SANTANGELO (a cura di)
La TV o l'uomo immaginario
ISBN 978-88-548-5073-6, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 15 euro
6. Guido FERRARO
Fondamenti di teoria sociosemiotica. La visione "neoclassica"
ISBN 978-88-548-5432-1, formato 17 × 24 cm, 200 pagine, 12 euro
7. Piero POLIDORO
Umberto Eco e il dibattito sull'iconismo
ISBN 978-88-548-5267-9, formato 17 × 24 cm, 112 pagine, 9 euro
8. Antonio SANTANGELO
Le radici della televisione intermediale. Comprendere le trasformazioni del linguaggio della TV
ISBN 978-88-548-5481-9, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 19 euro
9. Gianluca CUOZZO
Resti del senso. Ripensare il mondo a partire dai rifiuti
ISBN 978-88-548-5231-0, formato 17 × 24 cm, 204 pagine, 14 euro
10. Guido FERRARO, Antonio SANTANGELO (a cura di)
Uno sguardo più attento. I dispositivi di senso dei testi cinematografici
ISBN 978-88-548-6330-9, formato 17 × 24 cm, 208 pagine, 13 euro

11. Massimo LEONE, Isabella PEZZINI (a cura di)
Semiotica delle soggettività
ISBN 978-88-548-6329-3, formato 17 × 24 cm, 464 pagine, 30 euro
12. Roberto MASTROIANNI (a cura di)
Writing the city. Scrivere la città Graffitiismo, immaginario urbano e Street Art
ISBN 978-88-548-6369-9, formato 17 × 24 cm, 284 pagine, 16 euro
13. Massimo LEONE
Annunciazioni. Percorsi di semiotica della religione
ISBN 978-88-548-6392-7, formato 17 × 24 cm, 2 tomi, 1000 pagine, 53 euro
14. Antonio SANTANGELO
Sociosemiotica dell'audiovisivo
ISBN 978-88-548-6460-3, formato 17 × 24 cm, 216 pagine, 14 euro
15. Mario DE PAOLI, Alessandro PESAVENTO
La signora del piano di sopra. Struttura semantica di un percorso narrativo onirico
ISBN 978-88-548-6784-0, formato 17 × 24 cm, 88 pagine, 9 euro
16. Jenny PONZO
La narrativa di argomento risorgimentale (1948–2011). Tomo I. Sistemi di valori e ruoli tematici. Tomo II. Analisi semiotica dei personaggi
ISBN 978-88-548-7751-1, formato 17 × 24 cm, 2 tomi, 788 pagine, 45 euro
17. Guido FERRARO, Alice GIANNITRAPANI, Gianfranco MARRONE, Stefano TRANI (a cura di)
Dire la Natura. Ambiente e significazione
ISBN 978-88-548-8662-9, formato 17 × 24 cm, 488 pagine, 28 euro
18. Massimo LEONE
Signatim. Profili di semiotica della cultura
ISBN 978-88-548-8730-5, formato 17 × 24 cm, 688 pagine, 40 euro
19. Massimo LEONE, Henri DE RIEDMATTEN, Victor I. STOICHITA
*Il sistema del velo / Système du voile.
Trasparenze e opacità nell'arte moderna e contemporanea / Transparence et opacité dans l'art moderne et contemporain*
ISBN 978-88-548-8838-8, formato 17 × 24 cm, 344 pagine, 26 euro
20. Mattia THIBAUT (a cura di)
Gamification urbana. Letture e riscritture ludiche degli spazi cittadini
ISBN 978-88-548-9288-0, formato 17 × 24 cm, 280 pagine, 20 euro

21. Ugo VOLLI
Alla periferia del senso. Esplorazioni semiotiche
ISBN 978-88-548-9465-5, formato 17 × 24 cm, 380 pagine, 22 euro
22. Giampaolo PRONI
La semiotica di Charles S. Peirce. Il sistema e l'evoluzione
ISBN 978-88-255-0064-6, formato 17 × 24 cm, 480 pagine, 22 euro
23. Guido FERRARO, Antonio SANTANGELO (a cura di)
I sensi del testo. Percorsi interpretativi tra la superficie e il profondo
ISBN 978-88-255-0060-8, formato 17 × 24 cm, 208 pagine, 12 euro
24. Marianna BOERO
Linguaggi del consumo. Segni, luoghi, pratiche, identità
ISBN 978-88-255-0130-8, formato 17 × 24 cm, 192 pagine, 16 euro
25. Guido FERRARO (a cura di)
Narrazione e realtà. Il senso degli eventi
ISBN 978-88-255-0560-3, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 15 euro
26. Alessandro PRATO (a cura di)
Comunicazione e potere. Le strategie retoriche e mediatiche per il controllo del consenso
ISBN 978-88-255-0942-7, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 12 euro
27. Vitaliana ROCCA
La voce dell'immagine. Parola poetica e arti visive nei Neue Gedichte di Rilke
ISBN 978-88-255-0973-1, formato 17 × 24 cm, 176 pagine, 12 euro
28. Vincenzo IDONE CASSONE, Bruno SURACE, Mattia THIBAUT (a cura di)
I discorsi della fine. Catastrofi, disastri, apocalissi
ISBN 978-88-255-1346-2, formato 17 × 24 cm, 260 pagine, 18 euro
29. Patrícia BRANCO, Nadirsyah HOSEN, Massimo LEONE, Richard MOHR (edited by)
Tools of Meaning. Representation, Objects, and Agency in the Technologies of Law and Religion
ISBN 978-88-255-1867-2, formato 17 × 24 cm, 296 pagine, 18 euro
30. Simona STANO
I sensi del cibo. Elementi di semiotica dell'alimentazione
ISBN 978-88-255-2096-5, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 18 euro
31. Guido FERRARO
Semiotica 3.0. 50 idee chiave per un rilancio della scienza della significazione
ISBN 978-88-255-2318-8, formato 17 × 24 cm, 308 pagine, 18 euro

32. Simone GAROFALO
Narrarsi in salvo. Semiosi e antropo-poiesi in due buddhismi giapponesi
ISBN 978-88-255-2368-3, formato 17 × 24 cm, 516 pagine, 26 euro
33. Massimo LEONE
Il programma scientifico della semiotica. Scritti in onore di Ugo Volli
ISBN 978-88-255-2763-6, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 18 euro
34. Massimo LEONE, Bruno SURACE, Jun ZENG (edited by)
The Waterfall and the Fountain. Comparative Semiotic Essays on Contemporary Arts in China
ISBN 978-88-255-2787-2, formato 17 × 24 cm, 360 pagine, 25 euro
35. Jenny PONZO, Mattia THIBAUT, Vincenzo IDONE CASSONE (a cura di)
Languagescapes. Ancient and Artificial Languages in Today's Culture
ISBN 978-88-255-2958-6, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 22 euro
36. Andrea MAZZOLA
Trasumano mon amour. Note sul movimento H+ (scritti 2015-2019)
Prefazione di Riccardo de Biase
Traduzione di Annamaria Di Gioia, Federica Fiasca, Francesco Tagliavia, Giorgio Cristina
ISBN 978-88-255-3029-2, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 18 euro
37. Mattia THIBAUT
Ludosemiotica. Il gioco tra segni, testi, pratiche e discorsi
Prefazione di Ugo Volli
ISBN 978-88-255-3212-8, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 16 euro
38. Massimo LEONE
Colpire nel segno. La semiotica dell'irragionevole
ISBN 978-88-255-3381-1, formato 17 × 24 cm, 252 pagine, 18 euro
39. Massimo LEONE
Scevà. Parasemiotiche
ISBN 978-88-255-3455-9, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 16 euro
40. Federico BIGGIO, Victoria DOS SANTOS, Gianmarco Thierry GIULIANA (eds.)
Meaning-Making in Extended Reality. Senso e Virtualità
ISBN 978-88-255-3432-0, formato 17 × 24 cm, 336 pagine, 22 euro
41. Gabriele MARINO
Frammenti di un disco incantato. Teorie semiotiche, testualità e generi musicali
Prefazione di Andrea Valle
Postfazione di Ugo Volli
ISBN 978-88-255-3586-0, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 17 euro

42. Xianzhang ZHAO
Text – Image Theory: Comparative Semiotic Studies on Chinese Traditional Literature and Arts
ISBN 979-12-5994-008-7, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 22 euro
43. Cristina VOTO
Monstruos audiovisuales. Agentividad, movimiento y morfología
Prefazione di Massimo Leone
ISBN 979-12-5994-419-1, formato 17 × 24 cm, 108 pagine, 10 euro
44. Silvia BARBOTTO, Cristina VOTO, Massimo LEONE (eds.)
Rostrosferas de America Latina. Culturas, traducciones y mestizajes
ISBN 979-12-5994-921-9, formato 17 × 24 cm, 212 pagine, 18 euro
45. Jenny PONZO, Francesco GALOFARO (a cura di)
Autobiografie spirituali
ISBN 979-12-5994-878-6, formato 17 × 24 cm, 280 pagine, 16 euro
46. Massimo LEONE, Cristina VOTO (a cura di)
I cronotopi del volto
ISBN 979-12-218-0270-2, formato 17 × 24 cm, 260 pagine, 20 euro
47. Roberto FLORES
Magia Publicitaria. Semiótica de la eficacia simbólica
ISBN 979-12-218-0313-6, formato 17 × 24 cm, 184 pagine, 14 euro
48. Antonio SANTANGELO, Massimo LEONE (a cura di)
Semiotica e intelligenza artificiale
ISBN 979-12-218-0429-4, formato 17 × 24 cm, 308 pagine, 22 euro
49. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
Nuovi media
ISBN 979-12-218-0521-5, formato 17 × 24 cm, 288 pagine, 16 euro
50. Gianmarco THIERRY GIULIANA, Massimo LEONE (éds.)
Sémiotique du visage futur
ISBN 979-12-218-0492-8, formato 17 × 24 cm, 200 pagine, 18 euro
51. José Luis FERNÁNDEZ, Massimo LEONE, Elsa SORO, Cristina VOTO (a cura di)
Rostrotopías. Mitos, narrativas y obsesiones de las plataformas digitales
ISBN 979-12-218-0853-7, formato 17 × 24 cm, 246 pagine, 24 euro
52. Massimo LEONE (a cura di)
Il senso impervio. Vette e abissi dell'interpretazione estrema
ISBN 979-12-218-0972-5, formato 17 × 24 cm, 442 pagine, 30 euro

53. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
I media e le icone culturali
ISBN 979-12-218-1144-5, formato 17 × 24 cm, 228 pagine, 22 euro
54. Mario DE PAOLI
L'evoluzione delle specie semiotiche. Biologia dell'evoluzione, semiotica e informazione quantistica
ISBN 979-12-218-1268-8, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 16 euro
55. Silvia BARBOTTO FORZANO
SENSI in VERSI. Gradienti narrativi, creatività collettiva, media espansi e incorporati
Prefazione di Maria Giulia Dondero
Postfazione di Sara Hejazi
ISBN 979-12-218-1480-4, formato 17 × 24 cm, 164 pagine, 18 euro
56. Angelo DI CATERINO
L'ambiguità del credere. Semiotica e antropologia dei processi epistemici
ISBN 979-12-218-1534-4, formato 17 × 24 cm, 140 pagine, 14 euro
57. Gianmarco Thierry GIULIANA
Il videogioco come linguaggio della realtà. Introduzione a una nuova prospettiva semiotica. Volume 1
ISBN 979-12-218-1528-3, formato 17 × 24 cm, 380 pagine, 26 euro
58. Ludovic CHATENET, Gianmarco Thierry GIULIANA (a cura di)
Semioverses. Pour une sémiotique des mondes virtuels et numériques
ISBN 979-12-218-1612-9, formato 17 × 24 cm, 248 pagine, 22 euro
59. Massimo LEONE (a cura di)
Il senso immerso. Libertà e smarrimenti del corpo digitale
ISBN 979-12-218-1652-5, formato 17 × 24 cm, 652 pagine, 38 euro
60. Massimo LEONE, Francesco PILUSO (a cura di)
Semiotica dei filtri
ISBN 979-12-218-1805-5, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 21 euro
61. Jenny PONZO, Simona STANO (a cura di)
Nuove tecnologie digitali e immersive. Valori, pratiche, significati culturali e terapeutici
ISBN 979-12-218-1919-9, formato 17 × 24 cm, 236 pagine, 20 euro

62. Pietro RESTANEO

Dalla struttura al sistema. Lotman e la storia delle idee In Urss

ISBN 979-12-218-2294-6, formato 17 × 24 cm, 244 pagine, 19 euro

63. Francesco PILUSO

Semiotica e feticismo. Per/Verso il valore delle cose

ISBN 979-12-218-2304-2, formato 17 × 24 cm, 256 pagine, 19 euro

64. Federico BELLENTANI, Massimo LEONE (a cura di)

Segni del tempo. Il volto anziano nell'era digitale

ISBN 979-12-218-2196-3, formato 17 × 24 cm, 204 pagine, 20 euro

Classificazione Decimale Dewey:

302.231 (23.) MEDIA DIGITALI

SEGNI DEL TEMPO IL VOLTO ANZIANO NELL'ERA DIGITALE

Questo volume de *I Saggi di Lexia* esplora in modo innovativo il rapporto tra volto, anziani e tecnologia, adottando uno sguardo interdisciplinare che unisce semiotica, neuroscienze, design e studi sociali. Indaga come il volto anziano diventi crocevia simbolico tra memoria, identità e media digitali e come le tecnologie — dall'Intelligenza Artificiale ai nuovi ambienti interattivi — possano valorizzare l'esperienza dell'invecchiamento, contrastando stereotipi e promuovendo nuove forme di relazione e narrazione.

Contributi di Natacha AFFIA THAND, Flavio Valerio ALESSI, Maurizio BALISTRERI, Silvia BARBOTTO, Federico BELLENTANI, Sandro BRIGNONE, Laura BOFFI, Gabriella BOTTINI, Maria Adelaide GALLINA, Daniela GHIDOLI, Sara HEJAZI, Massimo LEONE, Luigi LOBACCARO, Federico MONTANARI, Giulio PALMAS, Didier TSALA EFFA, Ugo VOLLI, Stefania YAPO.

FEDERICO BELLENTANI

È project manager e ricercatore post-doc presso l'Università di Torino per il progetto ERC-PoC EUFACETS (PI: Prof. Massimo Leone). Ha conseguito il dottorato di ricerca alla Cardiff University (2017) e la laurea magistrale in Semiotica presso l'Università di Bologna (2013). È stato visiting researcher presso il Dipartimento di Semiotica dell'Università di Tartu. È Direttore Marketing e Comunicazione di Dinova, azienda AI-driven che integra semiotica e storytelling per la progettazione delle interazioni uomo-macchina, docente di Urban Design all'Università di Bologna e di Digital Marketing all'Università di Ferrara. La sua ricerca si colloca all'intersezione tra semiotica, geografia culturale, cultura digitale e architettura. È autore di tre volumi, di oltre trenta articoli scientifici e curatore di numeri speciali di riviste accademiche. Ha tenuto interventi in contesti internazionali, tra cui una conferenza alla presenza di Kersti Kaljulaid, ex Presidente della Repubblica di Estonia. Inserito da Forbes Italia tra i Top 100 Marketing Manager nel 2025 e due volte premiato con il Google Cloud Star for Marketing and Communication (2022, 2024), si distingue per il dialogo tra ricerca accademica e pratiche applicative.

MASSIMO LEONE

È Professore Ordinario di Filosofia della Comunicazione, Semiotica della Cultura e Semiotica Visuale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino, Italia; Direttore di FBK-ISR, il Centro per le Scienze Religiose della "Fondazione Bruno Kessler" di Trento; Professore di Semiotica presso il Dipartimento di Lingua e Letteratura Cinese dell'Università di Shanghai, Cina; membro associato di Cambridge Digital Humanities, Università di Cambridge, Regno Unito; e professore aggiunto presso l'Università UCAB di Caracas, Venezuela. È stato visiting professor in diverse università dei cinque continenti. È autore di sedici libri, ha curato più di sessanta volumi collettivi e ha pubblicato più di seicento articoli in semiotica, studi religiosi e studi visivi. È vincitore di un ERC Consolidator Grant 2018 e di un ERC Proof of Concept Grant 2022. È caporedattore di *Lexia*, la rivista semiotica del Centro di Ricerca Interdisciplinare sulla Comunicazione dell'Università di Torino, della rivista *Semiotica* (De Gruyter) e direttore delle collane "I Saggi di Lexia" (Roma: Aracne), "Semiotics of Religion" (Berlino e Boston: Walter de Gruyter), "Advances in Face Studies" (Londra e New York: Routledge) e "Religion and Technology" (Springer). È membro dell'Accademia d'Europa.



in copertina
Foto di Daniele Sgura (Pexels).

